1 c. geogr. 2 p.
5 Tav.

PERSIA
Longitudine del Meridiano dell'Isola del Ferro
Longitudine di Parigi
TARTARIA INDIPENDENTE
KHARASM
Deserto di Kara kum
GRANDE BUKARIA
TURCHIA
ARMENIA
GEORGIA
SHIRVAN
MAZENDERAN
TAHIRAN
KHORASAN
COMIS
KOHISTAN
AJAMI
IRAK
KHUZISTAN
SEGISTAN
CANDAHAR
FARS
KERMAN
MEKRAN
MOGISTAN
LARISTAN
GOLFO PERSICO
ARABIA
INDIA
Tiflis
Baku
Tebriz
Sultania
Hamadan
Bagdad
Bassora
Ispahan
Shiraz
Yezd
Kerman
Herat
Balka
Cabul
Candahar
Bost
Farra
Kelve
Kandabil
Lahsa
Gamron
Kemis
Clark
Tatta
Sinde, o Indo F.

Longitudine del Meridiano dell'Isola del Ferro
ARTARIA
INDIPENDENTE
IARASM
PERSIA
Deserto di Kara kum
Amol
Makan
Gihon o Amu F.
GRANDE BUKARIA
Nesa
Maru
Balka
KHORASSAN
Neisabur
Herat
Bamian
Cabul
Candahar
CANDAHAR
KOHISTAN
Farra
Bost
SEGISTAN
Arokhage
Kabis
Kerman
KERMAN
Kelvé
Kandabil
MEKRAN
Kidge
Haur
Ermuil
Arrah
Guadel
Tiz
Mend
Jask
Kisma
Gomron
Taffa
Sinde o Indo F.
Hindu-kesh
Mt. di Gaur
Mt. Sumandrog
Mt. Willi
Mt. Hindu-kesh
Mt. Belludge
Mt. Kolo
Mt. Kolo
Mt. Kolo

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI GEOGRAFICI
STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI
DE' PAESI DI MISSIONE
ACCRESCIUTA
DI UN RAGGUAGLIO STORICO
SULLE MISSIONI STRANIERE
DI
NUOVE LETTERE EDIFICANTI
ED ALTRI SCELTI PEZZI

TRADUZIONE DALL'ORIGINALE FRANCESE

TOMO OTTAVO

MILANO, 1827
PRESSO RANIERI FANFANI
Tipografo e Calcografo, nella Contrada de' Borsinari, n.° 1027.

MISSIONI DEL LEVANTE

ARMENIA, PERSIA

Die 9 Iulii 1827. Vidit *Joseph Branca* Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Card. Archiep. Mediolani.

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI DE' PAESI DI MISSIONE

MISSIONI DELL'ARMENIA

QUADRO (ESTRATTO) DELL'ARMENIA
DEL PADRE MONNIER

L'*Armenia*, secondo Strabone, e Tolomeo, si estende dal monte Tauro all'Iberia, ed al suo oriente, sino a' monti Pariadri ed all'Eufrate, che la dividono dalla piccola Armenia al suo occidente. Il monte Tauro la separa dalla Mesopotamia verso il mezzodì. In questa estensione di paese nascono molti fiumi, che hanno la loro foce in tre diversi mari, cioè: il Lico ed il Faso nel Ponto Eusino, l'Arasso nel mar Caspio, l'Eufrate ed il Tigri nel golfo Persico. L'Eufrate e l'Arasso sorgono, poco lungi l'uno dall'altro, dalla montagna anticamente chiamata Ahos, al 41.° o 42.° grado di latitudine. Il Tigri

esce dal monte Nifate, verso il 39.° grado. Tutte queste montagne sono porzioni del Tauro, che nella sua lunghezza è chiamato con varj nomi. Gli Armeni gloriar si possono della loro antichità, poichè, secondo la Scrittura, l'arca, dopo il diluvio, fermossi sui monti dell'Armenia. Hanno essi, al pari de' Caldei e degli Egizj, le loro antichità favolose; ma risalir non le fanno, siccome que' due popoli, al di là del diluvio.

Dubitar non si può che l'Armenia non sia stata una provincia dell' impero de' Medi, e de' Persi da un satrapo governata, poichè, secondo Strabone, era il satrapo obbligato di mandare ogni anno ventimila giovani destrieri al re di Persia, ed Arriano facendo l' annoveramento de' soldati di Dario alla battaglia d'Arbelle, vi nomina gli Armeni, e dà loro per capi Oronte, e Mitransto. L'Armenia soggiacque alla sorte comune dell'Oriente; Alessandro nel numero la pose delle sue conquiste, e dopo la di lui morte, i capi della sua armata essendosi fra loro divisi i diversi governi, toccò in sorte, secondo Giustino, a Frataferne.

Avendo Tigrane, uno de' suoi re accolto, e favoreggiato Mitridate, Pompeo entrò ne' suoi stati, e con un esercito di diecimila fanti, tremila cavalli, e mille frecciatori, l'esercito sconfisse di Tigrane, composto di centocinquantamila fanti, cinquantamila cavalli, e ventimila frombolieri e frecciatori, e la città di Tigranocerta distrusse.

Perduta Tigrane una seconda battaglia, si presentò a Pompeo, prostrossi a lui dinanzi, e depose il diadema

a' suoi piè, protestando ch' egli aver nol voleva se non dalla grazia del popolo romano. Pompeo di nuovo il cinse colla benda reale, e dell'Armenia il dichiarò re, amico ed alleato del popolo romano. D'allora in poi, l'Armenia entra in gran parte nella romana storia, nelle guerre spezialmente tra i Romani ed i Parti, poscia tra i Greci ed i Persi. Le successive invasioni de' Saraceni e de' Tartari assai la desolarono, ed ultimamente i Turchi ed i Persi, dopo lunghe guerre, la divisero fra loro.

Le montagne, coperte mai sempre di neve, e di ghiaccio, che circondano questa contrada, vi mantengono un continuo freddo; non di rado vi gela nel mese di giugno, e sgraziatamente rarissimo è il legno. Gli agricoltori non fendono la terra se non nella primavera, per ricogliere verso il principio di settembre. Sogliono essi far profondissimi solchi, ciò che gli obbliga ad attaccare sino a dodici paja di buoi a' loro aratri. Nel verno ricoprono di terra le viti; ma il vino che producono è si cattivo, che saria miglior cosa il lasciarle sempre sotterra; nè migliore è l' acquavite, che se ne estrae.

Del resto, eguale non è l'Armenia in tutte le sue parti, e mentre le une esposte sono ad un rigido freddo, le altre soggiacciono ad un caldo eccessivo; ed è sì grande a Erivano, che gli abitanti abbandonano la città, per ricercare il fresco sulle vicine montagne. Essendo l'Armenia situata tra il 37.° e il 22.° grado di latitudine, il calore vi sarebbe universale, se non fosse grandemente temperato dalle abbondanti nevi che la circondano. Erzeroum è la capitale della parte posseduta da' Turchi,

la quale è più estesa della parte de' Persi, onde Erivano è la capitale.

Erzeroum è situata al piè d' una montagna dalla quale nascono due fiumi, ed una moltitudine di ruscelli, che la innaffiano. I due fiumi unendosi tre giornate all' insù, formano l'Eufrate. Il castello eretto in su un' altura, è dominato da una torre, ove alloggia l' aga de' giannizzeri, che dal bascià indipendentemente comanda. Annoveransi in Erzeroum diciottomila Turchi, sette o ottomila Armeni, e forse cinquecento Greci; questi ultimi ragunati in un sobborgo fabbricano vasellami e stoviglie di rame. Hanno essi nella città una piccola chiesa, e due gli Armeni. Esercitano ogni sorta di mestieri, e si dedicano al commercio. Non è lecito a' cristiani lo aver case nel castello, e quando pe' loro affari, o per qualch' opra vi si trasportano, innanzi notte escir ne deggiono. È questa città il più frequentato passo, e il più sicuro tra la Turchia e la Persia, e le carovane che continuamente vi giungono, le danno l'aspetto di una assai popolosa città. Erzeroum è forse al quarantesimo grado di latitudine, e ciò non pertanto rigido vi è il verno, e lungo. Il freddo comincia in settembre, ed è mercè se cessa in giugno. Lungi due leghe da questa città vicino ad un villaggio chiamato Elija, avvi un bagno d' acqua calda mantenuto da due sorgenti, che mandano due bolle grosse quanto il corpo di un uomo.

Da Erzeroum a *Erivano*, vi sono quattordici o quindici giornate di carovane, le une più lunghe, le altre più brevi, secondo il comodo degli alloggiamenti. Evvi due

diverse strade: una da Cars, che è l' ultima piazza de' Turchi in Armenia, l' altra da Teflis capitale della Georgia. *Erivano*, è la sola piazza importante posseduta dal re di Persia in Armenia; fu essa conquistata da Cha-Sefi, figlio di Cha-Abas l' anno 1635 essendosene impadronito d' assalto, e tutta la guernigione turca, numerosa, dicesi, di ventimila uomini, passando a fil di spada. Non era allora Erivano dove trovasi oggidì, ma otto o novecento passi più lungi.

Giudicarono i Persiani che la novella situazione fosse più vantaggiosa. Posto è il suo castello in su una scoscesa, e inaccessibile rupe verso ponente; difeso è il rimanente da un triplice ricinto di mura costrutte di mattoni diseccati al sole. Il kan o governatore, e gli altri uffiziali della guernigione vi riseggono. Superiormente è situata la città rinchuisa da un doppio muro, di giardini più piena e di vignai che non di case. Vi si contano forse quattromila anime; e quantunque gli Armeni non sommino se non la quarta parte, pure vi posseggono quattro chiese. Al piè della rupe ove è costrutto il castello, vedesi un fiume o per dir meglio un torrente chiamato Zengui, che scende da un gran lago di venticinque leghe di circuito, lungi due giornate e mezzo dalla città verso il settentrione, il cui nome è Agtamar. In una delle sue isole, avvi un monastero ove risiede un prelato cui dassi il titolo di patriarca dell'Armenia, sebbene la sua giurisdizione non oltrepassi la sua isola. A suo luogo si dirà in quale occasione fu stabilito questo immaginario patriarcato. Lo Zengui sbocca nell'Arasso

tre leghe al disotto d'Erivano, nella quale città si passa su un bel ponte a tre archi, sotto i quali si praticarono alcune camere ove godesi deliziosa frescura. Scorre altresì dall' altro lato un fiumicello nomato *Queurboulac*. Molti ruscelli inoltre, e fontane innaffiano la città. Tanta acqua, che sì abbondantemente scorre, non è buona a bersi, mentre quella d'Erzeroum è eccellente; ma in compensamento, eccellente è il vino d' Erivano, e detestabile quello d' Erzeroum.

Uscendo d' Erivano entrasi in una dilettevole pianura, fertile in ogni maniera di frutta e grani, abbondante in riso e cotone, con belli vigneti, e pingui pasture. Numerosi villaggi, e amene campestri case dilettevolmente collocate, fanno bella mostra dinanzi a questa città. I diacci e le nevi non vi mancano nel verno; ma nella state cotanto è infuocata l' aria ed insalubre, che il kan e la maggior parte degli abitanti sono costretti di abbandonare la città, e condursi sulle montagne a respirare un' aria migliore, e tutte allora sono di numerosissimo popolo ricoverte. Più di ventimila tende vi s' innalzano, poichè non solamente i Curdi, che non ne sono lontani, ma eziandio altri popoli che vengono dal fondo della Caldea, vi conducono le loro greggie a pascolare e a ripararsi da' calori. È Erivano del pari a Erzeroum, l' ordinario cammino delle carovane che dalla Turchia vanno in Persia, e dalla Persia in Turchia, trovandovisi più abbondantemente, ed a miglior conto, i rinfrescamenti a' viaggiatori tanto gradevoli, e tutti i comodi della vita.

Lungi tre leghe d' Erivano, dal lato d' Erzeroum, avvi

il celebre monistero d'Ichmiadzin o d'Echmiadzin, chiamato altresì il *monistero delle tre chiese*, luogo dell'ordinaria residenza del patriarca dell'Armenia. Quattro gran corpi di case il compongono, e formano una spaziosa corte più lunga che larga; ove è fabbricata la chiesa patriarcale di una antica e solida costruttura di pietre. Un tale disponimento degli edificj e della chiesa, è conforme all'antichità. Eusebio, che ci descrive la chiesa fatta fabbricare da san Paolino a Tiro, la colloca in una vasta corte circondata da edificj ove il vescovo, il clero, e gli uffiziali alloggiavano. L'etimologia di Echmiadzin, significa *Discesa dell'unico figlio*; poichè, secondo una antica tradizione, Gesù Cristo apparve in quel luogo a san Gregorio lo illuminatore, apostolo dell'Armenia, cui è la chiesa dedicata. Essa è oscura ma ricca di sacri vasi ed ornamenti, essendo il principale oggetto della venerazione degli Armeni, popolo naturalmente divoto. Ritrovansi sempre in Echmiadzin un buon numero di prelati, e di vertabiti, così chiamansi i loro dottori, o predicatori, i quali vivono come i monaci, cioè, con molta frugalità. I monaci coltivano grandi e belli giardini, e tutte le circostanti terre.

Celebre di troppo è il *monte Ararat* per non ricordarlo. Su questo monte, dicesi, l'arca di Noè si fermò quando l'acque del diluvio cominciarono ad abbassarsi. Grandemente il venerano gli Armeni, ed appena da lungi il veggono, che tosto si pongono ginocchioni, e baciano la terra. Essi chiamano questa montagna *Mesesousat*, cioè, montagna dell'arca. Credesi sulla autorità di Giuseppe,

e di sant' Epifanio, che essa sia nell' antica geografia il Monte Gordiano, *Mons Gordiæus*. Divisa è la sua sommità in due punte, sempre di neve ricoverte, e da nubi quasi sempre circondate e da nebbie, che ne tolgono la vista. Al piè della montagna trovansi movevoli sabbie incrocicchiate da alcune magre terre di minuta erba e folta coperte, ove poveri pastori conducono le loro greggie, le quali ben danno segno del cattivo pasto. Più in alto orribili neri scogli veggonsi gli uni in su gli altri ammucchiati ove le tigri nondimeno e le cornacchie trovano di che cibarsi. Difficilmente si può giugnere lassù per la ertezza della montagna, per l' abbondanza delle sabbie, e per la mancanza dell' acqua. Lungi è il monte Ararat da Erivano dieci o dodici leghe, fra il mezzodì, e l' occidente.

Lodasi negli Armeni un retto giudizio, la loro prudenza, e la intelligenza ne' negozj, la continua ed instancabile applicazione al lavoro, che amano per natura, un fondo di bontà naturale che facilmente agli stranieri gli unisce, che allontana fra loro ogni querela, se l' interesse però non li move. I difetti che lor si rimproverano quelli sono di tutte quasi le nazioni; di procacciarsi una lauta vita, di amare il vino, ed il loro interesse sopra ogni altra cosa; ma dir conviene a lode loro, che forse non avvi al mondo un popolo più suscettibile de' sentimenti di religione, e più costante a seguirli. Amano essi le predicazioni, e i libri di pietà; nulla risparmiano per gli adornamenti delle loro chiese, che fra tutte quelle dell' Oriente sono le più riccamente ornate. Grandemente

è rigoroso il cristianesimo da lor professato, obbligandoli a lunghi digiuni, e austeri, che osservano con una sì scrupolosa regolarità, che non se ne credono dispensati nè ne' lunghi e penosi viaggi che pel loro commercio intraprendono, nè nelle loro malattie; nè meno edificante è la loro fedeltà nell' orare.

Non ignorasi che *Cha-Abas* primo, sovrannominato il Grande, perduta ogni speranza di conservare l'Armenia contra i Turchi, e non volendo lasciar loro se non un paese diserto, escir ne fece più di ventiduemila famiglie armene, e le divise in varie colonie, disperse nelle diverse province de' suoi stati. Ma la maggior parte di queste colonie essendosi confusa co' maomettani nelle lontane regioni, ebbero la sventura di obbliare col tempo la loro origine, e la religione de' padri loro. Così non accadde della colonia stabilita da Cha-Abas una lega lungi, e quasi nel sobborgo di Ispahan. Di alto accorgimento dotato quel principe, si avvide che i suoi stati avevano di che intraprendere un ricco commercio, ma che i Persi naturalmente amanti dell'ozio, e della profusione, erano incapaci di esercitarlo, e mantenerlo; decise quindi di servirsi degli Armeni, popolo di un naturale tutto contrario, onde mettere a profitto ne' suoi stati le ricchezze che vi si trovavano. Conobbe inoltre che gli Armeni, essendo cristiani, sarebbero in Europa meglio ricevuti di ogni altra nazione non cristiana. Il suo divisamento ebbe l' effetto da lui preveduto; gli Armeni si affezionarono al commercio, e da quel tempo in poi portarono per l' intero mondo il commercio della Persia.

Uno de' primi frutti che ne nacque fu l'edificamento di una città vicino a Ispahan, capitale della Persia, da lor chiamata *Zulfa*, o Iulfa, nome di una città della prima lor patria; ragguardevole è oggidì, ed ha il suo kalanther della lor nazione, uffiziale che appo noi è come un primo console, o un giudice del governo civile di una città.

Tratti gli Armeni dal *commercio* di fuor dal loro paese, si stabilirono in volontarie colonie, in tutti quasi i luoghi ove mercanteggiavano; nella Georgia e nelle vicine province, nella Persia, nella Turchia, nella piccola Tartaria, fin'anco in Polonia, e nelle altre parti, ove le guerre che desolavano la loro patria gli obbligarono di rifuggirsi; di maniera che gli Armeni, che dispersi, siccome sono, sembrano un popolo infinito, forse non sommerebbero, ragunati insieme, due o tre province della Francia. Gl'infedeli, loro signori, esercitano su loro un duro impero; gli aggravano d'imposizioni e con violenza le esigono, il che mantiene negli animi di tutta la nazione una timidezza, che passa da' padri a' figli. Ma, ciò che è più, eglino stessi aggravano la loro servitù, pubblicamente manifestando le dissensioni, e la reciproca gelosia, che è di pretesto a' loro padroni, per opprimerli con avanie, e trarne gravose somme. Non avvi fra loro, siccome fra gli altri popoli dell'Oriente, alcuna nobiltà. La esclusione dagli onorevoli impieghi, altro distintivo non lascia loro, che il maggior possedimento di ricchezze. Tutti nella loro gioventù imprendono un mestiere, e cessano di esercitarlo quando si applicano al

commercio, o che altri mezzi posseggono per la sussistenza della loro famiglia. Una gran parte della nazione è occupata a' lavori della campagna, ad arare le terre, e a coltivare le viti.

Le donne, siccome suolsi in Oriente, sono dannate, per dir così, a perpetua prigionia. Se escir debbono dalle loro case, sempre il fanno avvolte in lungo mantello, e ricoverte di un gran velo bianco, che gli occhi appena lascia liberi per veder la via, ed il naso per respirare. Nondimeno, affinchè visitar si possano, e conversar fra loro, si praticano alcune porte di comunicazione colle case vicine; e queste porte, ben diverse da quelle del tempio di Giano, si aprono quando le signore sono in pace, e chiudonsi quand' avvi guerra fra loro. Le donzelle, e le giovani donne non ragunansi nella chiesa se non una o due volte l' anno, quantunque assai più spesso vadano a' bagni. Ecco presso a poco lo stato in cui si trovano presentemente gli Armeni.

Il *patriarca*, che siccome dicemmo, risede a *Echmiadzin*, è riconosciuto ed onorato da tutti gli Armeni, non solo della grande Armenia, ma da quelli eziandio che mercanteggiano nella Persia, nella Romelia, e nella piccola Tartaria, qual capo della loro chiesa, e del loro ecclesiastico governo. Assume questo prelato il nome, e la qualità di pastore cattolico, e universale di tutta la nazione, sebbene essa sia sgraziatamente divisa da un antico scisma, onde altrove ne diremo l' origine. Oltre al grande e celebre patriarcato, altri tre prelati hanno il titolo di patriarca, ma sono essi assai meno considerati,

e meno considerabili; il primo di loro risede a Sis o in Cilicia, e stende la sua giurisdizione sulla piccola Armenia, e sulle vicine province, sull'Anatolia, e sulla Siria. Appena sono noti gli altri due, il cui potere è limitato nello spazio di una diocesi; uno è in Albania, a Agtamar l'altro. Gli Armeni cattolici della provincia di Naschivan hanno un arcivescovo, che immediatamente dipende dalla Santa Sede. Questo prelato e tutto il suo clero sono dell'ordine di san Domenico, ma del rito armeno. Gli Armeni stabiliti in Polonia, ed uniti alla romana chiesa, hanno altresì un arcivescovo a Leopal.

Il gran patriarca è eletto alla pluralità de' voti de' vescovi che trovansi a Echmiadzin, e l'atto del suo eleggimento è mandato alla corte di Persia, per ottenerne l'approvazione dal re. Questa approvazione è comperata collo spezioso nome di un dono per sua maestà, e pe' suoi ministri. Ma se l'ambizione e la parzialità dividono per avventura i voti, e se sono causa di un doppio eleggimento, allora il patriarcato è posto all'incanto, ed aggiudicato al maggiore ed ultimo offerente. Il re non aspetta sempre che sia fatto l'eleggimento, ma quando vuole il previene; ed anco senza avervi riguardo, nomina per patriarca chi a lui piace. Il patriarca così nomato, o al re aggradito, prende possesso della sua dignità, dalla quale rade volte accade che sia deposto prima della sua morte. Salito una volta in sul suo seggio, egli si appropria un assoluto potere sugli altri prelati, arcivescovi, e vescovi, con il diritto non solo di nominarli, e consacrarli, ma anco di deporli. Ciò non pertanto questo

diritto è dal fatto ben ristretto, ed unicamente ridotto ad approvare gli eleggimenti, che nelle particolari chiese si fanno, o le nomine che vengono dalla parte del gran signore, o del re di Persia. Il patriarca consacra la maggior parte de' prelati a Echmiadzin, e molt' altri eziandio senza destinar loro alcuna chiesa, i quali, presso a poco sono siccome i nostri vescovi in *partibus*; ed è perciò ch' egli ha sempre nel suo monistero, ed allato a lui molti di questi vescovi, ed altri costretti dalle persecuzioni ad abbandonare le loro sedi.

Ragguardevolissime sono le *entrate del patriarca* le quali ascendono almeno a secentomila lire; tante ricchezze però nol rendono più magnifico; semplici panni egli veste, e porta al pari de' monaci, una cocolla ed un mantello nero. Frugale è il suo nutrimento, vivendo in comunità, e al par della sua comunità; giammai non si ciba di carni, ma di legumi soltanto, mai non beve vino, nè di cocchj fa uso, nè ha domestici, e seguito. La sua grande entrata proviene in parte dalle terre appartenenti al suo monistero, ed in parte dalle contribuzioni di tutto il suo popolo; ma tutta quasi è consumata ad ottenere la protezione della corte, a mantenere il monistero, a riparare e adornare le chiese, a contribuire alle spese della nazione, ed a pagare il tributo per molti poveri, la cui indigenza esser potrebbe una prossima occasione di abbandonare il cristianesimo. Ogni tre anni il patriarca benedice la santa cresima, e deputa alcuni de' vescovi che trovansi seco lui, e senza territorio, per portarla a' prelati, che hanno delle diocesi, e questi la distribuiscono

a' curati. Assai fruttifera è al patriarca una tale distribuzione; poichè ogni Armeno si reputa onorato, il presentare in quell' occasione il patriarca, secondo l' estensione de' proprj mezzi. Oltre ad un procuratore o ricevitore stabilito dal patriarca in ogni chiesa, per ricevere le fattegli gratificazioni, sempre or qua, or là spedisce o vescovi o vertabiti, per esigere i suoi diritti, e per emanare i suoi ordini. Nè mai simili gite sono sterili per chi le fa; ma in ogni luogo gl' inviati del patriarca sono ben accolti, e non ritornano colle mani vuote.

Ogni chiesa particolare ha il suo consiglio composto de' più ragguardevoli antichi: eleggono essi il loro *vescovo*, e l' eletto è consacrato a Echmiadzin. Pretendono essi di avere il diritto di deporlo, se non ne sono contenti, il che tiene il vescovo in un continuo timore, o del suo deponimento per parte del consiglio, o della scomunicazione del suo patriarca, la quale è loro assai increscevole. Hanno i vescovi la loro ordinaria residenza ne' monisterj, ove vivono in comunità co' monaci. Consiste la loro entrata nelle limosine, e negli emolumenti che esigono per le ordinazioni, e per le seconde nozze. Non portano la croce in sul petto, siccome i nostri vescovi; ma hanno la mitra, l' anello, e il baston pastorale.

I *vertabiti* o dottori occupano nella chiesa d'Armenia un alto grado, nè si fanno scrupolo di attribuirsi la preminenza su i vescovi che non sono dottori. Portano il baston pastorale, ed è in loro facoltà il predicare ove lor piace. Molti sono superiori di monisterj, e scorrono gli

altri pe' paesi, spacciando i loro sermoni, da' popoli rispettosamente ascoltati. Per ottenere e portar l'onorevole titolo di vertabiti, basta essere stato discepolo d'un vertabita: quegli che una volta lo acquistò, il comunica, se a lui piace, a' suoi discepoli. Quand' essi hanno apparato il nome de' santi padri, alcuni tratti dell' ecclesiastica storia, e quelli spezialmente che hanno rapporto alle loro erronee opinioni, basta per essere consumati dottori. Del resto, i vertabiti esigono un grande rispetto: seduti, ricevono chi li visita senza eccettuarne gli stessi sacerdoti. Modestamente chi s'appresenta a loro, deve baciar loro la mano; e porsi poscia ginocchione tre o quattro passi lungi, per ricevere i loro avvisi. I passi più belli de' lor sermoni, sono favolose storie, spesso frammischiate da invettive contra i Latini. La loro morale tende per lo più a mantenere alcune superstiziose pratiche, quale è quella di sacrificare gli animali.

Tutti i *sacerdoti secolari* sono curati; se molti amministrano la stessa chiesa, si dividono fra loro la parrocchia. Prima di ricevere la ordinazione si maritano. Tratti son' essi per lo più dalla feccia del popolo, e la loro scienza non va guari più lungi dal saper leggere correntemente il messale, scritto in armeno letterale, ed a conoscere le rubriche. Altro apparecchio non fanno per ricevere l'ordine del sacerdozio che dimorare quaranta dì nella chiesa; il quarantesimo dicono la messa, dopo la quale avvi sempre gran banchetto, cui è presente la papadia, cioè la moglie del novello sacerdote, seduta in su uno scabello, cogli occhi bendati, otturate le orecchie,

e chiusa la bocca, per indicare la ritenutezza ch' ella aver deve nelle sante funzioni, che il di lei marito eserciterà. Ogni volta che un sacerdote deve celebrare la messa, trascorre nella chiesa tutta la precedente notte: se la chiesa ha vari sacerdoti, l'ebdomadario vi passa tutte le notti della sua settimana.

Tutto il popolo canta; i *giovani* che imprendono dalla loro infanzia a cantare, frammischiano le loro voci con quelle de' loro genitori; ma ciò che infinitamente è edificante, si è la modestia che tutti osservano ne' loro esercizi di religione, e ne' luoghi santi. Quando i fanciulli hanno apparato a leggere, i loro precettori li presentano al vescovo, il quale all' età di dieci o dodici anni gli ordina, e dopo l' ordinazione stanno essi due o tre dì nella chiesa senza escirne. Colà essi leggono, trastullano, mangiano, e dormono, senza mai deporre le loro cotte, se non quando i sacerdoti li riconducono a' loro genitori; i parenti e gli amici del novello ordinato non tralasciano di presentare il vescovo, ed i suoi sacerdoti. Dall' ordinato altro non riceve il vescovo se non dodici soldi.

L' antica tradizione, sullo *stabilimento del cristianesimo nell'Armenia*, si è che gli apostoli essendosi fra loro diviso tutto l' universo, onde portare la luce del Vangelo sino alle più remote e meno conosciute estremità, *san Bartolomeo*, *e san Tadeo* furono mandati alle Indie, e poscia in Armenia, per annunziare il regno di Dio ad *Abgaro*, re d' Edessa; e che il principe, commosso dalle loro parole, abbracciò la cristiana fede ed abbracciar la fece a' suoi popoli. Dalla stessa tradizione noi

sappiamo che Abgaro, il quale santamente visse, e costante nella sua fede, ebbe per successore *Anano* di lui figlio, che ben diverso dal padre suo, fu un empio re, e de' cristiani nemico. *Sanatrago*, figlio della sorella d'Abgaro, regnò dopo Anano, e apostatò. A questo principe apostata, al di lui fratello *Pollimio*, e ad un altro regolo di Babilonia, si attribuisce la morte de' due santi apostoli Bartolomeo, e Tadeo. L' ultimo ordinò vescovo di Edessa *sant'Atteo*, che fu incoronato del martirio sotto Anano, figlio d'Abgaro, e andò a riceverne la palma in cielo, mentre san Tadeo, suo maestro, tuttavia per meritarla combatteva in terra.

Ebbe sant'Atteo per successore nella stessa chiesa *Teofilo*; ma dopo Teofilo sino al tempo di Costantino, o in quel torno, la tradizione, e la storia non ricordano alcun re d'Armenia che abbia professato la cattolica fede, e nè manco ci fanno scorgere in questa nazione alcun vestigio di cristianesimo. Ma il Signore, che mai non dimentica la misericordia sua, dar volle un nuovo apostolo agli Armeni, e questo apostolo fu san *Gregorio*, sovrannominato l'illuminatore. Discendeva egli, secondo gli storici, da' loro re Arsacidi. Il di lui padre, nomato Anac, fu un traditore che uccise Cosroe, suo re, e suo parente, mentre coll' armi alla mano continue vittorie egli otteneva su Artasira, re di Persia, e conquistava l'Assiria. L'autore di un tanto enorme delitto, fu nello stesso instante precipitato dall' alto di un ponte in un rapidissimo fiume, ove annegossi, ed i suoi figli furono dannati a morte. Gregorio, onde noi parliamo, figlio di un tal padre, ma da Dio

destinato per essere l'apostolo degli Armeni, scampò dalla sorte de' suoi fratelli; si rifuggì a Cesarea in Cappadocia, ove accolto da una virtuosa donna, fu premurosamente educato ne' principj e nelle sante pratiche della cristiana religione.

Tosto ch'ei fu in grado d'insegnarle a' suoi compatriotti, cominciò appo loro il suo apostolato, annunziando il Vangelo di Gesù Cristo ed in particolare, ed in pubblico. Maravigliati gli Armeni che un loro fratello gli ammaestrasse con tanta scienza, e zelo, d'ogni parte accorrevano per ascoltare i suoi ammaestramenti. Tiridate, figlio di Cosroe, che allora regnava, prestamente udì che il figlio di Anac, l'assassino del padre suo, predicava il cristianesimo ne' suoi stati con un maraviglioso risultamento. L'odio di quel principe contra il cristianesimo, e il vivo sdegno per la uccisione del re suo padre, oltre ogni credere contra Gregorio lo irritarono. Il fece ritener prigione, e in ogni maniera tormentare; il suo furore fin' anco si estese su tutti i cristiani dell'uno e l'altro sesso, che crudelmente perseguitò. Ciò non pertanto, quattordici anni dopo, Tiridate si convertì, e fu allora che Gregorio andò a Cesarea di Cappodocia per farsi ordinare vescovo da Leone, arcivescovo di quella città; di ritorno, egli stabilì la sua sede vescovile in Vagarsciabat, capitale dell'Armenia, e nel luogo situata ove oggidì è il monistero di Echmiadzin. Le prime sue predicazioni in sulle sponde dell'Eufrate produssero ogni dì maravigliosi, e quasi incredibili effetti: un numero ragguardevole di Armeni furono rigenerati nelle acque

salutari del battesimo; e Tiridate, dar volendo al successore di san Pietro sincere prove della sua conversione, andò alla volta di Roma accompagnato da Gregorio, e da' principali della sua corte. San Silvestro occupava allora la santa sede, e Costantino reggeva l'impero. E l'uno e l'altro accolsero il re Tiridate, e Gregorio con tutti i possibili onori, e le più grandi dimostrazioni d'amicizia. Gregorio alla presenza del papa, e dell'imperatore, fece la professione di fede a nome del re e de' suoi sudditi, riconobbe il primato del papa, e supplicò sua santità di ricevere alla sua comunione la di lui chiesa, e la di lui nazione. Il santo padre e l'uno e l'altro ricevette con tutta la gioja di un padre che vede i suoi figli a sè venire. Ei fece di più; poichè, onde dare a' suoi novelli figli, prove della sua tenerezza, ed affinchè il loro vescovo fosse maggiormente in grado di prestar loro l'opra sua, il consacrò primo patriarca degli Armeni, ed il potere gli diede di stabilire de' patriarchi appo gli Iberj, e gli Albanesi.

Gregorio governò trent'ànni la chiesa d'Armenia. I suoi successori uniti restarono alla romana chiesa per due secoli, e pura mantennero la fede; ma, trasportata la patriarcal sede a *Tevino*, il patriarca *Nierse* sovrannominato *Achdaraghense*, tenne verso l'anno 520, in quella città, che forse era già sotto il dominio persiano, un conciliabolo di dieci vescovi nel quale ei si dichiarò per l'eresia de' *monofisiti*. Si suppone ch'ei volesse far la sua corte a' Persiani idolatri, i quali cercavano di porre la discordia fra i Greci, e gli Armeni, per la loro comune

opinione uniti contra l'idolatria. E fu così che lo scisma si stabilì nell'armena chiesa, e fin' a' nostri dì si mantenne, sebbene numerosissimi patriarchi siensi sommessi alla santa sede di Roma.

Il *rito degli Armeni scismatici* consiste particolarmente nella liturgia, ne' sacramenti, nelle feste, ne' digiuni, nel canto, e nelle pubbliche preghiere. Io ne farò altrettanti articoli.

Della liturgia. Ricoverto è il suolo nelle chiese di stuoje o tappeti, e suolsi, per rispetto, chi vi entra, scalzarsi il piè. Di pietra sono gli altari, senza reliquie, semplici, stretti, e fatti in guisa che facilmente girar vi si può dintorno. Dipinto è il crocifisso, o di madreperla nel legno incastrata. Il calice, e la patena, assomigliano a' nostri; con un velo di crepone si ricoprono, senza copertojo del calice. Il santuario è diviso dalla chiesa con una gran cortina, che è alzata nel tempo del mistero della santa messa. Rade volte si celebrano due messe in un dì nella stessa chiesa; ma una soltanto se ne celebra in ogni altare. Il sacerdote che celebrar la deve, dorme nella chiesa per la intera settimana. Non vi si celebrano che messe cantate, e sempre al nascere del dì; ma la vigilia dell' Epifania, e la vigilia di Pasqua le messe diconsi la sera.

Porta il celebrante una ritonda berretta, la cui punta termina in croce; stretto e breve è il suo camice; ambo i bracci ha di un manipolo ornati, che è una spezie di manica, che giugne sino al gomito; adorna di croci è la sua stola, che termina in istrette punte. L'ammito del

sacerdote, è come un collare di monaco, d'argento o d'oro, donde pende in sulle spalle una tela, ed ha sopra una cappa. I sacerdoti assistenti portano semplicemente una cappa sulle loro vesti. I diaconi hanno un camice senza cintura, ed una stola in sulla sinistra spalla, che dinanzi pende e di retro. I sotto diaconi, ed i cherici vestono una cotta o uno stretto camice, che sino alle calcagna discende. La cotta ed il camice sono sparsi di croci, a fiori dipinte, sul petto, sulle due maniche, e nel mezzo del dorso, e con altre quattro più piccole a' quattro angoli.

Le cerimonie de' sacerdoti all' altare sono queste: il sacerdote vestito si lava le mani, dice l'*Introito* al piè dell' altare, e da solo fa la sua confessione, in termini a' nostri quasi simili. Il sacerdote assistente dice *Misereatur*; il celebrante, salito all' altare, tre volte il bacia; l' arcidiacono gli reca l' ostia, che è di pane senza lievito, e il sacerdote la colloca in un buco fatto espressamente nel muro, simile a quello ove in alcune delle nostre chiese ripongonsi le ampolline. Il calice del pari vi colloca dopo avervi posto del vino puro e senz' acqua. Il diacono nel mezzo della chiesa dice queste parole: *Benedite, Signore.* Il celebrante continua da solo dicendo: *Benedizione, e gloria al Padre, ed al Figliuolo*; e recita il salmo, l' antifona, e l' inno del giorno; i cherici tre volte cantano il *Trisagium* coll' addizione di Pietro Gnafeo: *Santo Dio, santo forte, santo immortale, che per noi foste posto in croce, abbiate di noi pietà.* Quando i cherici hanno terminato, il celebrante legge il

salmo, la profezia, e l'epistola propria del giorno; si rivolge al popolo, e dice: *La pace sia con voi*; e *collo spirito vostro*, rispondono i cherici, e queste parole per sette volte ripetonsi nella messa.

Il diacono legge il Vangelo del giorno. Nel simbolo che si canta dopo il Vangelo, parlando dello Spirito Santo, lo scisma ha suppresso queste parole: *Che procede del Padre, e dal Figliuolo.* Le *obblazioni* si fanno poscia in questo modo: il celebrante, il diacono, ed i cherici le portano processionalmente dintorno all'altare, e cantano: « Il corpo del Signore, ed il sangue della redenzione è in reale presenza; » ed il popolo si prostra. Ritornato il sacerdote all'altare, e lavatesi le dita, si volge allato del diacono, e gli dà il bacio di pace. Allora il diacono dice: « Datevi la pace reciprocamente, nel bacio di purità; e voi che degni non siete di comunicare a' misterj, alla porta scendete, ed orate. » Giunto il celebrante alla consacrazione, pronunzia primieramente queste parole: « Prendendo il pane nelle sue sante, divine, immortali, immacolate, ed operose mani, ei benedì, ringraziò, ruppe, diè a' suoi discepoli scelti, santi, ed assisi.... »

Il sacerdote prosegue, e le sacramentali parole proferisce, quali noi le proferiamo, sul pane e sul vino, ch'egli innalza per essere dal popolo adorati. Dopo la consacrazione, ed alcune preci recitate con varie benedizioni, il celebrante toglie il velo che copre il calice, e l'ostia prendendo in mano, tre volte dice: « Per questo tu sarai veramente il pane benedetto, il corpo del

nostro Signore e Salvator Gesù Cristo. » Aggiugne egli e tre volte dice: « Il tuo Santo Spirito cooperante, » e copre il calice. Dopo queste parole il sacerdote prega per tutti gli stati regolari e secolari. Il diacono cantando fa menzione de' santi, e particolarmente de' santi *Tadeo*, e *Bartolomeo*, e di *Gregorio lo illuminatore*, a' quali ei aggiugne *Giovanni Orodnicti*, *Gregorio Dukeratsi*, e *Barsam*, tutti e tre eretici. Ricorda eziandio *Abgaro*, *Costantino*, *Tiridate*, e *Teodosio*. L' orazione dominicale è cantata dal popolo. Dopo l' orazione, il sacerdote si volge due volte al popolo, e mostrandogli l' ostia in sul calice, primieramente dice: « Le cose sante a' santi, » e la seconda volta aggiugne: « Mangiate il santo venerabile corpo e sangue di nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo con santità, il quale dal cielo discende, abita con noi; egli è la vita. » In termini a' nostri eguali, o quasi, dicesi l'*Agnus Dei*, ed il celebrante si comunica. Fatta la comunione, il diacono dice al popolo: « Avvicinate con timore, e con fede, e comunicate al santo: io peccai contra Dio. Noi crediamo nel Padre, Dio vero; noi crediamo nel Figlio, Dio vero; noi crediamo nello Spirito Santo, Dio vero. Noi confessiamo, e crediamo ch' egli è il vero corpo e sangue di Gesù Cristo, che ci sarà di remissione a' nostri peccati. » Alcuni cherici rispondono e cantano: « Il nostro Dio e il nostro Signore ci apparve; benedetto colui che viene nel nome del Signore. » Allora il popolo si comunica; il celebrante il benedice e canta: « Fate vivere, o Signore, il vostro popolo; » i cherici proseguono cantando: « Noi siamo pieni della

vostra bontà. » Il diacono aggiugne: « Colla fede e colla pace; » ed i cherici dicono seco lui: « Noi rendiamo grazie. » Va poscia il celebrante verso il mezzo della chiesa; recita alcune preci, e le termina volgendosi al popolo, e dicendo: « La plenitudine della legge, e de' profeti; voi siete il Cristo Dio. » Poscia risale all' altare, e dopo tre adorazioni: « Signor Gesù Cristo, dice egli, abbiate pietà di noi. » Ed alla fine della messa si recita il Vangelo di san Giovanni, siccome suolsi nella chiesa latina.

Nel tempo della messa i celebranti non fanno alcuna genuflessione, ma soltanto delle inchinazioni: più di cinquanta volte il celebrante benedice il popolo, stendendo la mano senza rivolgere il corpo. Il diacono pronunzia, quasi altrettante volte, e nello stesso tempo, queste parole: « Benedite, Signore. » Prima della messa, fanno gli Armeni una eretica professione di fede. Essa comincia da un esorcismo, e finisce per una confessione d' ogni sorta di delitti, i più capaci di offendere pie orecchie e caste. Quanto all' uffizio divino che si recita nelle chiese armene, l' antica lingua della nazione, che chiamar si può un armeno letterale, vi è soltanto usata; ma lo intenderla è serbato a' ministri degli altari, i quali spesso altra cosa non sanno, se non leggerla. Ma egli non è soltanto con questo singolar rito che la nazione dalle altre società cristiane si distingue, ma eziandio dall' amministrazione de' sacramenti, in cui introdussero alcuni abusi da correggersi, ed altri da abolirsi, siccome ora si vedrà.

Del battesimo. Il vescovo o il sacerdote che amministra il sacramento del battesimo, riceve primieramente il fanciullo di fuor dalla porta della chiesa, che tiensi chiusa: colà egli recita il salmo 130, e varie preci. Poscia verso occidente volgendosi, tre volte egli ripete l' esorcismo; quindi verso oriente ponendosi, tre volte egli fa le solite dimande sulla credenza de' principali articoli della fede, e recita il salmo *Confitemini*, che è il 117.° Apresi allora la porta della chiesa, e verso il fonte battesimale si avvia. Il sacerdote ugne il fanciullo d' olio benedetto; recita ad alta voce il salmo *Vox Domini super aquas*, ed il terzo capitolo di san Giovanni, nel quale Gesù Cristo ammaestra Nicomede sulla necessità di una spirituale rigenerazione che il santo battesimo opera in noi; poscia benedice l' acqua del sacro fonte. Vi attuffa il crocifisso, e vi spande la santa cresima, dicendo tre volte *alleluja*, con queste parole: « Benedetta sia quest' acqua, unta, e santificata. » Dopo queste prime cerimonie, il sacerdote chiede il nome che dar vuolsi al fanciullo; e, nomandolo allora col suo nome, del tutto lo immerge nell' acque del sacro fonte, dicendo ad ogni immersione: « N., servo di Gesù Cristo, che di sua propria volontà si presenta al battesimo, è ora da me battezzato, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Voi siete redento col sangue di Gesù Cristo, liberato dalla schiavitù del peccato; voi siete figlio adottivo del celeste Padre, coerede di Gesù Cristo, tempio dello Spirito Santo. »

Un altro rituale armeno prescrive una diversa maniera

di conferire il battesimo. Il sacerdote alla prima immersione dice, *nel nome del Padre*; alla seconda, *nel nome del Figlio*; ed alla terza, *nel nome dello Spirito Santo*. Questa ripetizione, *nel nome*, è contraria all' instituzione di Gesù Cristo, nella quale i santi padri osservano, contra gli ariani, ed i macedoniani, che le tre persone della Santissima Trinità sono annunziate colle parole *nel nome* una volta pronunziate, per indicare la unità delle tre persone in essenza. Aspettano gli Armeni l' ottavo giorno dopo la nascita di un fanciullo per farlo battezzare, e spesso pur troppo succede che in quel frattempo il fanciullo muore senza battesimo. Alcuni de' loro dottori, onde sfuggire questo giusto rimprovero, sostengono, che in questo caso, il battesimo non è assolutamente necessario al *fanciullo*; ed è ciò che diè motivo all' accusa di non credere il peccato originale. Egli è certo nondimeno che la nazione, in generale, crede alla necessità del battesimo.

Della confermazione. Si dà a' fanciulli subito dopo il battesimo, amministrando lo stesso sacerdote e l' uno e l' altro sacramento: così suolsi nelle chiese del Levante. La loro cresima non è soltanto composta d' olio d' uliva, e di balsamo, ma vi si aggiugne il sugo di varj aromati confusi nel vino; ed essendo in queste contrade assai rado l' olio d' uliva, alcune chiese vi sostituivano l' olio di sisamo, che fu poi vietato non essendo una convenevole materia. La benedizione della santa cresima appartiene al solo patriarca degli Armeni, che ogni anno ne manda una porzione a' vescovi per distribuirla a'

sacerdoti, i quali spesso temendo che mancare lor possa, vi aggiungono un olio straniero, e si arrischiano ad alterarlo assai. Il rito prescrive a' ministri della confermazione di fare primieramente il segno della croce, colla cresima, in sulla fronte del fanciullo poco prima battezzato, pronunziando queste parole. « La soave unzione, nel nome di Gesù Cristo, è sparsa su voi; il suggello de' celesti doni nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. » Non ripete la invocazione delle tre persone della Santissima Trinità nelle tre seguenti unzioni. A quella degli occhi egli dice: « La unzione della santificazione rischiari gli occhi vostri, affinchè voi non vi addormentiate giammai nel sonno della morte. » Alle orecchie: « La unzione della santificazione, per farvi udire i comandamenti di Dio. » Alle nari: « La unzione della santificazione vi sia, nel nome di Gesù Cristo, una guardia alla vostra bocca; una forte scorta sulle vostre labbra. » Nel concavo delle mani: « La unzione della santificazione sia in voi, nel nome di Gesù Cristo, la causa delle buone opere. » Sul petto: « La unzione della santificazione formerà in voi un cuor puro, e lo spirito retto rinnoverà nelle vostre viscere. » In sulla palma delle mani egli dice: « La unzione della santificazione, vi sarà nel nome di Gesù Cristo, uno scudo per ripercuotere le freccie del maligno spirito. » Su i piedi: « La unzione della santificazione dirigerà i vostri passi all'eterna vita. » Dopo tutte queste unzioni, il ministro pone in sul capo del fanciullo una corona, e lo comunica ancor lattante.

Della eucaristia. Amministrano gli Armeni il sacramento della eucaristia in una maniera a lor particolare. Il sacerdote non consacra se non una sola ostia, per quanto sieno numerosi i comunicanti. Ritonda è la lor ostia, ma delle nostre tre o quattro volte più densa. Dopo aver annoverato quelli che comunicar ei deve, rompe l'ostia in tante particelle quanti vi sono comunicanti; tutte le imbeve nel sangue di Gesù Cristo, ed estraendole colle dita, nella bocca le pone de' comunicanti, che a lui si appresentano ritti in piè. Gli Armeni comunicano i fanciulli immediatamente dopo il battesimo e la confermazione, malgrado il grande inconveniente cui son' essi spesso testimonj, che i fanciulli rigettano la particella dell' ostia, che inghiottir non ponno. Noi non istiamo cheti su questo abuso, nè su un altro che gli è contrario; cioè la rarità delle comunioni fra gli adulti; lasciando molti trascorrere varj anni senza avvicinarsene, o se ne avvicinano due volte soltanto l' anno; cioè il sabato santo, ed il giorno dell' Epifania. Quanto alla maniera poi di dare il Santo viatico agl' infermi, il loro rito prescrive che il sacerdote sia preceduto dalla croce, e da un incensiere: recita alcuni salmi, alcune epistole, alcuni vangeli, il simbolo della fede, al quale aggiugne il *Trisagium.* Io non so perchè non sogliono dar la comunione, anco agl' infermi, se non quaranta giorni dopo la precedente comunione.

Della penitenza. La incapacità de' sacerdoti armeni introdusse molti intollerabili abusi nel sacramento della penitenza. Il confessore per ispicciarsene più presto, e

per ricevere la sua retribuzione, ha in iscritto una lunga lista di peccati ch' egli legge, senza supprimere i più enormi. Il penitente, o se ne confessi colpevole o no, risponde: « Io peccai contra Dio. » Se un confessore, meglio instrutto del suo dovere, interroga il di lui penitente, non gli fa parola sulla accusa de' suoi peccati gravi; ma se egli per avventura si accusa di alcuni falli, che sono più presto superstizioni che peccati, siccome lo avere ucciso un gatto o un uccello, allora il confessore, in aria severa, duramente il suo penitente rimprovera, e rigorose penitenze gl' impone; e spezialmente non si dimentica d' interrogarlo se non possede l' altrui; poichè se il penitente si confessasse ritenitore di quel d' altri, il confessore applica a sè stesso, o alla sua chiesa la restituzione dovuta a chi fu rubato. I termini usati dagli Armeni per pronunziare l' assoluzione, sono diversi da quegli usati da' Greci. I termini de' primi sono assoluti, e quelli de' secondi hanno una forma di deprecazione. Ecco la formola degli Armeni: « Il Signore Iddio che ha dell' amore per gli uomini, vi usi misericordia; vi accordi il perdono de' peccati che avete confessato, e di quelli che obbliaste; ed io per l' autorità che l' ordine sacerdotale mi accorda, secondo le divine parole: *Tutto ciò che voi avete assolto in terra, sarà assolto in cielo*; colle stesse parole io vi assolvo di tutti i peccati che voi avete commesso, in pensieri, parole, ed opere, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. »

Dell' estrema unzione. Gli Armeni riconoscono la

estrema unzione per uno de' sette sacramenti instituiti da Gesù Cristo; ma quasi del tutto ne abolirono l'uso, col pretesto che avendo la estrema unzione, dicono essi, la virtù di scancellare i peccati, i popoli si approfittavano di questa opinione, per esimersi della pena di confessare i loro peccati, e di far penitenza. Quindi per correggere un tale abuso, suppressero il sacramento dell'estrema unzione. Conviene però osservare, che nelle chiese dell'Oriente si amministra questo sacramento indifferentemente a' sani, ed agl'infermi; poichè, dicono essi, Gesù Cristo lo ha instituito per sanare le malattie del corpo, e dell'anima; ed è per ammaestrarci di questo doppio effetto del sacramento, che si chiama la unzione degl'infermi; ora, spesso succede, che il corpo è sano, ma l'anima è inferma per la gravezza de' suoi peccati. Ma gli Armeni hanno una pratica assai singolare pe' sacerdoti dopo la loro morte.

Se un sacerdote muore, si avvisa subitamente un altro sacerdote che porta la santa cresima, e fa delle unzioni in forma di croce sulla mano, sulla fronte, e sulla sommità della testa del cadavere, dicendo: « Sia benedetta la mano di questo sacerdote, unta, e santificata con questo segno della santa croce, con questo Vangelo, e colla santa cresima, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; » e la stessa formola ripete, facendo le altre due unzioni; ed è in quest'ultima cerimonia, conchiudono alcuni de' loro dottori, che consiste, propriamente parlando, il sacramento della estrema unzione. Usano altresì gli Armeni di lavare i piedi a

tutti quelli che sono nella chiesa. Dopo averli lavati, i sacerdoti gli ungono di burro, in memoria de' profumi che la donna peccatrice sparse in su i piedi del Salvatore; e si servono del burro, in mancanza dell' olio, che nel paese è raro. Il vescovo il benedice prima di cominciare il lavamento de' piedi, e nel benedirlo egli dice. « Signore, santificate questo burro, affinchè egli sia un rimedio contra tutte le infermità, e dia la salute all' anima ed al corpo di tutti quelli che ne ricevono la unzione. » La loro rubrica dice che questa pratica è raccomandata dagli apostoli inspirati dallo Spirito Santo.

Dell' ordine. Il rito osservato dagli Armeni nelle ordinazioni è conforme, più d' alcun altro delle chiese d'Oriente, a quello della chiesa romana. Ed infatti si gloriano essi di averlo ricevuto dal papa san Gregorio il Grande, per lo quale conservano una singolare venerazione. Belle ed edificanti sono le preci che fa il vescovo dando gli ordini. La tonsura appo gli Armeni, è, siccome fra noi, l' ingresso nello stato ecclesiastico, con questa differenza che il rito romano non dà alcun uffizio nella chiesa al tonsurato, mentre il rito armeno della cura lo incarica di tener monda la chiesa, e netta; ed è perciò che il vescovo pone nelle mani del tonsurato una scopa, e gli dice: « Ricevete il potere di pulire la chiesa di Dio, e nello stesso tempo il Signore vi pulisca de' peccati, che per avventura voi avete commesso. » Confondono i Greci gli altri quattro ordini, chiamati minori, con quello di lettore. Ma gli Armeni li distinguono, e quegli che li riceve, riceve dal vescovo, siccome nel

romano rito, ciò ch'esser deve di suo uffizio: il portinajo riceve le chiavi della chiesa, ed il vescovo gli dice: « Operate come dovendo render conto a Dio delle cose che sono sotto chiave serrate, e che a voi sono date; siate vigilante; pregate mentre la porta aprite e chiudete della chiesa. » Quindi il vescovo il conduce alla porta, ed il diacono dice tre volte al vescovo: « Insegnategli. » Il vescovo introduce la chiave nella serratura, dicendogli tre volte: « Fate così. » Gli altri minori si danno colle cerimonie, e cogli avvertimenti che loro sono proprj. L'abito del sotto diacono è un camice, e nulla più. Quello del diacono un camice senza cintura ed una stola. Dal vescovo essi ricevono ciò che è propriamente dell'ordine loro, ed il vescovo dà loro nello stesso tempo gli avvertimenti a' loro impieghi convenienti.

L'ordinazione de' sacerdoti armeni si fa con alcune particolari cerimonie. Essa comincia col canto di varj salmi, ed altre preci; quindi il vescovo chiede delle qualità del diacono che gli è presentato, de' suoi costumi, della sua capacità, della sua nascita, ch'esser deve di legittimo matrimonio. Avuta la informazione e giudicata favorevole, il vescovo impone la sua destra mano in sulla testa del diacono, e le seguenti parole pronunzia: « Signore, Dio onnipotente, creatore di tutte le cose, redentore vivificante, e riparatore degli uomini, che per la vostra infinita bontà, concedete alla vostra santa chiesa le grazie ed i doni visibili ed invisibili, noi ci dirigiamo oggi alla vostra carità benificante verso gli uomini, supplicandovi di concedere a questo vostro servo

che per questa vocazione, e questa imposizione delle mie mani, riceva l'ordine del sacerdozio; che degnamente egli riceva il vostro santo spirito, ed il dono di ben governare per la grazia del nostro Signore e Redentore, che tutti ci chiama con una santa vocazione, secondo i diversi ordini, per servir Dio, e per glorificare con azioni di grazie il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, ora e sempre, e ne' secoli. E così sia. » Fa il vescovo due nuove imposizioni di mani sulla testa del diacono che egli ordina; gli pone la stola in sul collo, una spezie di mitra sul capo, un ammito sulle spalle, una cappa invece di una pianeta; e queste azioni egli accompagna con diverse preci, tutte ad ogni azione conformi. Ma conviene osservare che allorquando il vescovo gli dà e mette la cintura, gli dice: « Ricevete dallo Spirito Santo il potere di legare e sciogliere, che il nostro Signore Gesù Cristo diè a' santi apostoli, quando lor disse: Tutto ciò che voi legherete in terra sarà legato in cielo, e ciò che voi scioglierete in terra sarà sciolto in cielo. » Terminate queste parole, il vescovo gli fa un' unzione nelle mani e sulla fronte, e poscia gli appresenta il calice col vino, e la patena coll' ostia, dicendo: « Ricevete, prendete; poichè voi il potere riceveste di consacrare, e di fare il santo sacrificio, nel nome di nostro Signore Gesù Cristo, tanto pe' vivi, che pe' morti. » Finalmente la ordinazione del sacerdote termina colla benedizione che il vescovo gli dà con queste parole: « La benedizione di Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, discenda su voi, che il compimento riceveste dell' ordine del sacerdozio,

per offrire il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, per la pace, e la remissione de' peccati. Così sia. »

Del matrimonio. I figli delle famiglie armene riposano interamente su i loro genitori, o su i loro più vicini parenti per la scelta della persona che sposar debbono, e per le matrimoniali convenzioni. Il matrimonio si celebra nella chiesa, ove i contraenti si riducono di gran mattino; la futura sposa vi è condotta dalla sua famiglia, col di lei volto ricoverto di un gran velo, che la nasconde agli occhi di tutti gli assistenti, ed è nella chiesa che il suo futuro sposo per la prima volta la vede. Contiene il rito assai belle orazioni per la benedizione dell' anello dello sposalizio; la benedizione nuziale che poscia il sacerdote dà agli sposi, è espressa in questi termini. « Benedite, Signore, questo matrimonio con una perpetua benedizione, e concedete loro con questa grazia che la fede serbino, la speranza, e la carità; date loro la sobrietà, ed inspirate loro pii pensieri; conservate il loro nuzial letto senza lordure, affinchè, fortificati da ogni parte, perseverino nella vostra grazia. » Dopo la celebrazione del matrimonio, quelli che furono invitati riconducono i novelli sposi in casa i genitori della sposa, con gridi di gioja, e battimenti di mani. La cerimonia delle nozze finisce col presentare un bacino a tutti i convitati, che su vi pongono il loro dono, secondo le proprie facoltà, e ciascun di loro riceve un fazzoletto dalle mani della sposa.

Sono vietate le nozze appo gli Armeni dalla domenica di quinquagesima sino a Pentecoste. Gl' impedimenti de'

loro matrimonj, chiamati dirimenti, sono questi: contrarre con una persona infedele che non è battezzata; essere di già legato in matrimonio; essere unito di consanguinità, e di affinità, sino al quarto grado, colla persona che sposar si vuole; il matrimonio fra i parenti del marito, e della moglie, sino al terzo grado è proibito. Due fratelli non possono sposare due sorelle, nè i cugini delle cugine, nè manco i figli de' cugini. L'impedimento procedendo dall'adozione legale, termina al secondo grado; quello dell'adozione spirituale, si estende sino al terzo. Ma per limitare questo impedimento ad un piccolo numero di persone, una intera famiglia non prende per tutti i figli che nascono se non lo stesso compare, e la stessa matrina. Non pongono gli Armeni fra gl'impedimenti quelli che provengono dal delitto, nè quelli che chiamansi semplicemente impeditivi.

Avvi luogo a dubitare se l'ordine del sacerdozio sia appo loro un impedimento che renda nullo un secondo matrimonio, ed invalido, o s'egli non è soltanto che illecito; il motivo da dubitarne si è che un sacerdote che contrae un secondo matrimonio dopo la morte della sua prima sposa, è punito colla digradazione, senza però passare per concubinario; degli onori è spogliato, de' privilegi, delle funzioni, e degli abiti sacerdotali, e non è ammesso alla participazione de' sacramenti se non qual laico. Disapprovano poi gli Armeni le terze nozze, ed illegittime le giudicano di diritto divino; ma contraria ne è la loro pratica; poichè, se un particolare si ostina a chiedere la dispensa per un terzo matrimonio, e se

minaccia pel rifiuto di farsi maomettano, allora il suo curato senza ricorrere nè al patriarca nè al suo vescovo, prontamente gliela concede. Credono gli Armeni di aver rimediato a grandi disordini, coll' usanza fra loro stabilita, e che tien luogo di legge, la qual è che un uomo vedovo non può sposare in seconde nozze se non una vedova.

Ora io vo' narrare una pratica straordinaria di questa nazione, la quale però con altre del Levante le è comune. Celebrano gli Armeni la memoria del battesimo di nostro Signore alli 6 gennajo, ed ecco in qual maniera. Si preparano essi a questa festa con un rigorosissimo digiuno, e nel dì della festa corrono i popoli in folla alla sponda di un fiume, o di un vicino ruscello. Il patriarca, o un vescovo, o un vertabita a nome suo, non manca di colà condursi. Comincia egli la cerimonia colla lettura di molte preci e lezioni tratte dalle sante scritture, e che applicano alla festa. Quindi ei benedice le acque del fiume, e vi versa della santa cresima. Allora, dicono gli Armeni, l' acqua gorgoglia a spesse bolle; maraviglia della quale essi soltanto si avveggono. Ma ciò che ognuno vede, si è la sollecitudine colla quale il superstizioso e rozzo popolo, si attuffa animosamente nell'acque, per cercarvi le parti della santa cresima che galleggiano, ed ugnersene gli occhi, il viso, e la testa. Sì fervorosa è la loro divozione in quel dì, che il freddo del mese di gennajo, spesso eccessivo, e le acque mezzo diacciate, non li trattengono dall' immergervisi. Questo tratto di superstizione, e molti altri simili, che qui si

tacciono, veder fanno di quanta stravaganza sono capaci coloro che dallo scisma si lasciano dominare. E mai non mancando questa ridicola festa di attrarre una gran folla di popoli di tutte le nazioni, i magistrati turchi colà si recano onde por riparo agl' inseparabili disordini, e la loro presenza è sempre largamente pagata.

Delle feste e de' digiuni. Pochissime feste hanno gli Armeni in fra l'anno, che non sieno precedute da molti digiuni; ed essendovene un gran numero, la maggior parte dell' anno digiunando trascorrono. Ma ciò che grandemente è degno di lode, si è ch' essi osservano il digiuno con una regolarità cotanto esatta e severa, che nè l'età, nè le malattie, nè la giornaliera fatica, nè i lunghi e penosi viaggi, non sono motivi per dispensarsene. I più regolari stanno digiuni sino alle tre ore dopo mezzodì; quelli che il sono meno anticipano il loro pasto. Ma a tutti è vietato l'uso della carne, del pesce, delle uova, de' latticinj, e di un cibo particolare fatto colle uova di pesce, e chiamato *caviar*. Gli Armeni non celebrano la messa ne' giorni di digiuno, e diconla soltanto ne' dì festivi, ne' quali non digiunano. I mercoledì, ed i venerdì sono giorni di digiuno, a meno che una festa particolare nol tolga.

La domenica di quinquagesima chiamasi *Pariegsentan*, cioè buona vita, come se quel giorno annunziasse il giorno di salute, cominciando la quaresima il sabato seguente. La vegnente domenica, che è quella delle Palme, è solennizzata, siccome nella romana chiesa, colla benedizione delle palme e colla processione, al cui ritorno, un

sacerdote, accompagnato dal diacono, entra nella chiesa, e ne chiude la porta. Il celebrante, che primo precede la processione, batte alla porta, e canta le parole: « Apriteci, Signore, apriteci la porta delle misericordie, a noi che v' invochiamo colle lagrime agli occhi. » Il sacerdote ed il diacono che sono nella chiesa rispondono: « Chi sono questi che chieggono che lor si apra? Poichè questa è la porta del Signore, dalla quale entrano i giusti seco lui. » Il celebrante e quelli che lo assistono rispondono: « Non solamente vi entrano i giusti, ma anco i peccatori che colla confessione e colla penitenza si giustificarono. » Quelli nella chiesa soggiungono: « Questa è la porta del cielo, ed il termine delle pene a Giacobbe promesso. Ella è il riposo de' giusti, ed il rifugio de' peccatori, il regno di Gesù Cristo, la dimora degli angeli, il ragunamento de' santi, un luogo d'asilo, la casa di Dio. » Il celebrante ed i suoi diaconi rispondono: « Ciò che voi dite della chiesa santa, è giusto e vero, poichè essa è per noi una madre senza macchia, e che in lei nasciamo figli di luce e di verità. Essa è per noi la speranza della vita, e in lei ritroviamo la salute delle nostre anime. »

Dopo questo devoto e commotivo dialogo, la porta della chiesa si apre, la processione entra, e l' uffizio termina con altre edificantissime preci. I dì seguenti e quel di Pasqua hanno nulla che lor sia singolare. Le sante pratiche della romana chiesa, nella settimana santa, non sono osservate nè sono in uso. Celebrano essi la messa nel giovedì santo, e molti si comunicano. La

seconda feria di Pasqua è impiegata a visitare i cimiterj, ove leggono alcune preci, ed i Vangeli. Dopo Pasqua sino all'Assunzione non digiunano nè i mercoledì, nè i venerdì. Celebrano gli Armeni varie feste che lor sono particolari, e precedute da cinque giorni di digiuno.

Più non ci rimane se non a parlare dell' uffizio, e del canto della chiesa armena, per terminare tutto ciò che appartiene al suo rito. Hanno i sacerdoti per breviario il salmista, che recitano salmeggiando in diversi tempi, o nel coro, o nelle loro case. Cantano in coro alcuni inni, alcune lezioni tratte dalle sante scritture, alcune orazioni, ed altre preci. Nel tempo della quaresima vanno tre volte alla chiesa, la mane, il mezzodì, la sera: gli altri giorni non vi vanno se non due volte, la mane per dirvi mattutino e la messa quando debbono celebrarla, e la sera per dirvi vespro. Il loro canto è assai grave, ed imita in questo la loro lingua: credono essi che in bellezza ogni altro sorpassi; lo notano con alcuni punti sulle vocali, e perfettamente si accordano cantando. Hanno gran cura di ammaestrare i loro figli in tutti i canti della chiesa.

Della predicazione appo gli Armeni. Gli operaj da Dio chiamati per annunziare il suo regno agli Armeni, debbono cominciare dal guadagnarsi la loro stima, e la lor confidenza, e per arrivarvi trattar non si possono con troppa dolcezza e bontà negli ammaestramenti che lor si fanno; conviene addentro persuaderli ch' essi non pretendono d' insegnar loro, se non la dottrina della chiesa, e quella de' loro maggiori. Di buon grado allora

vi ascolteranno, e si lasceranno cogliere, per dir così, da' vostri discorsi, i quali ben lungi dall' eccitare diffidenza nello spirito loro, dolcemente i loro cuori attrarranno, e li disporranno a ricevere con docilità le verità della fede che voi spiegherete.

Egli è d' uopo il fare una gran differenza dagli Armeni che non sono se non materialmente eretici, da quelli che formalmente il sono: la classe de' primi è la più numerosa; poichè quella è del popolo, che non sa nè meno di che si tratti, o che appena ne ha una leggier cognizione e confusa. Nessuna prevenzione si ritrova in loro per opinioni particolari; credono bonariamente di non discordare da noi se non per lo rito, e si attribuiscono ad onore essere al pari di noi divisi da' protestanti. Mai non conviene disputar seco loro. Ciò saria inutile, poichè quest'ignorante popolo e rozzo, non ha bisogno se non di ammaestramenti; saria però pericoloso, poichè li renderebbe diffidenti de' nostri ammaestramenti; e subitamente consulterebbero i loro dottori, per apparar da loro le risposte che per avventura far ci potrebbero. I loro dottori cui preme allontanarli da noi, non mancherebbero allora di dipignere con orribili tratti i missionarj; proibirebbero di riceverci nelle loro case, e gli ecciterebbero a suscitarci e persecuzioni, ed avanie.

Cogli Armeni, poichè formalmente sono eretici, e che non ignorano che le loro opinioni furono dalla chiesa dannate, e particolarmente dal concilio di Calcedonia, ed i quali, malgrado la condanna de' loro errori, ostinatamente vi persistono, ricordar conviene le sante

scritture, ed i libri de' greci padri da lor rispettati; dimostrare con dolcezza e carità le stabilitevi verità, che distruggono i loro eretici dogmi. Conviene far osservare le manifeste contraddizioni de' loro nuovi catechismi e rituali, cogli antichi che servirono di regola a' loro padri. Ma poichè alcuni particolari interessi e politiche ragioni, entrano nel partito da lor adottato, di sviluppare è d'uopo i veri motivi della loro condotta; assai sovente si troverà, particolarmente ne' sacerdoti e ne' vescovi, che i primi, per lo timore di perdere le loro pecore, ed il profitto che ne ricavano, o di spiacere a' loro vescovi, abbandonar non vogliono lo scisma; e che i vescovi per essere graditi al loro patriarca, e riceverne de' favori, si fanno gloria di dichiararsi uniti alla sua comunione. Ella è indubitata cosa che la conversione di questi politici interessati è difficilissima, ma però non impossibile: poichè noi non siamo privi della consolazione di vedere di tempo in tempo e vescovi e curati, abbjurare di buona fede lo scisma, e colla romana chiesa riconciliarsi. È quindi mestieri, aspettar con pazienza, ed orare, affinchè il grano in terra seminato germoglj, e maturi. Non conviene spezialmente lo incollerarsi contra l'avversario, accusarlo di scisma, o di eresia: per sempre la porta vi chiudereste del suo cuore; è d'uopo sanare l'infermo col balsamo e coll'olio, e non coll'aceto esacerbar la sua piaga.

Gli Armeni finalmente che si appresentano per riunirsi a noi, debbono essere attentamente esaminati onde discoprire i veri motivi che li conducono a simil passo,

per non rimanere ingannati; conoscere bene, quale fu la loro passata maniera di vivere; studiare il loro carattere ed il loro spirito, per assicurarsi se non sono leggieri, e volubili; vedere in qual modo ascoltano i nostri primi insegnamenti, e quali frutti ne colgono; conviene infine provare la loro costanza a chiedere l'assoluzione del loro scisma, e de' loro errori, e non concederla loro se non allorquando si potrà moralmente essere certi che si darà un fedele e costante discepolo alla cattolica chiesa. Senza queste saggie cautele, non si faranno che precipitate conversioni, che termineranno in iscandalose ricadute. Più lungamente poi degli uomini provar si debbono le Armene, mosse spesso nelle loro risoluzioni dalla curiosità, dalla incostanza, e dalla dissimulazione. Dir si deve però a lor lode, che quando si riuniscono a noi di buona fede, e che ricevono buoni ammaestramenti da antiche cattoliche, sono esse più coraggiose, più fervorose, e più costanti degli uomini. E per ultimo, e cogli Armeni, e colle altre diverse nazioni del Levante, è necessario lo avere un contegno grave e modesto, e nello stesso tempo dolce, e caritatevole, onde guadagnare la stima, e la confidenza de' popoli.

STORIA (ESTRATTO) DELLA MISSIONE D'ERIVANO

Città costrutta sulla frontiera di Persia è Erivano, al quarantesimo grado di latitudine, ed al sessantesimoterzo di longitudine. Essa è situata in capo alla grande pianura,

e famosa, ove si crede che Noè, dopo il diluvio, offrì a Dio il suo primo sacrificio; ed avvi a lei vicino il monte *Ararat*, ove comunemente dicesi che l'Arca si fermò, quando le acque cominciarono a decrescere. Le fortificazioni d'Erivano altro non sono che un doppio ricinto di mura tutte di terra con alcune grosse ritonde torri che circondano le cortine. Frequenti succedonvi i terremoti, ed uno ve ne fu, or sono quindici anni, cotanto terribile, che tutte rovesciarono le case, e la metà degli abitanti rimasero sepolti sotto le ruine. Abbondanti vi si trovano i frutti, ma insalubri; le acque del pari sono malsane, i calori eccessivi, e l'aria sì guasta che ne' mesi di luglio e di agosto, ognuno fugge, e pone la sua vita in sicuro in mezzo de' campi sotto innalzate tende.

Il *monistero di Echmiadzin* ove risede il gran patriaca degli Armeni, non è lontano da Erivano, ed è per la sua vicinanza il principale ornamento di questa città. Conformandosi le armene chiese in materia di religione a' sentimenti del loro patriarca, e del suo monistero, i nostri missionarj si avvidero che la loro conversione alla cattolica fede dipendeva principalmente da quella del patriarca. Con questa persuasione, essi cercarono i mezzi di avvicinarsi al prelato, e di guadagnarsi la sua grazia per guadagnar lui stesso e la sua nazione alla sola e vera chiesa, che è quella di Gesù Cristo. Per riescire in questo progetto, credettero convenevole cosa il dover cominciare a procurarsi uno stabilimento in Erivano, donde più facilmente e più sovente corteggiar potevano il patriarca.

L'aria cattiva della città, e spezialmente per gli stranieri, non fu capace di stornarli dal loro divisamento, assai meno temendola degli ostacoli, quasi invincibili, che oltrepassar dovevano onde giugnere alla loro meta; poichè era d'uopo, per istabilirsi nella città, lo aver primieramente le lettere patenti del re di Persia, appo il quale non avevano nè credito, nè proteggitori: di più, conveniva il non ritrovare opposizione dalla parte del patriarca, e de' vertabiti, il che era impossibile cosa. Malgrado tutte queste difficoltà, i nostri missionarj, affidandosi nella possente protezione di Dio, intrapresero la grand'opra. Cercarono primieramente accesso appo sua maestà persiana; ma lungamente il dovettero aspettare. La Providenza finalmente schiuse la via onde giugnere al di lui trono. Ed eccone l'occasione. La provincia di *Nachivan*, che è una delle principali province della grande Armenia, racchiude varj cattolici villaggi, i cui abitanti debbono a' padri di san Domenico non solo la loro conversione alla fede di Gesù Cristo, ma eziandio la loro fervorosa pietà, che lo spazio di quattrocento anni non potè interrompere nè scemare. Ora, soggiacendo que' fedeli Armeni di giorno in giorno, e più che mai a' duri trattamenti, de' loro nemici, o più presto de' nemici della religione, credettero di poter ritrovare un rimedio a' loro mali nella protezione di Luigi il Grande. Spesse fiate essi udivano, che il di lui zelo il portava a stendere la cattolica religione sino a' paesi i meno conosciuti, ed i più remoti. Non ignoravano inoltre l'alta estimazione del re di Persia per quel gran monarca, le

cui tante maraviglie erano dalla fama ovunque pubblicate. Queste considerazioni li determinarono a dirigersi a lui, ed ecco qual n' ebbero occasione.

Monsignor Francesco *Piquet*, vescovo di *Cesaropoli*, fu nomato dalla santa sede al vescovado di Babilonia, colla qualità di vicario apostolico, e nello stesso tempo fu scelto da Luigi XIV per consolo della nazione francese in Persia. La pubblica opinione della santità del prelato unita agli altri titoli di onore e di dignità, che il rispetto attraevanli, e la venerazione di tutta la contrada, furono altrettanti motivi che indussero i cattolici di Nachivan a ricorrere al santo vescovo, onde far giugnere le loro umilissime suppliche al trono del re di Francia: Dio benedì le loro intenzioni. Cotanto il prelato rimase commosso dalla estrema miseria alla quale la durezza e l' avarizia degl' infedeli condotti gli aveva, che ne scrisse al fu P. della Chaise, per indurlo ad essere appo il re l' avvocato ed il proteggitore di que' fedeli e fervorosi cristiani. Il P. della Chaise, che più d' ogni altro conosceva le disposizioni del cuore di quel gran principe, il ragguagliò della loro supplica, e della lettera del suo consolo. Di più non vi volle per interessare il re al loro sollievo, e nello stesso istante decise di scrivere una lettera a loro favore al soffì, e comandò ad uno de' suoi ministri, di scrivere per lo stesso motivo al primo ministro del re di Persia: fec' ei di più; poichè alla sua lettera unir volle de' preziosi e ricchi doni per sua maestà persiana, fra quali eranvi alcune opere a molla, costrutte da eccellenti artefici, di tanta bellezza, che non

solo in Persia, ma in Francia eziandio destavano la pubblica maraviglia. Erano esse grandi orologi di forse tre piedi di faccia, che raffiguravano ad ogni momento l'ordinario moto del sole sul suo zodiaco, e quello della luna, i loro eclissi, il moto de' pianeti e le loro congiunzioni, le ore del giorno e della notte, i mesi e gli anni, e tutto ciò nell' ordine successivo, e naturale. Il moto continuo delle macchine si manteneva col mezzo di chiavi, siccome si mantiene il moto a' nostri oriuoli.

Fu giudicata opportuna cosa lo affidare sì magnifici e rari lavori ad alcune persone capaci di ben governarli, ed i padri *Longeau* e *Potier*, gesuiti, che partir dovevano dalla Francia per esercitare il ministero di missionarj in Persia, furono e delle lettere del re, e della cura de' ricchi doni incaricati. Il giorno 15 ottobre 1682 partirono da Parigi, e dopo molti pericoli, e fatiche inseparabili da un sì lungo viaggio per terra, e per mare, arrivarono a Ispahan, capitale del regno di Persia, nel mese di ottobre, e precisamente nello stesso dì in cui il precedente anno partirono. Al loro arrivo visitarono rispettosamente il vescovo di Babilonia, e de' ricevuti comandamenti il ragguagliarono, e da lui furono accolti con altrettanta gioja, quanto il prelato nudriva bontà ed affezione per la nostra compagnia. I due padri missionarj, dopo alcuni giorni di riposo, apparecchiarono i doni per offrirli a sua maestà. Il vescovo di Babilonia chiese udienza dal soffì, per presentarglieli colle lettere del re suo signore. Volendo il soffì in quella occasione, far conoscere a' suoi sudditi l'alta considerazione, che meritava

l'ambasciatore del re di Francia, gli diè una magnifica udienza, alla quale furono presenti i signori più qualificati della Persia, superbamente vestiti. Il re, in dolce contegno e grazioso, ricevette dalle mani del prelato la lettera del re suo signore; e, nel riceverla, fece un elogio del re di Francia, che l'alta sua idea indicava pel gran monarca. Poscia il prelato gli presentò i due padri missionarj, ed i doni ond' essi erano portatori. Il soffì ne fu maravigliato, ed avvicinar li fece per considerarli più da vicino, ed esaminare i diversi moti che le molle davano a tutte le macchine, che in un piccolo oggetto tutta la superficie appresentavano del cielo. Egli osservar faceva a tutti i signori che il circondavano la delicatezza e la novità di quelle opere sin allora sconosciute a' Persiani. Non obbliava ne' suoi discorsi le lodi al re di Francia, e lui invidiava, perchè aveva de' sudditi capaci d'inventare, e di eseguire sì grandi prodigi dell' arte. Finalmente sua maestà disse molte cortesi cose al vescovo di Babilonia, ed assicurollo esserle molto cara la di lui presenza alla sua corte. Credette allora il prelato di dover approfittare di una udienza così favorevole per presentare al re la sua supplica, che conteneva varj articoli i quali erano altrettante grazie ch' ei chiedeva a sua maestà; fra le altre il pregava, a nome del re di Francia, di permettere a' due padri missionarj di stabilirsi ad Erivano, e di praticarvi le loro funzioni conformemente a' loro usi. In un altro articolo il supplicava umilmente, di concedere la sua protezione a' suoi fedeli sudditi della provincia di *Nachivan*, che vivevano in

una continua oppressione contra le sue reali intenzioni. Il re si fe' leggere, ed interpretare la supplica dell' ambasciatore; lo assicurò ch' ei ne farebbe caso, e subitamente permise, e di buon grado a' due padri missionarj il loro stabilimento in Erivano. Il vescovo di Babilonia e i due padri rendettero al soffì le loro rispettose grazie, e si ritirarono. Alcun tempo dopo i due missionarj accommiatatisi dal re, partirono da Ispahan alla volta di Erivano, e vi giunsero il dì 18 luglio dello stesso anno. Si presentarono al kan, e gli offrirono le lettere patenti, colle quali il re gli comandava di stabilire i due padri nella città d' Erivano, e di lasciare che liberamente ammaestrassero i cristiani suoi sudditi. Favorevolmente gli accolse il kan: « Scegliete, disse loro, il terreno che vi conviene, e darò opera perchè non vi sia da alcuno recata molestia. »

Troppo belli erano questi principj per non essere intorbidati da qualch' una delle contraddizioni da' missionarj prevedute. Il patriarca seppe bentosto che i due padri si erano stabiliti in Erivano. I vertabiti scismatici che si trovavano seco lui, non tralasciarono cosa alcuna, per incitarlo contra i due missionarj. « Essi disprezzarono il vostro trono, gli dicevano essi; abitar vogliono vicino a voi senza la vostra permissione; essi insegneranno una dottrina opposta a quella del vostro monistero, ed i vostri sudditi vi toglieranno. » Più non vi volle per irritare il patriarca. Geloso della sua autorità, ed animato dallo spirito di scisma, mandò all' instante un espresso divieto a' due missionarj d' ir più oltre, sotto

pena della scomunica, e proibì del pari, sotto la stessa pena, agli Armeni di dirigersi a loro, e di favoreggiare la loro impresa. Avendo i padri ricevuta questa notificazione, chiesero consiglio agli Armeni cattolici, su quanto far dovevano per addolcire l'animo del patriarca. Furono questi d'avviso che il dovessero visitare, e procurassero colla loro presenza di distruggere la cattiva opinione che egli aveva di loro; seguirono essi questo consiglio, andarono al monistero, ma il patriarca non volle riceverli. Udita tal cosa dal kan, chiamò i due missionarj, e disse loro che la sola sua protezione bastava per metterli in possesso dello stabilimento, conformemente agli ordini ch'egli aveva del re suo signore; ma un doloroso e subitaneo avvenimento poco mancò che distruggesse nella loro nascita i loro progetti, e fu la morte del P. Longeau. Cadde il padre tutto ad un tratto in orribili convulsioni, accompagnate da una continua sete, e da una divorante fame. Sentendosi l'infermo colpito a morte, dimandò gli estremi sacramenti della chiesa; li ricevette, e subitamente dopo morì, nell'età soltanto di trentotto anni. Chi gli prestò assistenza negli ultimi giorni della sua vita, giudicò che la sua morte non fu naturale, e segni ne apparvero dappoi ch'egli fu spirato. Che che ne sia la novella missione perdè in lui quegli, che aveva gettato i suoi primi fondamenti. Il patriarca, sempre irritato, manifestò la sua cattiva volontà, anco dopo la morte del missionario; poichè vietò a tutti i sacerdoti armeni il dar sepoltura al suo corpo che rimase insepolto tre dì, e fu d'uopo ricorrere all'autorità del kan affinchè fossero renduti al defunto gli estremi onori.

Il P. *Roux*, superiore della missione d'*Ispahan*, udì la morte del P. Longeau con il più vivo dolore, e ben si avvide quanto grande era la perdita fatta dalla nascente missione; e fu perciò ch' ei determinossi di accorrere al suo soccorso, per continuare quant' erasi cominciato. Egli partì da Ispahan il dì 29 novembre 1684, ed arrivò ad Erivano il dì 16 gennajo 1685; ove appena giunto visitò il kan, e pregollo di continuare a proteggerli. Fu cortesemente ricevuto dal kan, e l' elogio da lui udì del P. Longeau; visitò del pari i principali Armeni, e la sua modestia e la sua umiltà gli guadagnarono in breve tempo l' affezione di tutto il popolo; ma trattavasi particolarmente di conciliarsi l' animo del patriarca. Pregò egli un Armeno, amico del prelato, di scoprire se a lui fosse grato ch' egli il visitasse in Echmiadzin. Il patriarca, che udiva ogni dì dir gran bene del P. Roux, rispose all'Armeno suo amico, che nessun ostacolo si opponeva alla venuta del padre missionario.

Il P. Roux non perdè tempo, e subitamente andò al monistero, ove giunto si presentò al patriarca con un'aria piena di tanta dolcezza, di modestia, di civiltà, e di rispetto, ch' egli acquistò la favorevole opinione del patriarca; ed assai più, quando il padre gli spiegò i motivi del suo viaggio, e dello stabilimento ch' ei desiderava di fare in Erivano, per lo quale umilmente ei gli chiedeva il di lui assenso. Il patriarca cominciando a ricredersi de' primi giudizj, e ben lungi dall' opporsi alla dimanda del padre, di buon grado lo ascoltò. Lungamente seco lui ragionò, e gli disse di venire spesso al

monistero, assicurandolo che ben volentieri il vedrebbe. Gli concedette senza difficoltà la permissione di celebrare la santa messa, di predicare, e di fare le altre funzioni nelle chiese armene; ed anco gli offrì l' opra sua quand'ei ne avesse d' uopo. Ben contento se ne ritornò il P. Roux dalla sua udienza; alcuni giorni dopo ritornò al monistero, ed il patriarca lo accolse con gioja, ed anco seco lui per alcun tempo il ritenne; provando un singolare piacere a ragionar seco, o in particolare, o in presenza de' suoi vertabiti, e de' suoi vescovi. In somma in breve tempo ei si guadagnò la confidenza del patriarca, e giunse a sgannarlo del tutto su quanto gli scismatici avevangli detto contra i missionarj. In una delle visite fatte dal padre al patriarca, il prelato gli consegnò una lettera ch' egli scriveva al reverendo padre generale, nella quale manifestava, quant' ei fosse contento del padre Roux, e pregava la sua paternità di mandargli nuovi missionarj, che utilissimi sarebbero all' armena nazione, volendo averne di più alcuno appo lui nel suo consiglio, e per ammaestratore nel suo monistero.

Molto a proposito giunse questa lettera in Roma, poichè procurò vari operaj all'Armenia, ed alla Persia, che le passate perdite ripararono, e quelle ancora che stavano per succedere; imperciocchè il P. Roux, malconcio dalle continue fatiche della laboriosa sua vita, cadde pericolosamente ammalato. La sua malattia fu causa al patriarca di un inesplicabile dolore. Ogni giorno più fiate ei mandava alcuno de' suoi vescovi a visitarlo, e tutti i soccorsi gli prestava, onde egli aveva d' uopo.

Ma giunta era l'ora di ricevere in cielo la corona delle sue evangeliche fatiche, e santamente finì la sua vita il giorno 11 settembre 1686. Il patriarca onorollo con magnifiche esequie, e non cessava di piagnere la sua perdita. Continuamente ei ragionava delle virtù cui era adorno quel gran servo di Dio, ch' ei chiamava padre suo.

Udita appena dal superior generale delle nostre missioni in Persia, ed in Armenia, la cui ordinaria residenza è in Ispahan, la morte del padre Roux, gli mandò per successore il P. *Dupuis*. Giunto questo padre alla missione d'Erivano, subitamente andò al patriarca, il quale con ogni cortesia il ricevette, e tutta poscia gli donò la confidenza, che riposta aveva nel suo predecessore. Più volte il P. Dupuis volle giovarsene per persuaderlo di scrivere al papa, e di manifestargli con atto pubblico e solenne, ch' ei voleva vivere e morire nella unione e comunione colla santa sede. Gli disse che simile azione sì degna di lui e sì convenevole al luogo ch' egli occupava, saria capace di distruggere lo scisma che desolava l'armena chiesa; che molti vescovi e sacerdoti seguirebbero il di lui esempio, e che una gran parte della sua nazione essendo cattolica, l'altra più arditamente si sarebbe dichiarata per la chiesa romana. Il patriarca si contentava di rispondere a tutte queste instanze, in termini generali, che la chiesa armena altra credenza non aveva se non quella della romana; ed attenevasi a questa decisione assai equivoca. Egli è certo però, che nel resto ei viveva da cattolico, almeno esteriormente. Altamente proteggeva i cattolici, e con rigore

puniva i vescovi ed i sacerdoti scismatici che li molestavano. Questa condotta del patriarca sperar faceva al P. Dupuis di ottenere da lui una autentica professione di fede, e da questa speranza animato, spesso il visitava, offrivagli de' doni, e fra gli altri gli presentò un dì il ritratto di Luigi XIV, da lui desiderato. Con una inesprimibile gioja il ricevette; più volte il baciò, e il fe' collocare su una porta delle tre chiese che trovansi in *Echmiadzin*. Acconsentì che il padre desse lezioni di teologia nel suo monistero, alle quali invitò i vescovi, i vertabiti, e sempre eranvi presenti i sacerdoti. Non mancava alla di lui condotta che una più manifesta ed aperta dichiarazione della sua sincera e vera cattolicità. Ma il punto d'onore, il rispetto umano, il politico timore di attirarsi la persecuzione degli scismatici, e spezialmente de' vertabiti che chieder potevano il suo deponimento, tutti questi vani motivi il ritennero dal fare l'ultimo passo, che esigevano la sua coscienza, la religione, ed i buoni cattolici.

STORIA (ESTRATTO) DELLA MISSIONE D'ERZEROUM

La città d'Erzeroum è la capitale della piccola Armenia, dipendente dal Turco. Si annoverano in questa città sette od ottomila Armeni, ed un centinajo di greche famiglie; essa è il passaggio de' Turchi e de' Persiani, ed il magazzino di deposito del commercio che si fa fra queste due nazioni; e fu questa considerazione che c' indusse a formare in questa città uno stabilimento di

missione. Ma innanzi all'eseguimento del nostro progetto, credemmo opportuna cosa il proporlo al sig. di Guilleragues, allora ambasciatore alla Porta, che di buon grado procurò di ottenerci una patente dal gran signore, che in salvo ci ponesse, quant'era possibile, da tutte le avanie cui i sacerdoti stranieri, più d'ogni altro, sono continuamente in questo paese espósti. Prestamente ci furono accordate le lettere onde avevamo d'uopo per istabilirci in Erzeroum, ed il superiore approfittò di queste favorevoli circostanze per mandarci due missionarj; il P. *Roche*, ed il P. *Beauvoilier*, che vi giunsero nel mese di luglio 1688, e senza perdere tempo, presentarono al *bascià* gli ordini del gran signore a favor loro.

Il *bascià*, dotato di un carattere più dolce, e più umano, che non sogliono avere per lo più i *bascià*, cortesemente gli accolse, e comandò l'eseguimento delle lettere ond'erano portatori. Udita da' cattolici la venuta de' missionarj, ed il motivo che li traeva a Erzeroum, tutta ne manifestarono la possibile gioja, ed in ogni maniera si adoperarono per ben alloggiarli, ed in luogo opportuno per dar principio agli esercizj della loro missione. Aveva Iddio conceduto grandi talenti al P. Roche, ed al P. Beauvoilier, per adempiere con felice risultamento le funzioni di missionario. Il P. Roche era dotato di una dolcezza, e di una pazienza inalterabile, unite ad un'aria modesta, affabile, graziosa, e cortese. Aveva il P. Beauvoilier un coraggio capace di tutto intraprendere, e di tutto soffrire per la gloria di Dio. Con queste avventurate qualità, unitamente i due missionarj

operavano allo stabilimento della novella loro missione. E primieramente si cattivarono l'animo del vescovo di *Erzeroum*, il quale era un buon vecchio, che di buona fede ricercava la verità, e sinceramente vi si arrendeva. Alcuni altri vescovi, vertabiti, e sacerdoti, imitarono l'esempio del vescovo d'Erzeroum. La sua anzianità nell'episcopato il rendeva commendevole nell'intera contrada: i popoli, che facilmente condur si lasciano da' loro capi, e reggitori, la voce seguirono del pastore, e de' missionarj.

I felici cominciamenti della missione di Erzeroum non impedirono al P. Beauvoilier di pensar sempre al di lui voto di consacrare i suoi giorni alle missioni della Cina, per le quali era destinato da' suoi superiori. La venuta di un nuovo missionario ad Erzeroum, il persuase che abbandonar poteva questa missione; quindi ad altro più non pensò che alla partenza, ed a ricercare un cammino, che dalla Tartaria il conducesse alla Cina. Il padre Roche vide con dolore que' preparativi, ben accorgendosi della perdita che la nascente missione faceva. Ei non potè però opporsi al destino, ed al voto del P. Beauvoilier. L'un l'altro si accommiatarono teneramente abbracciandosi, ed il P. Roche gli disse, che più non si rivedrebbero se non in una migliore vita. Ed infatti, alcun tempo dopo la partenza del P. Beauvoilier, la peste desolò tutto il paese. Erzeroum ne fu tosto colpito; il P. Roche col suo compagno correvano dall'una all'altra casa, per assistere gl'infetti dal veleno, e molti morirono nelle loro braccia. Il P. Roche, che spesso chiedeva

a Dio la grazia di morire di un martirio di carità, se morir non poteva versando il suo sangue, presentì che tal grazia gli era conceduta. Fece una generale confessione al suo compagno, celebrò la santa messa; e continuando la visita de' suoi infermi, per imprendere a ben morire, gli altri disponendo alla morte, tutto ad un tratto fu nella sant' opera impedito, e poco tempo dopo morì del male di coloro, che morti erano nelle sue mani.

Parve che l' inimico della salute degli uomini, altro non aspettasse che il momento della morte di questo degno operajo del Vangelo per seminare la zizzania nel campo che coltivato aveva con tanta cura il servitore di Dio. Suscitò lo spirito infernale due vertabiti, nomati *Tcholax* e *Aviedik*, furiosi eretici contra la romana chiesa, i quali con un sacerdote, al par di loro, eretico chiamato *Arourhcoir*, cominciarono a pubblicamente screditare la dottrina de' missionarj, e predicarne una contraria, a scagliare bestemmie contra il papa, e contra i cattolici, a fulminare scomuniche, ne' termini i più ingiuriosi. Non contenti di tutto ciò, calunniarono i missionarj accusandoli di voler ribellare i sudditi del gran signore contra il loro legittimo principe, di procurare a' Moscoviti l' ingresso nell'Armenia, e di avere a questo effetto un magazzino d' armi per armare i loro neofiti. *Fezulack Effendi*, primo magistrato della città, ben si avvide quanto strana era quest' accusa; ma, o temesse egli che il di lui silenzio, fosse tacciato alla corte di negligenza, o fosse egli uno di que' signori turchi, che

la vittoria della causa attribuiscono alla parte che meglio sa contentare la loro avarizia, nulla udir volle di quanto il bascià dir gli poteva in difesa de' missionarj, e de' cristiani; ed anzi perseverò, appoggiato all' insensata accusa, di crederli rei di delitto di stato. Alcuni zelanti sacerdoti, ed eccellenti cattolici soggiacquero a' colpi di bastone; molti Armeni furono dannati a pagare duemila scudi di tassa, il che fecero con gioja, reputandosi felici di sacrificare una parte del guadagno del loro commercio, per una sì buona causa; un missionario fu posto in ceppi, e gli altri discacciati da Erzeroum.

Il signor marchese di Chateauneuf, allora ambasciatore alla Porta, e proteggitore zelante de' missionarj, procurò alcun tempo dopo di nuovamente stabilirli. Ne fece egli la dimanda, e mercè del gran credito ch' ei godeva, facilmente e prestamente l' ottenne. Un santo sacerdote armeno, esiliato co' missionarj, di soppiatto prevenne il loro ritorno in Erzeroum, ed utilmente si adoperò a favor loro appo i cattolici. Ritornati i missionarj in Erzeroum, ricominciarono le loro funzioni, con maggior fervore d' imprima; poichè le persecuzioni purificano ed animano lo zelo degli uomini apostolici, e i loro discepoli rendono più docili alla loro voce. Negli *Atti degli Apostoli* si vede che il numero de' primi fedeli, cresceva fra le persecuzioni. « Il sangue de' martiri, dice Tertulliano, era semente di nuovi cristiani. » La missione di Erzeroum, perseguitata, ottenne lo stesso vantaggio. Il padre *Ricard*, ed il padre *Monier*, per molti anni la coltivarono.

Il padre Ricard, che fatto aveva uno studio particolare della medicina, conoscendo per esperienza la di lei utilità per annunziare ovunque la parola di Dio, pubblicamente si fea chiamar medico, e questa qualità gli apriva le porte di tutte le case, e di quelle anco degli uffiziali turchi, che di buon grado lo accoglievano. Con questo mezzo egli procacciava a lui, ed al suo compagno la protezione a loro necessaria. Il padre Monier visitava i cristiani nelle loro case per ammaestrarli; ma ei vi si conduceva di notte tempo, per non eccitare nuovamente la gelosia, e l'animosità degli scismatici contra i cattolici.

Il padre Ricard, nel viaggio da lui fatto sin a Trebisonda, nel 1711, riconciliò colla chiesa un vescovo, ventidue sacerdoti, ed ottocentosettantacinque altre persone, che lo scisma aveva diviso. Il padre Monier, penetrò sino al Curdistan, paese sotto la obbedienza di un particolar principe, situato tra la Turchia al ponente, e la Persia all'oriente, e lontano cinque giornate da Erzeroum. Egli è abitato dagli Iezidi, o Curdi, e dagli Armeni che vi posseggono vari grandi villaggi. Gli Iezidi riconoscono del pari a' manichei, due principj, uno buono ed uno cattivo, Dio ed il demonio; ma i più insensati fra i manichei dividono il loro culto fra l'uno e l'altro. Conducono essi una vagabonda vita, e quasi del tutto a' rubamenti data. Vivono la state in su i monti, ove trovano frutti e buone pasture, ed il verno nella pianura.

Gli Armeni abitatori del Curdistan, non vedevano da gran tempo alcun missionario, quindi ricevettero i padri, siccome una secca terra l'acqua riceve del cielo, cioè

con un ardente desiderio, di ascoltare la parola di Dio. I due missionarj, ammaestrati dalle parole di Gesù Cristo, e dalla sorte degli apostoli, non isperarono di godere di una lunga calma. Il vescovo di Cars, ed alcuni sacerdoti da lui instigati, tutti scismatici, testimonj del progresso della santa dottrina de' padri missionarj, gli accusarono al tribunale del bascià d'inspirare la ribellione a' sudditi del gran signore, d'indurli a parteggiare pe' Moscoviti, di averne di già guadagnato un gran numero, e particolarmente molti cattolici. Andava allora il bascià alla volta della Crimea. Il musselino, cioè il suo luogotenente, volentieri udì l'accusa, qual pingue casuale profitto, che l'allontanamento del bascià, produr gli doveva, e per darle una aspetto d'alto affare, ed importante, mise rumore assai, le carceri empì di accusati, dannogli a' colpi di bastone, pose in ceppi il P. Ricard, ed il padre Monier, e di niente meno li minacciava, che di farli perire sotto il bastone. Tutta la città, cui la innocenza de' padri, e degli accusati era nota, sdegnata dimostravasi per la violenza di quell'uomo avaro, guadagnato dagli scismatici; e però ei dovette portar l'affare al divano, cioè al tribunale degli aga, ove con maggiore giustizia fu esaminato. Si presero le necessarie informazioni, si udirono i testimonj, e dopo le ordinarie formalità, l'accusa fu riconosciuta e giudicata falsa e calunniosa. Gli accusatori, temendo alla lor volta, si ritrattarono; i prigioni e i due missionarj furono posti in libertà.

Qualche tempo dopo, molti vertabiti avendo rinnovate le antiche accuse, i due missionarj giudicarono a proposito

di allontanarsi dagli occhi de' loro nemici, e di partire da Erzeroum.

Presero adunque il partito di condursi a Trebisonda, ove avevano molti fervorosi discepoli; ma Dio colà li mandava per dare un nuovo esercizio alla loro carità; poichè i calori del mese di luglio, allora eccessivi, vi avevano acceso il fuoco della peste, che crudeli stragi faceva. Come prima i padri vi giunsero, si dedicarono alla cura de' cristiani che n' erano colpiti, un gran numero de' quali morirono nelle loro mani. Ma mentre tutta la città, e gli stessi infedeli l' elogio tessevano al loro zelo ed al loro coraggio, un *recidivo* scismatico, che doveva la prima sua educazione nella cristiana religione al padre Ricard, non provò maggior pena a rinunziare a tutti i sentimenti d' umanità pel suo benefattore, che ad abbjurare la sua fede. A bella posta si condusse egli in Trebisonda, col pensiero di farne scacciare il padre Ricard, e fattosi capo degli scismatici, procurò con ogni sforzo di sommuovere la città contra lui. Ma concedette Iddio al padre un possente proteggitore, che appunto in quel tempo giunse a Trebisonda.

Fu questi Mustafa aga. Non era gran tempo ch' egli aveva ricuperato la salute col mezzo de' rimedi, che da Francia ci si mandano; e la di lui guarigione aveva cattivato la sua benevolenza a' missionarj, che altamente ci proteggeva. Lo scismatico invilito dalle minaccie fattegli a nome suo, più nulla osò dire, nè fare contra loro. Avendo poi Mustafa aga una particolare estimazione pel padre Monier, gli disse ch' ei voleva ricondurlo ad

Erzeroum, ove avrebbe dato opera alla sua sicurezza, e del suo compagno. Il padre Monier, che teneramente amava la missione di Erzeroum, accettò la offerta, e seco lui partì, mentre il P. Ricard andò a Costantinopoli per ottenere un nuovo comando che assicurasse lo stato loro. Ritornato il P. Monier ad Erzeroum liberamente, sotto la protezione di Mustafa aga, esercitò le sue funzioni.

Ma tolto dalla morte il P. Ricard, che il governo doveva assumere delle nostre missioni in Persia, il padre Monier ricevette l'ordine da' nostri superiori, di recarsi senza ritardo ad Ispahan, per occupare il luogo del fu padre Ricard. Dir non si può quant' ei provasse dolore nell' abbandonare la missione di Erzeroum, ove grandi frutti otteneva; ma non solo egli era il più antico, ed il più esperimentato missionario nell' evangelico ministero appo gli Armeni, eziandio fra tutti i missionarj era il più necessario ad Ispahan; poichè la nostra missione in quella città, è come il seminario, ove apparar si vanno le straniere lingue, e ad ammaestrarsi nell' evangelica vita. Nessun cambiamento si farà nella missione di Erzeroum: di già la Providenza provide a' suoi bisogni, mandandoci quattro nuovi missionarj, due de' quali giunsero di già, e gli altri due sono per via. La nostra compagnia, che mai sempre possede operaj a partir pronti per recare la santa nostra fede sino alle estremità del mondo, giammai non ce ne lascerà mancare. Del resto, quelli che la Francia ci mandò, e quelli che ci manderà, godranno d' un vantaggio, che noi da lunga stagione desideravamo, e che dobbiamo al fu re Luigi XIV. Io credo convenevole

cosa alla sua gloriosa memoria il qui narrare quanto su questo soggetto, sotto gli occhi nostri accadde.

Attenti di continuo i ministri di Luigi XIV, a tutto ciò che accrescere poteva la felicità del suo regno, presto rimasero persuasi che molti beni ne verrebbero alla Francia dal commercio de' suoi sudditi coll' impero de' Persiani. Esposero a sua maestà la utilità e la facilità di uno stabilimento di commercio, e nello stesso tempo gli proposero di mandare alcuno ad Ispahan, capitale del regno, per assicurarsi della verità de' fatti, per conoscere tutte le mercanzie opportune al commercio della Francia, e per concordare co' ministri del soffì, le condizioni di un trattato fra le due nazioni. Fu il progetto approvato dal re, e ne comandò l' eseguimento. Si scelse per tanta impresa il signor *Michel*, e colle necessarie instruzioni, e colle sue credenziali, partì da Parigi, e felicemente ad Ispahan pervenne.

Giunto colà, ei si diresse al primo ministro del soffì, e dopo le prime solite civiltà, gli espose il motivo del di lui viaggio. Assai favorevolmente udì il ministro le proposizioni dell' inviato di Francia, ne rendette conto al di lui signore, ed ebbe ordine di presentargli in pubblica udienza il signor Michel. Ragunossi la corte alla udienza, per comando del re, e più numerosa, e più magnifica del solito, e con tutte le prove di una straordinaria gioja ricevette il soffì la lettera del re. L' elogio ei fece del nostro monarca, siccome del più gran sovrano, e del più famoso conquistatore che in Europa fosse apparso giammai. Il signor Michel rispose al soffì,

assicurandolo di tutti i sentimenti di estimazione e di amicizia del re suo signore per sua maestà persiana, e disse che per dargliene sicure prove, il re suo signore desiderava di unire i di lui sudditi, a' suoi, co' legami di un commercio, ad ambe le nazioni vantaggioso. Soggiunse allora il soffì, che caro eragli il motivo del di lui viaggio, e che di buon grado le intenzioni adottava del re suo signore. Ed infatti subitamente comandò al di lui ministro di agevolare, con tutti i possibili mezzi, l'eseguimento delle proposizioni dell'inviato di Francia, che tanto al suo regno erano gloriose. Il ministro desiderando al par del suo signore lo stabilimento, ebbe varie conferenze col signor Michel, e scrissero di concerto gli articoli del *trattato*, che dall'una e dall'altra parte esser doveva soscritto. Il soffì approvolli, ed il signor Michel, avendo compiuta la sua commissione, nel modo che maggiormente desiderar poteva, chiese la sua udienza di congedo, e si pose in cammino alla volta di Francia per render conto dell'eseguimento dell'avuta incumbenza.

La narrazione ch'ei fece al di lui ritorno di quanto aveva veduto, e fatto in Persia, confermò quanto si era detto sui vantaggi che alla Francia ridonderebbero dal nuovo commercio, cui altre nazioni avevano sin'allora approfittato. Soggiunse di più, che i Persiani, i quali amavano e stimavano i Francesi più di tutti gli altri popoli, con impazienza aspettavano, e con gioja giugner vedrebbero un consolo della nazione francese e de' mercatanti francesi, per dar principio al loro commercio. Finalmente il signor Michel credette di dover aggiugnere

che la cristiana religione, la quale da un gran numero di sudditi del re di Persia era professata, acquisterebbe una possente protezione dalla residenza di un consolo francese nella capitale dell' impero, poichè dell' augusto nome del re di Francia egli avrebbe fatt' uso a favore de' cristiani, e de' missionarj che gli ammaestrano. Tutte queste ragioni, e l' ultima particolarmente, che gl' interessi della religione nostra concerneva, determinarono il re a nominare il signor Gardanne consolo della nazione francese nella città capitale del persiano impero. Ricevette le necessarie instruzioni, i cui principali e più raccomandati articoli, la religione ed i cattolici avevano di mira.

Assai ci allegrammo veggendo giugnere nell' imperiale città il nostro nuovo consolo, il signor *Gardanne*, che fece un lungo e penoso viaggio per mare e per terra. Nè meno vi voleva dell' onorevole ricevimento ch' egli ebbe dalla corte, per risarcirlo delle sventure, cui soggiacque cammin facendo, procacciate da coloro che credettero del loro interesse lo impedire il progetto della Francia. Malgrado però i loro sforzi, essi furono testimonj di tutti gli onori a lui fatti dal soffì e da tutti i grandi del regno, in considerazione del re di Francia, suo Signore.

DIARIO (ESTRATTO) DEL VIAGGIO DEL P. MONIER

DA ERZEROUM A TREBISONDA

Partimmo il dì 17 ottobre dalla città di Erzeroum alla volta di *Cars* ove si pernottò. Mi astenni dal visitare in quel villaggio i nostri cattolici, poichè fu colà che nacque la persecuzione, nè esporre io li voleva a nuovi pericoli; ma uno de' più fervorosi, che aveva ricevuto, per la difesa della fede, molti colpi di bastone, venne di notte tempo a ritrovarmi, e mi assicurò che tutti i nostri discepoli costantemente perseveravano nella fede. Celebrai la messa in rendimento di grazie. Il dimane 18, giugnemmo ad un altro villaggio nomato *Chacuf*, ove ito non era mai alcun missionario, e dove un sacerdote di strane opinioni, ammaestrava i fedeli. A Dio chiesi, per lui, la docilità de' figli della luce. Il dì 19 si passò da *Chimaghil*, per andare a *Avinag*, altro villaggio, abitato una parte dagli Armeni, e l'altra da' Turchi. Pernottai in casa un Armeno, che tutta la sua famiglia ragunò per ascoltare i miei ammaestramenti, ed alcuni approfittarono della occasione per fare la loro general confessione. Il dì 20, senza fermarci nel villaggio di Baybourt, andammo a passar la notte a *Varzouhan*, villaggio che se giudicar si dee dalle vestigia di due vaste chiese di mosaici ornate, e da' resti di un gran mausoleo, era forse altre volte una città. Da *Varzouhan* si pervenne

a *Palakou*, villaggio lontano tre ore di cammino, e vi ci fermammo. Il dì 21 m'invitò il sacerdote del luogo ad alloggiare nella sua casa, altro non chiedendo che di essere meglio instrutto di quel ch'egli era, e il presentai di due libri armeni che ammaestrar il potevano in vece mia, a me non permettendolo il tempo. Uno trattava della nostra fede, de' doveri de' pastori dell'anime l'altro. Si giunse il dì 22 a *Tekè*, villaggio abitato soltanto da Turchi. Gli sfasciumi di un castello in su uno scoglio, fu quanto vi si vide di più bello. Da Tekè si arrivò il dì 23 a Gumichkanè, ove alloggiammo di fuor della città da un aga, amico del Mustafa. Si viaggiò il dì 24 per iscoscesi monti, e quasi sempre sull'orlo di qualche precipizio, e ponemmo il campo vicino al villaggio di *Iotauvry*, abitato da Greci, che non posseggono se non cattive case sparse qua e là, in sul pendio di due montagne.

Il dimane 25, si giunse a *Trebisonda*, situata nella Cappadocia superiore. Posta è questa città in sul mar Nero, ed è celebre per essere stata la dimora de' Comneni. Alessio edificolla nel 1204, e Maometto II la distrusse nel 1260, e per ciò essa più non è, ciò che fu. Colà io ritrovai forse cenciquanta Armeni, sotto la direzione di quattro sacerdoti, e negli undici giorni che v'ebbi stanza, visitai i cattolici, gli ammaestrai, li disposi ad accostarsi a' sacramenti, ed instituii una confraternita del Rosario. Ebbi la consolazione di vedere rinnovarsi il fervore nel clero cattolico, dal quale dipende quello del popolo. Prima di abbandonar Trebisonda, desiderai di

conoscere le circostanze della morte preziosa del santo armeno, ch'io aveva conosciuto a Costantinopoli, e col quale io era unito co' legami della più sincera amicizia. Chiamavasi egli *Gogga Bagdassar*. Il suo merito personale faceva sì che egli era il più onorato fra gli Armeni, il più stimato, ed il più rispettato. Cotanto viva era la sua fede, e cotanto ardente il suo desiderio e puro di portarla a tutte le nazioni, che avendo egli udito che il vescovo del luogo della sua nascita, professava una religione contraria alla cattolica fede, ed al suo popolo la predicava, sollecitò dalla Porta il suo deponimento; prestamente ei l'ottenne, ed ebbe eziandio il comando di nominarsi un successore. Giunse egli adunque a Trebisonda, ove avendo ritrovato un vescovo buon cattolico, il nomò, consegnandogli l'ordine del gran signore. Questo vescovo era un uomo di vivace natura e ardente, di buone intenzioni pieno, ma poco osservante delle regole della prudenza, e della discrezione; poichè veggendosi egli il baston pastorale in mano, volle, senza alcuna circospezione, che i suoi sentimenti passassero nell'animo e nel cuore di coloro, che da altri principj erano preoccupati. Invano procurava il suo benefattore di ritenerlo; ei non potè venirne a capo. Finalmente sì lungi il vescovo portò il suo indiscreto, ed eccessivo zelo, che gli scismatici, più non contentandosi di un silenzioso malcontento, andarono a dichiarare al *bascià*, che il vescovo, e *Bagdassar* obbligar li volevano a farsi Franchi, cioè a professare la religione del papa; e per rendere vie più grave la loro accusa, non mancarono di soggiugnere che il

vescovo e Bagdassar erano ambidue nemici di sua altezza. Il bascià li fe' porre in ceppi; e senza altra forma di processo li dannò ad essere impesi. Egli, mi si disse, fece sollecitare in particolare Bagdassar a farsi maomettano, per salvarlo dal supplizio; ma il generoso servo di Dio rispose, che ben fortunato ei si reputava nel poter dare la sua vita per Gesù Cristo, e che tutte le cose di questo mondo, non sarebbero state capaci di fargli perdere l'occasione di spargere il suo sangue, onde meritarsi un luogo nel regno di Dio. Ed infatti ei morì martire di Gesù Cristo.

Dopo un soggiorno di undici dì in Trebisonda, avendo Mustafa aga terminato i suoi affari, partir ci fece più presto di quello ch'io avrei desiderato; poichè, dalle presenti disposizioni di quella città, io sperar poteva di predicarvi con frutto il regno di Dio. Partiti adunque il dì 7 novembre, tutto il mattino, dalle sei ore sino a mezzodì ci arrampicammo in su un' alta montagna, per una via, che sebbene dura ed iscoscesa a salire, era dilettevole assai. Si camminava sotto l'ombra di alti alberi di varie spezie: odoriferi abeti, verdi quercíe, pioppi, giovani olmi da oleandri a cespuglj intrecciati; si scoprivano ad ogni passo nuovi villaggi lungo il pendio, da boschi e da piccoli coltivati campi gli uni dagli altri divisi: sino al basso stendevansi della valle terminata da una vasta prateria innaffiata da vari ruscelletti, che l'arte e la natura vi avevano condotto. Giugnemmo verso sera al villaggio di *Salauroy*. Molti Greci, cui era nota la mia venuta, vennero a ritrovarmi nella casa, ov'io passar doveva la

notte, e con ogni instanza mi pregarono di brevemente ammaestrarli, il che feci, e seco loro trascorsi una parte della notte. Il dimane si viaggiò alla volta di *Gumichkané*, ove fummo allogati nel palazzo del bascià. Costrutta è questa città alla metà di un' alta montagna e sterile, e le sue case, disposte in anfiteatro, ed a vari piani, sono rivolte al settentrione. Di notte tempo le accese lampade presentano una bella e dilettevole illuminazione. Il basso della città è bagnato dalle acque di un torrente che precipita dal sommo all' imo della montagna, con un orribile strepito.

Posseggono i Greci in *Gumichkané* secento case, e sette chiese, e quattrocento case i Turchi e due moschee. Nessun popolo si saria indotto ad abitare un luogo così selvaggio, e così mal situato, senza la speranza di poter arricchirsi colle *miniere* di vari metalli, che quell'alta montagna e le vicine racchiudono nel loro seno; ed in fatti fu questa la sola ma possente attrattiva, che vi trasse i Greci ed i Turchi, che scavano continuamente le terre con una penosa fatica, cui altri approfittano. La *miniera* è di un sasso nericcio e friabile, che ridotto in polvere, e mischiato col litargilio, si pone nella fornace, e tutte le particelle d'oro, d'argento, e di piombo che in sè contiene cadono al fondo, e si confondono in una sola massa. Onde poi separare i metalli, si rimette la massa nella fornace al fuoco di riverbero; ed allora il piombo si stacca pel primo; e l'oro e l'argento posti poscia nell'acqua fredda, l'uno dall' altro si dividono. Si calcola che ogni fornace rende, per settimana, dugento

dramme d' argento, e trenta d' oro. Oltre a questi ricchi metalli le miniere producono una immensa quantità di rame e di piombo. I Greci sono gl' intraprenditori dell' opra, e ne anticipano grandi pagamenti, dovendo mantenere cinquanta fornaci almeno per tre mesi dell' anno. Avvi in su luoghi un uffiziale del gran signore per esigere i suoi diritti; egli paga al gran signore centocinquanta borse, ed altrettante per lui ritiene. I mercatanti armeni trasportano in Persia una gran parte di que' metalli.

L' oro e l' argento che di continuo stanno sotto gli occhi degli abitanti di Gumichkané mantengono ne' loro cuori un desiderio sì vivo di ricchezze, che la loro bocca è sempre aperta per discorrerne; il che assolutamente lor toglie ogni pensiero di religione, e di salute. Io feci tutto il possibile, ma invano, per discoprir loro le vere ricchezze che ricercar dovevano, e delle quali sgraziatamente non si curavano. Seppi che fra loro dimorava un vescovo, e il visitai per civiltà. Cotanto egli era afflitto per la morte di un nipote che sepolto aveva la vigilia, che non potei parlargli del suo popolo. Il discorso rivolsi ad un altro vescovo armeno, ad un calogero, e a due sacerdoti; ma prestamente m' avvidi, che per essere ascoltato era d' uopo parlar loro del profitto delle miniere. Il vescovo armeno dimostrava migliori disposizioni; ed anco mi disse ch' egli pensava di lasciare la sua diocesi, e ritirarsi in una città o in un monistero, ove liberamente professar potesse la cattolica religione; io però gli risposi che saria assai meglio ch'ei mantenesse

la sua sede, e procurasse di trar sulla buona via il di lui popolo. Il poco frutto delle mie parole ne' dintorni delle miniere, mi fea desiderare di abbandonarle, per occuparmi più utilmente altrove, ed avvicinarmi alla mia missione d'Erzeroum.

Partimmo il dì 10. Da *Gumichkanè*, si pervenne ad un villaggio turco chiamato *Sroba*, ove si pernottò, e giugnemmo il dimane 11, a *Palacour*. Colà io sperava di ricevere la professione di fede di un sacerdote, che mi aveva promesso di farla al mio ritorno; ma l'impaccio delle nozze d'una delle sue figlie gli fu di pretesto per differirla alla sua prima venuta in Erzeroum. Il dì 12 dello stesso mese lasciammo a sinistra *Varzouan* e *Baybourt*, per andare a *Arourga*, villaggio d'Armeni, e di Turchi, ove non ebbi tempo se non di ammaestrare due famiglie. Si partì il dì 13 per Chacuff, ove indussi il curato a prestamente condursi a Erzeroum, per fare la sua professione di fede, siccome ei mi aveva promesso. Finalmente si giunse a *Erzeroum* il dì 16 dicembre. La prima mia cura fu di visitare i nostri cattolici, che per la grazia di Dio, ritrovai nello stesso fervore, che le passate persecuzioni avevano in lor destato. Io spero di continuare la mia missione con un felice risultamento, mercè della protezione, e dell' amicizia, cui mi onora il nostro aga.

MISSIONI DELLA PERSIA

QUADRO DELLA PERSIA

GOVERNO

Dispotico è il governo e monarchico; la volontà del monarca è la suprema legge. Ereditario è il regno, e in mancanza di figli legittimi, sono chiamati al trono i figli delle mogli di second' ordine, o concubine; e nel caso che il re muoja senza figli maschi, il più vicino parente del re gli succede. Miseri assai sono per lo più i principi del sangue, e i figli del re ancor più sventurati, giacchè sono dannati a vivere nel fondo di un serraglio, donde, vivente il padre, non escono mai. Per un tratto di barbarie proprio a questa nazione, il nuovo re priva della vista i suoi fratelli, e fa loro strappare gli occhi.

Il governo in Persia si compone di sei ministri di stato; del gran visir primieramente capo del consiglio della giustizia, primo nell' amministrazione delle finanze, del commercio, degli affari stranieri, col potere di distribuire a suo talento le gratificazioni e le pensioni. Da lui dipendono sei visir che assistono a' consigli dello stato, ed alle pubbliche udienze. Vien poscia il capo militare,

così chiamato, non ch' egli abbia il comando degli eserciti, che sempre dal re sono ad altro generale affidati, ma perchè dagli ordini suoi dipendono i cavalieri destinati a difendere le frontiere. Il terzo ministro è il capo degli schiavi; nè guari si crederebbe che trattasi qui di un corpo composto delle più ragguardevoli persone del paese, le quali, secondo lo stile orientale, chiamansi gli schiavi del re. Ha il quarto il titolo di generale de' fanti, cioè di una schiera di duemila pedestri armati di carabina, che formano il reggimento delle guardie. Il quinto ministro è gran mastro d' artiglieria, comanda a quattromila uomini, ed ha sotto lui quattro colonnelli, che ne' giorni di cerimonia, stanno ritti in piè allato al re. Il sesto è il capo della giustizia, al cui tribunale si ricorre de' giudizj de' governatori dell' impero. Si annovera altresì un considerabile numero di grandi uffiziali del re.

Ecco i tratti più distinti del dispotismo di questo governo: la intera Persia forma il dominio del monarca; solo proprietario, dà e toglie le terre, ed i signori non le posseggono se non a titolo di gratificazioni. I figli non ereditano se non col consenso del re; esercita egli il diritto di stabilire, secondo la sua volontà, le imposizioni sulle persone, sulle terre, sul commercio, e sulle mercanzie che il compongono.

Lo stemma del re di Persia è un leone corcato che guarda il sol nascente. Prende questo principe il titolo di *chah* o di sovrano, e dispensatore di regni. Gli atti del governo non sono soscritti del suo nome; ma i rescritti di grazie così terminano: « Questa grazia è

conceduta da colui, al quale l' universo obbedisce. » Immense sono le entrate del re, esigendo il principe un terzo del bestiame, de' grani, de' frutti, de' prodotti della seta e del cotone; nessun grado, nessuna condizione è eccettuata dalle più rigorose tasse e livelli. Hanno i governatori delle province varie terre pel loro mantenimento, e pel pagamento delle milizie. L'entrate del regio patrimonio sostengono le spese della casa del re, e gli assegnamenti de' grandi uffiziali.

Tutti gli affari appartenenti alla religione sono giudicati dal cheykn-âl-eclam, o capo della fede, il cui ministero è siccome quello del muftì appo i Turchi; noti gli sono tutti gli affari ecclesiastici: ne' giorni di solenni feste egli predica nella grande moschea; ma non entra a parte, siccome il muftì, del governo politico.

AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

Altro codice non posseggono i Persiani se non l' interpretazione dell'Alcorano. Hanno essi tre sorta di tribunali: il criminale, il civile, ed il legale, o il tribunale del sovrano. I kan sono i capi della giustizia criminale nelle province; il giudizio de' delitti di lesa maestà si pronunzia nell' interno della casa del re, senza la partecipazione del divan-beghi, e del consiglio. Il kan non condanna, manco un delinquente, qual egli sia, senza far conoscere il suo delitto al re, cui egli comunica la decisione del sadro, il quale determina il genere del castigo secondo le leggi prescritte dagl' imani. La maniera

colla quale ci procede, avvicinasi a quella d'Europa, cioè colle prove, col confronto de' testimonj, e colla tortura. Evvi due sorta di torture: la tortura ordinaria, e la tortura straordinaria. La tortura ordinaria consiste ne' colpi di bastone dati in pubblica udienza. Nella tortura straordinaria, si taglia con rasoj il disotto delle calcagna, e sulle fatte incisioni si pone del sale, e quindi col bastone è percosso il delinquente; talvolta gli si strappano le unghie de' piedi; talvolta gli si legano le mani e i piedi a quattro piuoli, e con un ferro arroventito, gli si abbruciano le parti più carnose. Se il colpevole confessa i delitti ond'è accusato, si procede alla sua condanna, ed è abbandonato alla parte interessata; se il suo delitto ei non confessa, la parte avversaria pagar deve il prezzo del sangue dell'accusato, che si determina secondo il suo grado, e la sua qualità.

Io deggio far osservare che non si procede contra gli omicidi, se non per la dimanda della parte interessata; quindi un figlio cui fu ucciso il padre ha diritto di perseguitare l'uccisore, o di conciliarsi seco senza che la giustizia vi si possa opporre. Quando la parte non vuol conciliarsi, e che diè prove della uccisione, il giudice determina il genere del supplizio, e consegna il delinquente all'avversario per trarne sangue per sangue, ponendogli in mano un pugnale. Nulla de' confiscati beni del delinquente si dà alla parte interessata; la giustizia tutto consuma; ed è perciò che rarissime sono le esecuzioni, amando meglio i parenti del morto di convenire coll'uccisore, che di tutto perdere. Ciò non per

tanto non sempre hanno luogo gli accomodamenti, poichè quando si tratta di un figlio, che maltrattò il padre suo, o la madre, inesorabili sono i giudici. S' egli è convinto di avergli ingiuriati con parole, gli si taglia la lingua; se di averli percossi, gli si tagliano i bracci.

Spesso il re deputa il divan-beghi per assistere alle esecuzioni, o in vece sua nomina uno de' più grandi signori della corte. Un Armeno cattolico, trovato per la via ove il re passar doveva colle sue mogli, fu dannato ad aver tagliato la testa. Il re deputò il couler-agasi, che è la terza persona dello stato, per assistere al di lui supplizio, e per offrirgli la sua grazia se rinunziar voleva al cristianesimo, e farsi maomettano. Saldo rimase il generoso confessore di Gesù Cristo, e veggendo che si differiva la di lui morte: « Non isperate, diss' egli a quel signore con un coraggio degno di un martire de' primi secoli della chiesa, non isperate ch' io abbia la viltà di abbandonare Gesù Cristo, che è la stessa verità, per abbracciare la setta di un impostore. » Fu la sua fede guiderdonata, e gli si tagliò la testa; il di lui corpo saria stato abbandonato a' cani, se uno de' nostri zelanti missionarj non avesse avuto la cura di farlo segretamente trasportare, e seppellirlo nel cimitero de' Francesi.

Non hanno i Persiani determinati supplizj pe' diversi delitti: ora fann' uso del patibolo, e in una maniera crudele, sospendendo il colpevole per la gola ad un rampone di ferro, e così lasciandolo sino all' estremo suo sospiro; ora legano il delinquente col capo in giù sul dorso di un cammello, gli aprono il ventre, e per tutta la

città, in sì doloroso stato il conducono. Il supplizio de' ladri è sempre lo stesso; posti son' essi in una fossa di calcina piena, e vi si lasciano morire fra i più orribili spasimi. Nè l' impalazione, nè il fuoco, nè la ruota, non sono in uso fra loro; ma di un supplizio si servono assai più terribile, distendendo il paziente in su una tavola, e tutte le parti del corpo minutamente tagliandogli a pezzi.

I luogotenenti de' governatori non hanno il potere di dannare a morte, a meno che dal re non ne sia lor data la facoltà. Nondimeno i derogas possono far tagliare il naso, le orecchie, i garretti a' macellaj, ed a' fornaj, quando il luogotenente del governo civile li convince di aver venduto troppo caro, o di avere adoperato una falsa misura; ma nessuno, eccetto i kan, qualche sultano, e qualche privilegiato derogas, può dannare a morte; e ciò è causa di grandi disordini, poichè i ladri mettono a ruba e desolano le province, ove sanno che non si trova alcuno, che abbia il diritto di farli morire.

Il *davan-beghi* è capo della giustizia civile, e co' primi quattro pontefici del regno divide il suo impiego. Non vi sono nè uscieri, nè procuratori, nè avvocati; ognuno espone al giudice la propria causa in una supplica, e i suoi diritti difende e sostiene. Le udienze sono per lo più assai tumultuose, non osservandovisi ordine alcuno; e quegli che più alto grida, quasi sempre è il vincitore della causa. Nessuno è dannato in contumacia, di maniera che la parte che ha il torto, sempre si salva procurandosi un vantaggioso accomodamento.

Le leggi dell'Alcorano sulle quali si regolano i giudizj, sono sottoposte a grand' inconvenienti; un uomo, per esempio, che ad altri presta, è spesso in pericolo di perdere ciò che ha prestato. Se il debitore è di buona fede, e se pagar non può il suo debito, non è lecito al creditore il molestarlo; ed anzi è obbligato a concedergli un termine al pagamento: passato il tempo, il giudice si appropria uno su dieci pe' suoi diritti, sulla somma che egli aggiudica, di maniera che, colui dalla cui parte è la ragione, paga le spese. Sebbene nell'Alcorano sia vietata la usura, gl' Indiani, e gli Armeni non lasciano di praticarla: se, per esempio, prestano secento lire per un anno, calcolano ciò che aver possono d' interesse per un anno, che è per lo meno l' otto per cento, e sommano nell' obbligazione l' interesse col capitale. Questa sottigliezza non è gran cosa se il debitore è di mala fede; poichè se in capo al termine prescritto, egli nega di aver ricevuto la intera somma, e se offre le secento lire, farà perdere al creditore gli otto scudi d' interesse, dieci scudi pe' diritti del giudice, e tutte le spese di giustizia.

Il giudice sovrano del tribunale della religione, è il *sadre-karsa*, che è il primo pontefice della Persia. I modares, che sono come i vescovi del paese, sono i capi de' tribunali delle province, ma ognuno può richiamarsi del loro giudizio al tribunale del sadro, le cui funzioni sono quasi simili al sanhedrin degli ebrei. In questo tribunale la empietà e la perfidia si collegano per dannare al martirio i cristiani, che ricusano di abbracciare la legge di Maometto; ed è in questo tribunale che i più

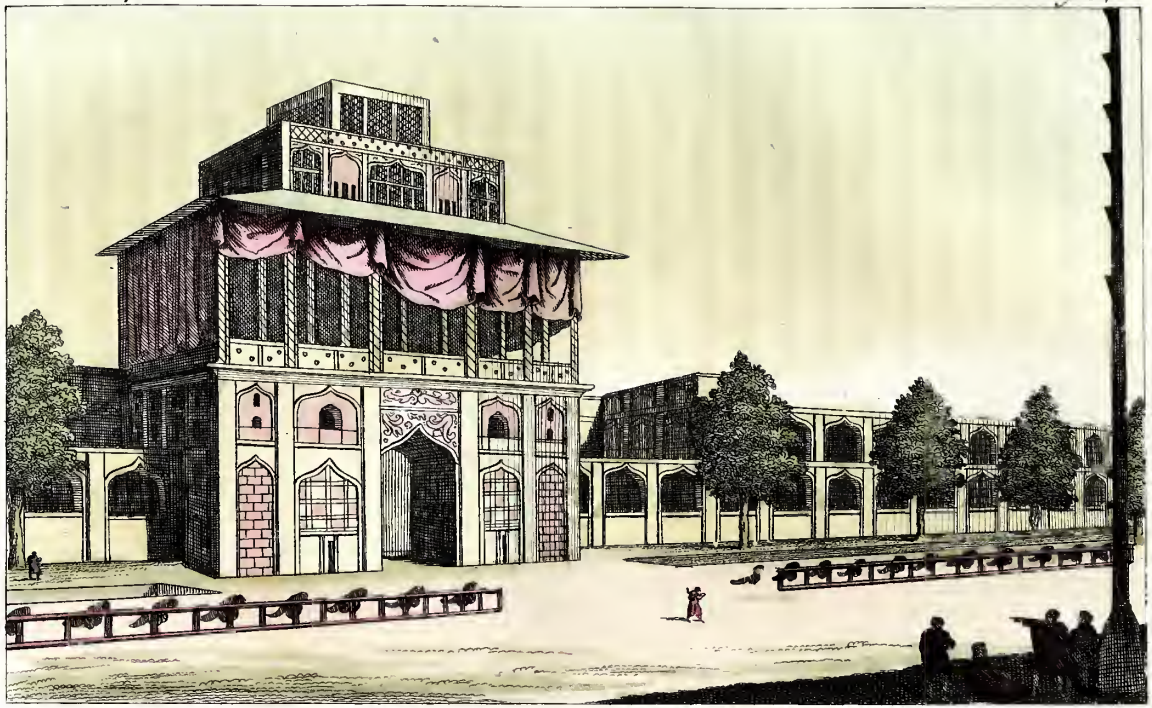
grandi scellerati sottraggonsi alla morte, e a' supplizi dovuti a' loro delitti, vilmente abbandonando il partito di Gesù Cristo; poichè non avvi eccesso, non perdonato ad un cristiano, s' ei rinunzia alla sua religione.

FABBRICHE ED EDIFIZJ PERSIANI

Non vi essendo boschi nella Persia, e mancando del pari il legno e la pietra, tutte le città sono costrutte con terra, e con una spezie di creta sì ben impastata, che tagliasi in pezzi quadrati. A scarpa sono fatti i muri, e fra due scarpe, alte ciascuna tre piedi, si pongono due o tre ordini di mattoni cotti al sole, e terminato il muro, il muratore l' intonica con calcina fatta colla detta creta, mista a sminuzzata paglia, maniera che assai bene unisce i muri: il tutto si ricopre con una spezie di calcina, colorata di verde di Moscovia, e macinata colla gomma; poscia con una setola si stropiccia il muro, il che gli dà un' apparenza di marmo. Trovasi nel mezzo di tutte le case un portico di venti o trenta piedi in quadratura, nel cui centro avvi un piccolo stagno pieno d' acqua. Più spaziose sono le case de' grandi signori, le quali hanno quattro portici, con due camere da ogni lato, ed altre otto dintorno ad una gran sala collocata nel mezzo. Basse sono per lo più le case persiane e di un terrazzo coperte; poco ornate di fuori, ma bastevolmente nell' interno, ove tutti i muri sono fregiati da dipinture; hanno esse molte finestre, co' vetri d' ogni sorta di colori. Malgrado i difetti che rimproverar si

possono all' architettura persiana, gli edifizj presentano nel loro insieme, uno spettacolo che eccita la maraviglia, ed anco talvolta l' ammirazione degli Europei: gli edifizj pubblici sono esternamente ricoverti di porcellane a rabeschi dipinte, che appresentano il più bel colpo d' occhio, quando sono percosse da' raggi del sole.

Il palazzo del re di Persia è fabbricato all' occidente, in una gran piazza chiamata *Meidan*, cioè, mercato, ed è una delle più belle piazze del mondo, lunga settecento passi ordinarj, e larga trecento; a' quattro lati vi sono altrettanti portici, della stessa costruttura de' fianchi dell' ingresso del palazzo. I giovani signori persiani si divertono colà al giuoco del pallamaglio, addestransi a cavalcare, a vibrar la lancia ed afferrarla senza lasciar la staffa, ed a frecciare da tergo, fuggendo a briglia sciolta, secondo l'antica usanza de' Parti: e nella stessa guisa scoccano dardi in un piattello d' oro posto in su un' alta pertica, nel mezzo della piazza, e che serve lor di bersaglio. Il re, che dalla sua sala d' udienza, vede l' esercizio, premia, e dona il piattello d' oro a colui che in terra il pone; mandagli eziandio quattrocento scudi per una colezione che il fortunato dardiero ha l' onore di dare al re; e tutti i signori tributangli omaggio per la sua destrezza, e per l' onore ch' ei ricevette dal re. All' oriente della piazza dirimpetto al palazzo del re, si vede una moschea, la cui cupola è di un' ardita costruttura per la eccessiva sua larghezza: lo esteriore di questa è tutto coperto di dipinte porcellane, ed è accerchiata da un bianco cordone, largo più di due piedi,



Palazzo del Re di Persia

sul quale scorgonsi vari grandi caratteri persiani; la palla e la mezzaluna poste in alto sono dorate; di marmo è il suo portico, e ricco di belli lavori.

Nel fondo della piazza dal lato di mezzodì, avvi la gran moschea del re, eretta da Schah-Abas, l'ultimo de' dodici imani o santi della Persia, la cui porta maggiore è degna dell'ammirazione de' più intelligenti architetti dell'Europa; essa è di una straordinaria altezza: con marmi di vari colori è costrutto il basso, ed un cordone di marmo circonda i portici ed il corpo della moschea: tutta la facciata è dipinta di un azzurro vernicato; veggonvisi fogliami e festoni dorati a mezzo rilievo: la sommità del frontispizio è di gesso a rilievo, screziato in oro, ed in sì dilicata maniera lavorato, ch'egli è difficile il far più bell'opra col gesso. Coperta è la porta di lamine d'argento indorato, e dalla porta entrasi in una vastissima corte, circondata da gallerie le cui colonne sono di marmo granito; i capitelli, la cornice, ed il fregio delle gallerie sono azzurrognoli e dorati. Pregano colà i Persiani dopo essersi purificati in grandi bacini di marmo, collocati nel mezzo della corte: la moschea è a destra, ed entravisi sotto un altissimo arco dipinto e dorato nella stessa guisa delle gallerie: spazioso assai è il corpo della moschea, ed ha una doppia cupola dello stesso magistero della cupola della bella moschea che sta dirimpetto al palazzo del re. Dinanzi a queste cupole evvi due torrette coperte di lavori a intarsiatura, a guisa di due piccoli campanili, di mattoni costrutti, ed alti cotanto, e sottili, che cosa sembra non vera, come saldi

sieno in tant' altezza: non avvi se non una scala a chiocciola e sì angusta, che un uomo a stento vi sale; il resto forma la grossezza del muro, che non sembra più largo al piè che alla punta.

La galleria de' musici, è della piazza un altro bell' ornamento; i sonatori del re vi si ragunano tre fiate al giorno, a mezzodì, al tramonto del sole, e a due ore dopo mezzanotte; ma ne' festivi giorni odesi il lor baccano di dì e di notte: io dico baccano poichè sono essi più di sessanta insieme, gli uni sonando le nacchere, altri grandi tamburi, questi le cannamelle, quegli soffiando a più potere in lunghe trombe, e i suoi stridori unendo allo strepito degli altri stromenti.

Entrasi nel palazzo del re da due magnifiche porte, fra le quali sono posti molti cannoni che Schah-Abas, trasportò dalla città d' Ormus, che tolse a' Portughesi, ma in sì cattivo stato che non si potrebbe all' uopo servirsene. La maggior porta chiamasi *Alla-kassé*, cioè, la porta di Dio, poichè egli è un luogo di rifugio dal quale, senza un espresso comando del re, trar non si possono i delinquenti. Avvi su questa porta un edifizio a molti piani, con varie stanze, il quale, da lungi veduto, una gran torre appare con dorate gallerie, che circondano tutti i piani.

L' ultimo piano è una grandissima ed assai bella sala di udienza che domina tutta la piazza, ove il re riceve nel primo giorno di primavera i doni offertigli da' signori, ed ove i nobili fanciulli alla di lui presenza con vari giuochi si allegrano. Capace è questa sala per cento

convitati, oltre a' gentiluomini, che servono alla real mensa, ed agli uffiziali di guerra che in piè stanno diretro ai convitati seduti; aperta è da tre lati. Il fregio nello sfondato è di un lavoro assai dilicato; molte dipinture si veggono su muri, ma avrebbero d' uopo di un buon dipintore per renderle regolari: la soffitta è di un ben lavorato legno, e ben dorato, sostenuta da dodici colonne dorate in rilievo, ciò che il fa assai risplendente dal lato della piazza. Quasi quadrata è la sala, e non ha meno di sessanta piedi di lunghezza; nel mezzo evvi un gran bacino di marmo, con getti d' acqua a spartimenti.

Antica assai è nella Persia l' usanza de' *pubblici banchetti*, giacchè il libro d' Ester ricorda la sontuosità del banchetto di Assuero; ma quelli di oggidì sono piuttosto banchetti di udienza, che d' allegrezza, poichè il re tratta in essi degli affari dello stato, e dà udienza a' ministri degli stranieri principi. Tutte le più preziose cose della casa del re vi si espongono; tutto risplende: ricchi assai e di gran prezzo sono i tappeti, in su quali sedono i convitati, e di broccato sono le tovaglie. Presentansi i cibi al re in un vaso di puro oro, di tre piedi di diametro e più, e d' oro è il coperchio ed il lucchetto che il chiude, e di lamine d' oro è coverta la barella su cui portasi in cerimonia il vaso. Lo scudiere trinciante apre il lucchetto alla presenza del re, si pone ginocchione, e dopo aver assaggiato i cibi, gliegli presenta in vari piatti d' oro, su cui li ripone con un cucchiajo, ed una lunga forchetta d' oro che sempre egli ha allato, siccome distintivi segni dell' uffizio suo. In suggellate

bottiglie gli si appresenta il vino, ed il maggiordomo le dissuggella dinanzi lui, e colle stesse cerimonie dello scudiere, assaggia il vino. Servito il re, presentasi a' convitati il riso, il bollito, e l'arrosto in più di cencinquanta piatti d'oro, co' loro coperchi che il doppio pesano, ed ogni piatto non è minore di un piede e mezzo di diametro. D'oro sono i piatti de' tramessi, e prima del servito d'oro, si pongono in sulla mensa vasellami d'argento e di porcellana di confetti pieni. Il portato de' confetti, e de' dolci precede sempre il pasto, e presentansi nel tempo delle udienze, col vino che il re fa dare a' signori della sua corte: le bottiglie e le tazze sono d'oro smaltato, fregiate di gemme, e collocate in sull'orlo del bacino di marmo che sta nel mezzo della sala, ed a' cui lati pongonsi quattro botticelle d'oro, e quattro d'argento, del peso ciascuna del carico di un uomo, in bell'ordine disposte colle bottiglie, colle tazze, colle profumiere, e co' vasi a' fiori, che tutti sono d'oro.

Dinanzi la sala stanno schierati molti elefanti, leoni, tigri, leopardi, e tutti gli animali rari del serraglio, legati a chiodi e catene d'oro, ed ha ciascuno dinanzi due bacini d'oro, uno pel bere, e l'altro pel mangiare. Ma ciò che vie più accresce questo pomposo fasto, si è il magnifico colpo d'occhio che presentano diciotto destrieri, posti dinanzi alla sala; ogni destriero vale un tesoro. D'oro sono le staffe; le briglie, il petto, e la groppiera smaltate, e ricche di preziose gemme, e la gualdrappa del pari: di diamanti è fregiato lo arnese dell'uno; di smeraldi quello dell'altro, di rubini, di zaffiri, di grossissime

perle, e d'ogni sorta di giojelli della più grande ricchezza. Collocansi talvolta fra i destrieri alcuni asini selvatici riccamente bardamentati, ed hanno gli uni e gli altri dinanzi due bacini d'oro con entro l'alimento e il beveraggio. Uno Spagnuolo trovandosi presente a tanta magnificenza, maravigliato di vedere degli asini selvatici sì riccamente guerniti, perdette la sua gravità, e non trattenne il riso: un uffiziale della corte gli si avvicinò, e civilmente il dimandò di che ei ridesse; rispose, ch' ei rideva, veggendo così nobilmente trattati animali che in Ispagna erano grandemente dispregiati. L' uffiziale con rispetto soggiunse: « Ciò forse deriva perchè nel vostro paese sono gli asini assai comuni, mentre nel nostro, per essere rarissimi, se ne tien gran conto. »

Seduto è il re nel fondo della sala, colle gambe piegate in su una spezie di letto coperto di un prezioso broccato, ed appoggiato ad un ricchissimo cuscino: seduti stanno i signori della sua corte in sulle loro calcagna, maniera di sedersi la più rispettosa dinanzi il sovrano; i figli del serraglio stanno ritti in piè nel fondo dell'alcovo, e due di loro fanno aria al re con lunghi ventagli di code di pavoni: hanno tutti il loro particolare uffizio; uno presenta al re il bicchiere, l'altro il tabacco, questi il caffè, quegli il bacino per lavarsi le mani dopo il pasto. I principali eunuchi stanno in piedi allato al re; e gli uffiziali d'armi formano una linea obbliqua dal basso del palco, o trono, sino alle due prime colonne della sala.

Il gran visir, che l'uffizio adempie di cancelliere del

regno, sede alla prima colonna, al lato sinistro, che in Persia è il più onorato luogo; il generalissimo degli eserciti sta alla destra, e dopo lui i ministri di stato, i kan, gli ambasciatori seduti in linee paralelle sino al fondo della sala. I musici formano un' altra linea nel lato della sala che è dirimpetto al trono del re: la loro musica e i loro suoni continuano nel tempo dell' udienza che precede il banchetto, e ciò si fa espressamente, affinchè i convitati non odano ciò che si dice vicino al re. I quaranta maggiordomi d' onore, appoggiati a' loro bastoni, formano un circolo a lui dinanzi, ed impediscono a' convitati di veder distintamente, ciò che succede nelle udienze.

Maravigliosa cosa è il vedere sì gran numero di signori co' loro panni da cerimonia; ben assettato è il lor vestire, ed avvicinasi assai al vestir degli antichi Romani; il turbante degli Ottomani, sembra ridicolo in confronto del loro; da due pennacchi d' oro è sormontato, ed è perciò che chiamansi *teste d' oro*: di broccato a fondo d' oro o d'argento sono le loro ciarpe e il loro sottano; le vesti sono di uno scarlatto, fregiato di spinette d'oro e di zibellino guernite; e tanto è il desiderio de' Persiani per l' acconciamento, e la magnificenza, che paghi sono pel loro nutrimento di un po' di pane, ed acido latte, onde poter meglio comparire ricchi d' ornamenti in su addobbati destrieri. E pare che il re, affinchè meglio risplenda la ricchezza degli abiti de' suoi uffiziali, esser voglia fra loro, siccome l' ombre in un quadro, poichè di semplici panni si veste, ed altro non ha che il distingua se non il pennacchio al lato sinistro del suo turbante, di preziose e carissime gemme ornato.

Uomini Persiani

Voi vedete, da quanto io dissi, che i Persiani imitano ne' loro banchetti la magnificenza di Assuero; ma punto non ne imitano la temperanza e la moderazione; poichè sono costretti talvolta i grandi a ber cotanto che ne provano funeste conseguenze; ma per politica così vuole il re, scoprendo con questo mezzo, molte verità che ignorerebbe senza un tale artifizio.

Gli Europei che hanno l'onore di sedere alla real mensa, trovano di che soddisfare il loro appetito, poichè squisiti sono i cibi e ben conditi; ma son essi assai impacciati nel dover mangiare il riso colle mani, e sminuzzar colle dita il bollito, e l'arrosto, non essendovi nè coltelli, nè forchette, nè manco tovagliolini. Hanno i convitati de' cucchiaj di bosso, ma non se ne servono che per bere un certo liquore composto d'acqua rosa, di vino cotto e di agresto, non potendo servirsene per mangiare essendo larghi e scavati assai, di maniera che le labbra non possono prendere se non la superficie di ciò che non è liquido, restando il resto nel fondo. Maravigliosa è la modestia e la ritenutezza degli uffiziali, ed in nessuna delle più regolari comunità dell'Europa meglio si osserva il silenzio, che ne' banchetti del re di Persia: ma lungamente non dura la soggezione; poichè mangiandosi il tutto colle mani, sì breve è il pasto, che posti appena i cibi all'un de' capi della mensa, sono già dall'altro, tolti.

Tutti i signori che hanno l'onore di assistere a' banchetti del re di Persia, debbono accompagnarlo ogni volta ch'ei sale a cavallo, e spesso egli il fa, per

ricevere, cavalcando, le suppliche de' suoi sudditi, per trattare degli affari dello stato col suo gran visir, e cogli altri ministri, e per vedere gli esercizi che i giovani signori della sua corte fanno sui loro destrieri, nel bel corso che fece fare Schah-Abas per abbellire Ispahan; dritto è quel corso e bene spianato, largo più di dugento piedi geometrici, e lungo due buone leghe di Francia; comincia al termine della montagna di Sofa, e continua in anfiteatro sino al palazzo chiamato *Hazar-Dgerib*, cioè, mille jugeri, sebbene il ricinto più di seimila ne contenga. In quel palazzo il re per lo più si riposa, dopo aver cavalcato sul corso co' signori della sua corte.

Bello è dinanzi al re l' ordine del camminare e regolato, ma dietro a lui confusi vanno i signori senza distinzione di dignità; corrono le guardie a briglia sciolta per isgombrare la via ov' egli passar deve: poscia quattrocento cavalieri armati di carabina, camminano in due schiere, a' due lati della strada, ed ha ciascuno una banderuola di taffettà rosso sulla carabina. I colonnelli e gli uffiziali vengono lor dietro colla carabina dietro alle spalle, alla foggia degli Arabi, e dopo loro, quelli che portano le armi del re: il suo archibugio ha l' uno, la spada l' altro; questi il suo turcasso, quegli la mazza, o altre armi di simile natura. Il gran mastro della casa, il gran mastro della guardarobba, il grande scudiere, ed il grande scudiere trinciante camminano co' loro uffiziali: e dopo loro conduconsi molti cavalli da sella riccamente bardamentati. Seguono gli uffiziali de' soffi cogli uscieri del palazzo armati delle loro mannaje, e tien dietro loro

l'introduttore degli ambasciatori. I quaranta maggiordomi d'onore precedono il gran maestro delle cerimonie, che solo va per mantener l'ordine dello andare; seguonlo i paggi o figli del serraglio, tutti di ricchi panni adorni: il portatore d'ombrello, e colui che prepara il tabacco pel re, stanno dietro a' paggi, per offrirgli al re quand' ei gli chiede per via: il primo eunuco precede immediatamente il re, ed è circondato da dodici staffieri. Il sovrano permette per lo più a qualch' uno de' suoi ministri di parlargli cammin facendo; seguono in folla gli altri signori, e senz' ordine.

Nella stessa maniera è accompagnato il re quando va alla caccia; ma quando il fa per divertire la regina, le principesse, e le donne del serraglio, ei va innanzi accompagnato da alcuni eunuchi: tutti gli abitanti de' sobborghi e de' dintorni debbono sortire dalle loro case e ritirarsi da' luoghi ove il re passar deve col serraglio. I cavalieri colle carabine stanno di guardia una mezza lega lungi dal luogo del passaggio; gli eunuchi subalterni osservano se la curiosità di que' cavalieri non gli spinge ad avvicinarsi per vedere, e gli eunuchi in grave contegno, dirigono per la via le signore, che tutte sono a cavallo. Non v'è pietà per gli uomini e pe' giovani al di là di sette anni, se colti sono nelle custodite vie: le donne possono avvicinarsi alla comitiva, e da loro appunto se ne conosce l'ordine, e le particolarità.

Da doppio treno è sempre preceduto il re, onde non abbia a soffermarsi cammin facendo: i suoi padiglioni e quelli delle donne sono grandi, ricchi e risplendenti, di

un bel drappo di seta, arricchito di ricami d'oro e d'argento; e tanto spaziosi che dentro vi si trovano bagni, bacini d'acqua, e giardini di fiori portatili. Gli appartamenti poi delle donne, sotto i padiglioni, sono tanto impenetrabili agli occhi degli uomini quanto le mura del serraglio.

Si avviano i signori alla caccia, quando sono avvisati che il re è giunto al suo alloggio: il gran visir, gli altri ministri, ed i kan, tutta la notte stanno custodi dintorno alla tenda del re, gli uni agli altri in quell'uffizio succedendosi; e quando alcuno giunge, l'usciere di camera annunzia la di lui venuta col nome del suo impiego; nè alcuno può dispensarsi dalla guardia se non è ammalato, e colla stessa esattezza stanno di guardia gli eunuchi ne' quartieri delle donne. Nè hanno que' signori il tempo da riposare, poichè, come prima il giorno nasce, scorrere deggiono pe' campi per ragunare il selvaggiume, nel luogo ove il re conduce le donne, le quali sembrano vere Amazzoni. Cavalcano esse al pari del più destro cavaliere; inseguono il cervo, e con mirabile destrezza co' loro dardi il trafiggono; tengono dietro al re, coll'uccello in sulla mano, e partire il lasciano quand'egli il comanda; corrono a briglia sciolta quando lo animale si allontana, e per richiamarlo, battono con un dei capi della briglia, un piccolo tamburo appeso all'arcione della sella: se l'uccello giugne la preda, esse l'appresentano al re, che distribuisce, se sono gru, le penne alle donne, colle quali, a guisa di pennacchj, ornano le acconciature del loro capo.

CITTA' DELLA PERSIA

Chiraz, capitale del Fassistan, fu già splendida città sotto il regno di Kermi-Kan, che vi risedeva, e che si compiacque di arricchirla; fu poscia presa d'assalto da Ah-Mourat-Kan, che abbandonolla al saccheggio, ed in poter venne poi di Iaffer-Kan. Trovasi *Chiraz* nel più bel clima del mondo, e situata in una vastissima ed assai fertile valle, lunga sette ad ottocento leghe, e quattro a cinque larga, e da alte montagne ovunque circondata. Ha forse la città due leghe di circonferenza, ed un muro tutta la racchiude, alto venticinque piedi, profondo dieci, e circondato da ritonde torri, lontane le une dall'altre venticinque passi; inoltre è accerchiato da un fosso asciutto, profondo sessanta piedi, e largo venti.

Il governatore o il kan vi risede, ed all'uopo essa serve di prigione di stato. Varie moschee, alcuni bellissimi caravanserragli, o alberghi di carovane, e molti spaziosi bazari formano il principale abbellimento dei Chiraz. Luogo non avvi nell'universo ove più abbondanti sieno i viveri, e migliori: di molta fama gode il suo vino nell'Asia intera ed anco in Europa, ed è un ramo di gran commercio per gli Ebrei e per gli Armeni: squisita è la carne de' montoni per le eccellenti pasture; pingui e forti sono i buoi, de' quali però gli abitanti non se ne cibano gran fatto, giacchè il loro principal nutrimento è il salvaggiume, ed i montoni. Il prezzo de' commestibili è stabilito, nè osa alcuno venderne ad un prezzo

maggiore, pel timore di essere dannato a perdere il naso, e le orecchie.

Celebri sono le donne di Chiraz per la loro bellezza, e credono di apparire ancor più belle dipingendosi le sopracciglia, e le ciglia colla polvere di antimonio.

Una montagna vicino a Chiraz produce quel muschio cotanto rinomato nell'Asia intera, che in meno di ventiquattr' ore risana ogni frattura, anco delle ossa men dilicate; dallo scoglio scorre in una caverna, la quale è sempre con ogni cura custodita; ogni anno nel mese di settembre vien esso ricolto, e quando abbondante è la ricolta non è maggiore di dieci once: è nero, assomiglia alla pece, e non manda odore; un' oncia sola si paga fin a tremila franchi. Le molte guarigioni da' viaggiatori vedute ci assicurano della sua efficacia: fra i doni che i re di Persia mandano alle vicine potenze, sempre avvi il prezioso muschio. Ali-Mourat-Kan ne mandò forse un'oncia, in una scatola d' oro, all' imperatrice di Russia.

Lungo il Tigri veggonsi le rovine dell' *antica Babilonia*, tristo soggiorno dell' ebraico popolo sotto Nabucodonosore, e l' occhio non iscorge il loro termine; immense sono esse, ed imprimono un certo rispetto. I resti vi si veggono della torre di Babele, che alcuni però dicono essere le rovine di una torre costrutta dagli Arabi moderni. *Bagdad* ha fama di essere la novella Babilonia, nè più grande è questa città nè più popolosa d' Orleans; le case de' ricchi abitatori sono fabbricate co' mattoni portati dall' antica Babilonia, e le mura sono del pari costrutte di mattoni. Posta è Bagdad al confluente del

Tigri, dalla parte della Caldea, in una bellissima situazione: la unione di questo fiume coll'Eufrate succede a Cornar, ove i Turchi stabilirono una dogana: ben fortificata è questa città, ed è sotto il dominio del gran signore. Fertile è il paese, e dilettevoli le sponde del fiume, e per la larghezza del suo letto, e per le palme che vi crescono: ora son forse quarant' anni che i Turchi la tolsero a' Persi. Vi hanno i padri cappuccini una missione; e quando vi giugnemmo, avvisati del nostro arrivo, vennero alla volta nostra, e ci condussero nella loro casa. Più tranquilli sono colà i missionarj che in ogni altro luogo della Turchia, avendo i Turchi la saggia politica di lasciar le cose, siccom' essi le trovano, nelle città che sommettono al loro dominio. Vi sono in Bagdad milledugento cristiani, ed ogni setta ha il libero esercizio del suo culto. Il commercio di questa città è nelle mani de' mercatanti di Mosul e di Bassora, che vi si conducono per comperare le mercanzie della Persia e delle Indie, che mandano poscia per tutto l'impero, e fin' anco in Europa.

Racchiude Bagdad cinque moschee, e due cappelle pe' cattolici greci e latini. Il palazzo del governatore è situato sopra il castello e dal lato del fiume; credono i Persi che il loro profeta Alì vi abbia dimorato, e celebre è la città pe' loro pellegrinaggi. Annoveransi ottantamila case, e si calcola l'annuale tributo che riceve il bascià a sette milioni e più di lire di Francia.

Commercio. Le mercanzie che entrano ogni anno nel golfo Persico, si possono calcolare a dodici milioni; due

terzi dagl' Inglesi, ed il resto da' Neri, dagl' Indiani, dagli Armeni, e dagli Arabi, i quali caricano le loro navi di riso, d' inchiostro, di cotone, di mussoline liscie, rigate o ricamate, di spezierie del Ceylan e delle Molucche; di stoffe d' oro e d' argento, di turbanti e ciarpe, d' indaco, di varie stoffe, di perle, di caffè moka, di ferro, di piombo, e di panni d' Europa: altri oggetti meno importanti vengono da vari luoghi. Tutte le mercanzie si vendono a danaro contante, e colla mediazione de' Greci, degli Ebrei, e degli Armeni. Gli articoli di asportazione sono droghe medicinali, broccati d' oro, sete, e frutti secchi.

Le civili guerre che dopo la morte di Kerym-Kan desolarono la Persia, trassero a mal partito le manifatture ed il commercio di questo regno; e se la pace ristabilir vi potesse uno stabile e regolare governo, prestamente ritornerebbero nella primiera grandezza. Vivaci e ingegnosi sono i Persiani, ed abili, oltre ogni credere, in opere di filagrana, di avorio, ed in lavori a tornio. Avvi in Chiraz una manifattura di vetri, che si trasportano nella intera Persia: non si possono calcolare i guadagni, ch' essa produce a' suoi intraprenditori.

Aggiugnete che famosa è la città di *Qom*, per le eccellenti sue lame di spade, il cui commercio altro non aspetta, per riacquistare la sua utilità, se non la pace e la tranquillità. Tauris, e molte altre città situate nelle parti settentrionali della Persia, producono abbondantemente il rame, i marmi, ec. Le mercanzie dell' India giungono in Persia dall'Abocher.

Gli affari concernenti il commercio sono giudicati dal kelonter, o inspettore, il quale regola le imposizioni che pagar si deggiono al kan per le straniere derrate, che sono talvolta sì eccessive, che ben poco guadagno rimane al mercatante. All' arrivo delle carovane, il kelonter visita rigorosamente tutti gli articoli, ed esige la gabella. Presenta questo uffizio un largo campo al ladroneccio; ma far si deve con accorgimento, poichè chi n'è convinto ne paga il fio coll' estremo supplizio.

CARATTERE DE' PERSI

Affabili sono i Persi, onesti e cortesi cogli stranieri; la ospitalità è appo loro una naturale virtù. Il Perso nella cui casa voi entrate, si reputa onorato dalla vostra visita; con uno zelo premuroso l' opra sua vi offre, e il non accettarla è per lui un motivo di dispiacere. « I cibi da uno straniero graditi, dicono i Persi, sono altrettante benedizioni del cielo per una casa. » Sono essi per lo più ben fatti, e di bell' aspetto, e, da quelli in fuori, che trovansi esposti all' ingiuria dell' aria, tutti i Persi hanno il bel colore degli Europei. Lor si rimprovera, ed a ragione, un far complimentoso che stanca. Pieno è il loro dire d' iperboli che prodigalizzano pe' minimi oggetti. Procurano di elegantemente parlare, e sono amatori di arguti motti, ed anco di freddure, scherzando sull' equivoco senso della parola con una finezza, che difficilmente si trova appo le altre nazioni. Ma ciò che certamente è degno di stima, si è la civiltà, e

dilicata attenzione che usano con chi seco loro ragiona, non interrompendo mai, per qualunque siasi motivo, il discorso. Ciò non per tanto sono soggetti a vivi trasporti di collera, e sensibilissimi alle ingiurie, cui non lasciano di trarne all' istante vendetta. Inesorabili sono essi sul prezzo del sangue, che nomar si può la legge del *taglione*. Essa è stabilita dal Corano. I Persi, sebbene settatori dell' islamismo, sono poco scrupolosi sull' uso del vino, e spesso vi si abbandonano eccessivamente, e talvolta con funeste conseguenze giacchè nell' ebbrietà sono essi assai litigiosi.

I Persi sono generalmente dotati di vivacità, d' immaginazione, di attività, e d' ingegno; ma reputati i maggiori mentitori della terra. Troppo spesso la finezza adoperano e l' inganno, per giugnere a' loro fini, e buono lor sembra ogni mezzo, che ad un felice risultamento conduce. La temperanza e la frugalità sono virtù naturali a' Persi, d' altro non cibandosi se non di pilao, di frutte, di confetti, o di carne mischiata col riso. Assai la musica li diletta, amano il conversare in numerosa compagnia, ed hanno particolare passione pe' balli in sulla corda, pe' trastulli de' giocolari, e pe' combattimenti delle belve feroci.

COSTUMI ED USI. — SUPERSTIZIONI

I Persi prestano fede all' astrologia, ed attentamente osservano i giorni, ed i momenti felici o infelici, *dies fasti atque nefasti* de' Romani, e pel minimo affare

cercano un momento felice; nè alcuno si mette in via, senza aprire un libro di presagio i cui capitoli cominciano con una delle lettere dell' alfabeto, considerata fortunata o sventurata. Se l' occhio cade su una di queste ultime, a miglior tempo è differito il viaggio. Nell' entrare per la prima volta in una casa nuova, nel vestir panni nuovi, e in altre simili importanti operazioni, cominciano sempre con qualche superstiziosa e frivola cerimonia. E lo stesso fann' essi ne' loro matrimonj, scegliendo un' ora favorevole per soscrivere il contratto, un' altra per lo sposalizio, giudicando tutte queste cautele indispensabili alla felicità de' novelli sposi. Le orrevoli persone ricercano di un astrologo, che annunzi l'oroscopo de' loro figli, nel momento del nascer loro.

Portano essi alcuni talismani, che sono per lo più vari passi del Corano, o sentenze d'Alì, scritte in su pergamene, o scolpite in su una lamina d' argento, che legano al braccio, o ad altre parti del corpo; i ricchi scolpir ne fanno in su rubini o altre preziose pietre. Hanno le nobili donne alcune piccole ritonde piastre sulle quali sono scolpiti de' passi del Corano, e co' talismani dintorno a' loro bracci le annodano con rossi nastri o verdi, quali sicuri preservativi contra gl' incanti de' demonj e de' cattivi genj; poichè essi credono che i *deb* (così chiamandoli) scorrano di continuo il mondo, per far tutto il male che da lor dipende. Nè meno assurda è la loro opinione, particolarmente nel popolo, concernente i celesti corpi, avendo stravaganti idee sulla caduta delle stelle, su gli eclissi del sole e della luna, sulla apparizione delle meteore e delle comete.

Secondo il loro sistema religioso, vi sono nove cieli, il più basso de' quali è immediatamente al disopra le loro teste. Credono che la caduta d' una stella sia cagionata dagli angeli dell'inferiore cielo, i quali, primi fra i demonj, scoccano dardi, per tentar di penetrare in quelle regioni. Il sig. Hanway, molte cose partitamente ci descrisse ne' suoi viaggi, ch' io qui non ripeterò; basterà il dire che tale è la ferma credenza de' Persi in generale, ed anco di coloro che di maggiore ingegno sono dotati, e che ricevettero accurata educazione. Una delle più grandi loro superstizioni quella è di credere che col mezzo di certe pietre, togliere si possa la forza agli scorpioni, che assai numerosi veggonsi nel loro paese, e velenosissimi. Quegli che ha il potere di *legare* (così essi nominando lo incantatore) dal lato si rivolge del segno dello scorpione, a tutti noto, e recita una preghiera, dopo la quale, tutti i circostanti battono le mani, e più allora non temono lo avvelenato morso dell' animale; e se nella notte essi scorgono qualche scorpione, pieni di confidenza nell' efficacia del loro incanto, non hanno difficoltà di prenderlo colle mani. Vidi spesso il signore della casa ov' io dimorava, recitare, per compiacere i suoi figli, la preghiera contra i morsi de' serpenti, e tutta quindi la famiglia, in piena sicurezza, corcarsi.

Sempre i Persi al nascere del dì si levano dal letto per cominciare la loro preghiera. Chiamasi la prima *namáz ssoubhhy* (la preghiera del mattino) che recitano imprima dell' apparir del sole; fanno poscia un piccolo pasto nomato *náchtá* o colezione, mangiando dell' uve,

o altre frutta della stagione, con un po' di pane, e di formaggio di latte di capra, e bevendo una tazza di denso caffè, senza latte nè zucchero. Prendono quindi il calean o la pippa, poichè tutti i Persi, dalla prima all' ultima classe, fummano del tabacco. La loro seconda preghiera chiamasi *namâz sehher*, o la preghiera del mezzodì, che deve essere recitata prima che il sole cominci a declinare. Il loro pranzo o *tchâcht* segue questa preghiera, ed è composto di formaggio, latte, burro, pane, e varie frutta. Non mangiano carne al loro pranzo. La terza preghiera nomasi *namâz, a' sser*, o la preghiera dopo mezzogiorno, e si fa verso le quattr' ore. La quarta preghiera è il *namâz châm* (preghiera della sera) che si dice dopo il tramonto del sole. Quand'essa è finita, fanno i Persi il loro *châmy* (o cena), che è il loro principal pasto, ed è per lo più composto di un pilao, innaffiato da un eccellente sugo, con ispezierie condito; talvolta mangiano dell' arrosto. Quando pronta è la cena un domestico presenta una brocca d' acqua, e tutti i convitati si lavano le mani, mai non tralasciando quest' atto di pulitezza prima e dopo il pasto. Mangiano prestamente e colle dita, manco non conoscendo l'uso de' coltelli, e delle forchette. Poscia si presentano de' sorbetti di varie spezie, ed il pasto termina con deliziosi frutti e confetti. Finita la cena, la famiglia si asside in cerchio, e raccontansi novelle, e varj giuochi si fanno. La quinta preghiera chiamasi *namâz akhit* (ultima preghiera), talvolta anco *namâz chef* (preghiera della notte), e si recita un' ora dopo la cena.

I Persi nelle abluzioni, che precedono sempre le loro preghiere, si lavano la barba ed il volto colla destra mano soltanto, mentre i Turchi si lavano con ambo le mani, e puliscono i loro piè. Il tappeto in sul quale essi pregano, e che nomasi il luogo della preghiera, è rivolto, per quanto il possono, verso la parte del tempio della Mecca.

IL NOUROUX, FESTA MAOMETTANA

« Ogni anno si celebra questa festa, il dì 10 della luna di maggio. Fin dal mattino tutta la città è sossopra, e gli abitatori de' campi arrivano da ogni parte per onorare la festa. Di popolo le vie tutte sono piene, e le finestre ed i tetti offrono un dilettevole spettacolo, per la quantità di donne e di fanciulli onde sono affollati. Comincia la cerimonia da una confusa comitiva d'ogni sorta di gente, che empie le vie più larghe, e che tien dietro ad una spezie di feretro ricoverto da ricche stoffe, di fiori sparse, e da profumiere e profumi circondato; lentamente si avanza il feretro, portato in sulle spalle da sei uomini nudi; ma orribile cosa è a vederli cospersi tutti di sangue, piagandosi da loro stessi con coltelli per onorare il *Mortus-Alì*, così essi nomando colui, la cui morte celebrar pretendono con una simile sanguinosa tragedia.

« Intanto son' essi circondati da sonatori, i quali colla voce de' molla (sacerdoti del paese) accordandosi il meglio che ponno, udir fanno un lugubre concerto, che

Abluzione

l'animo di orror riempie. Si aggira per le vie la funebre comitiva, e va poi alla gran piazza nel cui mezzo evvi una magnifica tenda destinata a ricevere il feretro d'Alì. Deposto ch'ei sia, i molla vi si pongono dintorno, e cominciano di nuovo le loro lamentazioni co' suoni; il che dura finchè il popolo di bastoni armato, di sassi, e di spade anco e di sciabole in due corpi si divide, a guisa di due armate che stanno a fronte, ed all'assalto si dispongono. I suoni cessano all'istante, e ovunque regna un riligioso silenzio, che nel rispetto tiene gli spettatori e nell'aspettazione della pugna. Il più antico fra i molla legge in un libro tutta la vita di Alì; tranquillamente è da ognuno udito, ma quando verso la fine ei legge il modo col quale Alì, per la difesa del loro culto, fu indegnamente ucciso, quasi fosse il segnal della pugna, i due partiti dal furor soprappresi, si assalgono a vicenda e crudelmente percuotonsi, come se pugnassero contra i più fieri loro nemici; di colpi opprimono i loro concittadini, i loro amici, i loro congiunti; spopolano una città, che ben le è a grado d'essere spopolata, tanto egli è vero che la superstizione che si cambia in fanatismo, può avere funeste conseguenze! Dopo un'ora di combattimento a grande stento i molla mettono la pace fra que' frenetici gli uni contra gli altri accaniti.

« Terminato il tumulto, gli uomini a questo uffizio destinati, fanno ritirare il popolo, e ammucchiati i morti corpi, sparsi sulla piazza, li portano allato alla tenda. Echeggia la piazza delle acclamazioni del popolo e delle lodi date agl' infelici sacrificati. Chiamansi poscia i

genitori di coloro onde si conobbero i corpi, ed uno dei molla fa un discorso in loro onore, siccome nell' antica Grecia facevasi, in onore de' cittadini che coraggiosamente pugnando erano stati uccisi. Lo scopo del suo discorso è che un sì nobile fine, è il principio di una gloriosa vita e immortale; che coloro i cui congiunti perdettero, compiangere non li deggiono, ma procurare d' imitarli e seguirli. Nessuno piagne, con tanta ragione di piagnere, e sì grande è la forza della superstizione, che fra le danze, e pieni di gioja, trasportano i cadaveri, e con varie cerimonie, che nulla hanno di funebre, li pongono sotterra. »

(Vedi il *Viaggio* del sig. Carré, articolo *Carnicha*, ragguardevole città della Persia).

MATRIMONJ PERSIANI

Scelta da' genitori la sposa destinata a' loro figli, ragunano i loro amici, e vanno a casa il padre, cui chieder deggiono la figlia. Espongono primieramente il motivo della visita, e se i genitori della donzella accettano la proposizione, offrono de' confetti, che si mangiano in segno dell' accordo. Alcuni giorni dopo, le donne della famiglia dello sposo ragunansi in casa la sposa, e gli articoli si distendono del contratto del matrimonio, e si promettono a nome dello sposo i soliti doni. S' egli è di beni fornito, presenta la sposa di due begli abiti, di un anello, di uno specchio, di una piccola somma di danaro di forse dieci o dodici tomans (cinque o

secento lire), la quale chiamasi *mehir ou kâwyn*, parte del matrimonio, ed è principalmente destinata alla sussistenza della moglie nel caso di divorzio. Presentansi inoltre tutte le necessarie suppellettili, cioè i tappeti, le stuoje, il letto, le stoviglie, ec.; poscia si roga il contratto alla presenza del cadì, del giudice civile o dell'akhend (il sacerdote), nell'assenza del primo. Chiamano i Persi questo scritto *â ged-bendy*, contratto che lega. Il padre della sposa vi soscrive che il tal giorno, il tal anno, diè la figlia sua in matrimonio al figlio di un tale (qui il nome si pone dello sposo, e quello del di lui padre). Questi, dal canto suo, i doni enumera offerti dal figlio suo alla sposa, e stipola la data somma come *mehir ou kâwyn*. Soscritto è il contratto e suggellato da ambo le parti, dal cadì, dal molla, e deposto nelle mani del padre della sposa, il quale ne fa uso in caso di divorzio, per esigere l'intero eseguimento degli articoli; poichè un marito che rinunziar vuole la moglie sua, è obbligato di esattamente adempiere tutte le promesse ch'egli soscrisse nel contratto di matrimonio. Dopo tutte queste formalità il matrimonio, secondo le leggi musulmane, è conchiuso. Nè scordarmi deggio di dire, che in Persia le donzelle non portano, siccome in Europa, ed in molti altri luoghi dell'Oriente, alcuna dote; ora non mi rimane se non a descrivere la nuziale cerimonia, ed ecco come è celebrata due o tre giorni dopo la soscrizione del contratto.

La notte che precede le nozze, gli amici ed i congiunti della sposa si ragunano nella sua casa, ove sono

chiamati i musici e le ballerine, ed ove ogni cosa l'allegrezza inspira, e la gioja. Detta è questa notte *cheb-hhinnê-bendy*, notte nella quale le mani ed i piè della sposa sono legate, e tinte con l'hhinnè (olezzante albero). Innanzi alla cerimonia, lo sposo manda una gran quantità d'hhinnè alla sua sposa, e nel dì che tignere le si deggiono le unghie ed i capegli, è posta prima nel bagno, e sortendo dall'acqua alla sua casa è ricondotta; le si tingono i piedi e le mani; e le sopracciglia e la fronte le si dipingono colla polvere d'antimonio chiamata *ssurmd*. Dopo questa cerimonia si manda il resto della polvere allo sposo, colla quale è tinto da' suoi amici. Giunta finalmente la notte del matrimonio, gli amici delle due parti contraenti si adunano dalla sposa, per condurla a casa lo sposo, accompagnati da ballerini, da sonatori, da cantori, da ballerine, tutti de' loro più bei panni vestiti; sono le donne coperte di un serico rosso velo. I doni dallo sposo offerti sono portati sulle spalle da alcuni uomini con barelle di rossa seta ricoverte. La giovane donzella, dopo essersi fatta aspettar qualche tempo, esce, coperta dalla testa sino a' piè di un velo di seta rossa, o di dipinta mussolina. Le si presenta, a nome del suo sposo, un cavallo sul quale ella sale, e cammin facendo una delle sue ancelle le tien dinanzi un grande specchio, onde avvisarla che per l'estrema fiata ella si vede vergine, e che a momenti soggiacer dovrà alle pene ed alle cure domestiche.

Ecco l'ordine del corteo: 1.° i sonatori, e le ballerine; 2.° i doni portati da uomini in su barelle; 3.° i

congiunti e gli amici dello sposo, i quali mettono altissime grida, e fanno grande strepito; 4.° vien dietro a loro la sposa, in sul cavallo mandatole dallo sposo, circondata dalle sue amiche, e da' suoi congiunti, e un di loro conduce il cavallo per la briglia; 5.° vari cavalieri terminano la comitiva. Giunto il corteo alla porta dello sposo, è ricevuto da' suoi genitori, e condotto nell' interno della casa. Ognun sale alle stanze dello sposo, e quando entravi la sposa, egli, dal fondo della sua stanza, le fa un profondo inchino, poi le si avvicina, fra le sue braccia la strigne, e l' abbraccia; quindi ritraggonsi in una stanza particolare, ed al loro ritorno tutta si allegra la comitiva. Apparecchiate sono le cene in separati appartamenti; in una stanza mangiano gli uomini collo sposo, le donne colla sposa in un' altra, essendo contrario agli usi il mangiare in questa occasione le donne cogli uomini. Ben oltre la notte si prolunga la cena delle nozze, e in dilettevole ed assai allegra maniera. Le nozze, in Persia, durano per lo più otto e dieci giorni.

Un uomo malcontento della moglie può chiedere il divorzio, giacchè le leggi musulmane sempre il lasciano libero di rimandarla, dandole però quant' ei le promise maritandosi, e il contratto di matrimonio raddomanda a' suoi genitori. La cerimonia del divorzio chiamasi da' Persi *thélág*. È lecito il riprendere tre fiate una moglie colla quale regolarmente si fecero tre divorzj; ma ogni fiata è mestieri rinnovare il contratto, e dopo tre divorzj, rinunziar vi si deve. Io udii che una donna esser doveva

sposata e ripudiata da un altro uomo, onde poter ritornare al suo primo sposo; ma non mi accadde mai di veder praticata una sì strana usanza. Ben di rado succede che un uomo il quale fe' divorzio colla sua moglie, gli nasca desiderio di riprenderla, poichè il disprezzo ei si attrarrebbe de' vicini. Quanto poi al numero delle mogli, sebbene la legge musulmana permetta di averne, quante nudrir se ne possono, pure i Persi grandemente stimano colui che si unisce ad una sola.

In Persia, siccome in molti altri luoghi dell' Oriente, fermansi i patti fra le famiglie lungo tempo prima che gli sposi sieno nubili; e quantunque il compimento non abbia luogo se non molt' anni dopo, non può la sposa ottenere il divorzio, o la cassazione del suo matrimonio, se non col consenso del suo sposo, o pure pagando una considerabile ammenda; l' uomo alla stessa legge è sommesso. Una vedova, in Persia, aspettar deve quattro mesi dopo la morte del suo sposo, per prenderne un altro. Le leggi non permettono ad una legittima sposa il rimaritarsi pria di quel tempo; ma una concubina, il cui mantenitore cessa di vivere, può prenderne un altro quando le aggrada.

La *imposizione de' nomi a' figliuoli* esige in Persia una cerimonia ch' io vo' descrivere. Il terzo, o il quarto dì dopo la nascita di un fanciullo, gli amici ed i congiunti della donna raguñansi nella sua casa; molti sonatori, e ballerine sono chiamate alla festa. Dopo i suoni e i balli, che durano alcun tempo, entra il molla o sacerdote, fra le sue braccia prende il fanciullo, e chiede

Imposizione del nome à figliuoli in Persia

alla madre, qual nome impor le vuole. Dopo la di lei risposta, ci recita una breve preghiera, poscia la sua bocca pone sull' orecchio del fanciullo, e tre fiate chiaramente gli raccomanda, di essere obbediente a' suoi genitori, di rispettare il Corano ed il profeta, di astenersi da quanto è vietato, di fare il bene, e di praticare la virtù. Dopo aver ripetuto la professione di fede musulmana, così espressa: « Io confesso che non avvi altro Dio che Dio, e che Maometto è l' apostolo suo (i Chi'ytes, quali sono i Persi, soggiungono: E che Alì è l' amico (*wely*) di Dio), » egli il rende alla madre sua; si presenta poscia la comitiva di confetti, e di rinfrescamenti, onde le donne procurano d' intascarne una parte, persuase esser questo un infallibile mezzo, per avere una numerosa famiglia.

La cerimonia del *sennet* o circoncisione si fa per lo più nello spazio del tchehulah, cioè ne' quaranta dì dopo la nascita del fanciullo, poichè in quell' epoca è meno pericolosa che in una età più avanzata. Nondimeno molti non soggiacciono ad una tale operazione se non all' età di sette od otto anni; ma far si deve assolutamente prima dell' età di quattordici anni; poichè trascorsa questa età la circoncisione non è più legale. I genitori del fanciullo festeggiano quel dì co' loro congiunti ed amici. L' operazione si fa secondo l' ebraico rito, e nella stessa guisa de' musulmani dell' India.

Magnifica è la cerimonia della circoncisione de' fanciulli di ricchi e nobili genitori nella quale essi fanno pompa di straordinario lusso. Nel mio soggiorno a Chiraz,

ebbi campo di vedere le allegrezze fatte dagli abitanti in onore del *figlio di Djdafar-Kan*, che fu circonciso il dì 27 aprile 1787. Fin dal dì 20 dello stesso mese cominciarono i preparativi; tutti furono magnificamente illuminati i bazari di Chiraz, particolarmente il grande bazar ornato di varie lumiere a diversi colori sospese al tetto, alla metà forse della sua altezza. Erano da ogni lato accuratamente adornate le botteghe, di carta d'argento, e di belle tappezzerie, e coperti i muri, sino ad una certa altezza, di specchj, di dipinture nel genere perso, onde la maggior parte figuravano gli antichi re della Persia e dell'India, ciascuno alla foggia del proprio paese vestito, e vari soggetti de' loro migliori poemi. Aggiravansi giorno e notte da bazar in bazar varie schiere di sonatori e ballerine, che sonavano e ballavano in su palchi a bella posta eretti. Durò la festa senza interrompimento sette giorni e sette notti; e fra i diversi spettacoli, che in quella circostanza si videro, uno ne osservai assai ingegnoso al djébah khâneh (l'arsenale). Nel mezzo dell'edifizio, gli armajuoli avevano in aria sospeso, in una maniera invisibile, un mortajo di forse ottocento libbre, nè altro sostegno appariva se non alcune bottiglie a vari colori, ch'eranvi attaccate, e che sembravano farlo notar nell'aria; ma la verità si è che il mortajo era sospeso ad un filo di ferro alla soffitta attaccato, ma in una maniera invisibile agli spettatori. Un magnifico fuoco artifiziato terminò la festa (Vedi il *Viaggio in Persia*, tradotto dall'inglese, e pubblicato nel 1801).

Donne Persiane

DE' FUNERALI

I Persi seppelliscono i loro morti colle stesse cerimonie praticate dalle altre musulmane nazioni. Si adunano i congiunti e gli amici del defunto, e piangono sul suo corpo con grandi lamentazioni; lavato è poscia e posto in un feretro, portato al cimitero, che sempre è situato di fuori dalle mura della città; un molla lo accompagna sino al luogo della sepoltura salmeggiando alcuni versetti del Corano. Se qualche musulmano si abbatte cammin facendo nella funebre comitiva, è per lui un dovere di religione di offrirsi a portare il feretro, esclamando: « *Lâ îlah îlâ âllah* (non avvi altro Dio che Dio). » Dopo la cerimonia, i congiunti e gli amici del morto ritornano alla sua casa, ove le donne apparecchiano una mistura di farina di fromento, di mele, e di spezierie, che è mangiata in di lui memoria, e distribuita agli altri suoi amici, affinchè gli tributino lo stesso onore. Questa usanza sembra salire alla più alta antichità; poichè noi veggiamo in Omero grandi sacrificj e libagioni fatte in onore de' morti.

COSTUMI ED USI DELLE DONNE

I costumi e gli usi delle donne dell' impero perso assai di quelli sono diversi delle indiane. Le nobili donne giammai non compajono agli occhi del pubblico, e quando escir possono dalle lor case, escono sempre in chiusi

cocchj, o su cammelli in una cappa involte, o in ritonde, e coperte seggiole; vari eunuchi e armati cavalieri sono lor di scorta; anco in casa hanno sul capo un fino velo, che levar non possono se non alla presenza del loro sposo, de' loro figli, de' loro genitori, e delle loro particolari amiche. Di seriche stoffe e d'oro sono i loro panni, che del tutto le ricoprono; annodata alla cintura è la parte dinanzi dell'abito con alcuni nastri, di una nappina d'oro ornati o di una perla: stretti son' essi verso la cintura e increspati onde apparire di snelle membra e leggiadre: la gonna che discende sino alle calcagna, non è divisa dal corpo dell'abito. Esse fann' uso di piatte scarpe coperte di scarlatto con alcuni fiori in oro ricamati, che facilmente scalzano, e sempre quand' esse entrano negli appartamenti che sono di belli tappeti ricoperti. In assai vaga guisa acconciano co' loro capegli il capo, ora in piramide, ora in triangolo, o in mezza luna, in rosa altravolta o in tulipano, e in altre maniere di fiori ch' esse imitano, piegando in vari modi i loro capegli sul capo, col mezzo di anelli d'oro fregiati di diamanti. Per lo più dividono i loro capegli in treccie sulle spalle pendenti, cui sospendono alcune piccole leggieri piastre d'oro, e preziose gemme, e vezzosamente allora e con arte rivolgono il capo, onde tutta la bellezza appaja, e lo splendore della loro capellatura.

Si bucano esse una delle loro nari, e portanvi appeso un anello, con entro un grosso diamante; le loro orecchie del pari sono da spessi buchi tutto dintorno foracchiate per sospendervi in mezzo cerchio altrettante

gemme: i loro monili, le smaniglie, gli anelli sono talvolta di un inestimabile prezzo. Bello è per lo più il loro corpo, e grazioso il contegno: avvene di quelle il cui colore è quasi bianco; ma comunemente è olivastro. Le donne vogliose di accrescere la loro beltà, si lisciano con acqua di zafferano selvatico, e dipingono una linea dintorno agli occhi con un composto assai nero chiamato *sourma*; con un bel rosso estratto da un arboscello dipingono la estremità delle unghie, ed hanno sempre fra le mani o un fiore, o un frutto, o una boccetta di olezzante acqua.

Altre tappezzerie non veggonsi nelle loro camere se non quelle che stanno sotto i piè; di grandi specchi sono adorne, di canapé, di sfondati ne' muri, a guisa di nicchie, ove in bell' ordine esse collocano vasi di cristallo, d' oro, e d' argento, per conservarvi i profumi, le essenzie, e i vari arnesi della lor toletta. Sconosciuto è l' uso delle sedie, e non hanno se non alcuni sgabelli; ma il più delle volte seggono in su ricchi tappeti, colle gambe incrocicchiate, con di dietro un guanciale di broccato al quale si appoggiano, ed un cuscinetto allato che or qua or là a lor talento ripongono. Se molte di loro trovansi unite, si allegrano in amena conversazione.

Di tempo in tempo esse reciprocamente si visitano; il più ricco tappeto è per la più nobile donna; alcune giovani schiave fanno lor vento, e discacciano le mosche. In bacini d' oro presentasi il betel, e bevono della limonea per rinfrescarsi; vari frutti mangiano e confetti, ed una spezie di focaccia fatta colla farina di fromento,

col sugo di canne di zucchero, col latte, e con acqua rosa. Terminata la colezione, si accommiatano colle solite civiltà, piegando cioè un po' il corpo, la mano nello stesso tempo riponendo sul cuore e sul capo, e promettendosi in fra gli abbracciamenti reciproca amistà.

Le diverse mogli di un uomo non sono tutte dello stesso grado. 1.° Un uomo ragguardevole sempre conduce in moglie una donzella di nascita alla sua eguale: questa moglie è fra tutte la prima, e chiamasi *bègoum*, che significa moglie felice. 2.° Tre altre mogli di non ispregevole nascita formano il secondo grado. 3.° Composto è il terzo di tante mogli quante aver se ne vogliono, e questo matrimonio, chiamato *néka*, con minori cerimonie de' due precedenti si celebra. Quanto poi alla quarta spezie di matrimonio, basta il comprare una donzella, o rendersene padrone in guerra. Tutte queste mogli esser deggiono o bene o men bene alloggiate, mantenute, amate, e ornate, secondo il loro grado; ma spesso succede che le mogli di un ordine inferiore i diritti e il grado appo il marito usurpano della stessa bègoum. Quando le mogli si avveggono esservene fra loro di più care allo sposo, dir non si potrebbe quanto sia la loro gelosia, quante le querele, i dispiaceri, le divisioni, gli odj; tutte procurano con tutti i vezzi che immaginar possono di piacere allo sposo, e vincere le rivali. La vergogna e la disperazione di non riescirvi le inducono talvolta a ricorrere a' prestigj, a' sortilegj, agl' incanti diabolici. Talvolta, crudeli contra loro stesse, si procacciano morte col veleno, oppure segretamente avvelenano le

rivali; e talvolta anco senza ritegno lasciano libero il corso al loro furore.

Una bègoum, moglie di un nabab, in una città del Maduro ov' io andai, veggendo che tutta la tenerezza del suo sposo era rivolta ad una delle sue schiave, Giorgiana, di una grande beltà, più volte ella se ne rammaricò; ma il nabab, che perdutamente la giovane schiava amava, non diè retta alle querele della bègoum. Dalla gelosia trasportata e dal furore essa decise di vendicarsene in una maniera quanto strana altrettanto crudele. Ito un giorno il nabab alla caccia, essa legar fece da uno de' suoi eunuchi la giovane Giorgiana, e comandò che le si tagliassero con una sciabola le due poppe. Di ritorno il nabab dalla caccia, mandogli in un bacino le due poppe della diletta schiava, con questo complimento: « Ecco il dono che vi offre la bègoum. »

Sebbene i mariti sieno generalmente assoluti padroni di scacciare, quando loro aggrada, le mogli, di castigarle ed anco di ucciderle per alcuni falli, non possono però sì di leggieri usar questo potere colla loro bègoum, pe' riguardi che aver deggiono alle loro illustri famiglie.

Il maritarsi appo i maomettani, è, a dir propriamente, il comperare una donzella. Un uomo che maritar si vuole stabilisce una somma da darsi, non già a' genitori della donzella, ma alla donzella stessa: questa somma è la sua dote, nè più il marito può disporne. Il pretendente accompagnato da' congiunti e dagli amici, in una seggiola portatile o a cavallo, e seguito da vari sonatori, va con accese fiaccole a ricercare la sua sposa: a mezzo

il cammino la incontra con un simile corteo, e accompagnata da gran numero di donne sue congiunte e amiche, tutte in chiuse lettiche. Giunti in casa lo sposo, il cadì, sacerdote della legge, o il moulah, suo delegato, legge, alla presenza di tutti il contratto di matrimonio. Dopo la lettura, comanda ad una donna posta dietro alla donzella, di levarle il velo dal capo, e il pretendente che gli sta dirimpetto vede per la prima fiata la sua sposa; ricoperta è di nuovo col velo, ed il cadì chiede al pretendente se è contento della veduta donzella. Se egli risponde di sì, tutte le donne allora vanno colla giovane maritata ad allegrarsi in un appartamento, ove avvi apprestato un lauto banchetto, e lo stesso fanno gli uomini in un altro. Se poi coll' andar del tempo stanco il marito della sua sposa la rimanda a' suoi genitori, dar le deve la somma stipulata nel contratto di matrimonio.

I ricchi e riguardevoli maomettani si fanno una brutal gloria di avere nel loro serraglio molte donne, all' esempio del loro falso profeta, e ve ne sono alcuni che ne hanno cinquanta, ottanta, cento. Uno coll' altro talvolta se le donano, o ne fanno cambio. Molte sono condotte dalla Circassia, dalla Georgia, dall'Abissinia, le quali a caro prezzo si vendono. Giammai i mariti non mangiano colle loro mogli; talvolta però, per allegrarsi, fanno seco loro, qualche colezione. I figli che nascono dalla prima moglie, sebbene agli altri assai superiori, non sono però i soli eredi. Assai giovani si maritano, e sin' alla età di sette anni stanno nel serraglio affidati alle loro aje. Le donzelle del pari hanno le loro, e

rimangono sino al lor matrimonio nell'appartamento delle loro madri.

Le giovani donzelle non sono ammaestrate nè nel canto, nè nella musica, nè a sonare stromenti, nè al ballo, cose tutte serbate alle cortigiane, poichè non sembra lor credibile che una onesta fanciulla ballar possa dinanzi agli uomini. I modi europei su questo articolo, e su qualche altro assai scandolezzano le donne maomettane: inutilmente si cerca di giustificarli, e forse saria meglio ch' esse gl' ignorassero. Si educano le giovani nobili donzelle a camminar con grazia, a sedere in bella maniera, ad un vivace ed elegante parlare, a cucire, a ricamare, e a vestirsi con bel vezzo: non apparano a scrivere, ma soltanto a leggere, affinchè abbiano la consolazione di leggere l'Alcorano, del quale però nulla intendono.

Nelle ordinate, e devote famiglie, tutte le donne, e gli uomini sanno a memoria le preci in lingua araba, e mai non tralasciano di ragunarsi a certe ore del dì in una sala alla preghiera destinata, giacchè mai non vanno alla pubblica moschea: prima della loro preghiera tutte si lavano in un bagno, o almeno si lavano il volto, la bocca, i piedi, e le mani sino a' gomiti, e vestonsi di panni alla preghiera particolari, e di bianco colore. La nettezza del luogo, delle vesti, e della persona, sono essenziali condizioni per la buona preghiera, nel cui tempo nè sputar si deve, nè tossire. Alcune parti della preghiera si recitano insieme, e ad alta voce; l'atteggiamento del corpo cambia; ora dritte esse stanno, e in piè, ora sedute, o su tappeti prostrate; ad alcuni versetti alzano

le mani al cielo, ad altri le pongono sulla testa, sugli occhi, sulle orecchie, sul petto, sulle ginocchia, atteggiamenti tutti che osservano scrupolosamente, e che sono indicati in alcune rubriche. Nulla è paragonabile alla loro modestia quando pregano, ed al loro raccoglimento.

Sperano le donne per guiderdone delle loro virtù il paradiso, quale Maometto a' suoi rozzi ed ignoranti Arabi il dipigne: « Le vecchie e le brutte, diceva il profeta, non vi entreranno giammai. » Maravigliati i suoi discepoli gliene chiesero la ragione: « Egli è, rispose loro, poichè le vecchie e le brutte, giovani diverranno allora e belle. » Spesso questo motto esse ripetono ridendo, e con dolce confidenza di provarne la verità.

Rigorosamente ogni anno esse digiunano per una intera luna, e nulla mangiano nè bevono per l' intera giornata, e cibansi soltanto di notte. Hanno una spezie di corona composta di cento pallottoline, e le scorrono dicendo su ciascuna pallottolina una delle perfezioni divine, per esempio: « Onnipotente, creatore, misericordioso, ecc.; » e fanno voti e promesse per ottenere ciò che desiderano. I loro voti, per lo più, a qualche santo dirigono, o santa, riconosciuti nel loro sistema religioso, e creduti abitatori di già de' deliziosi giardini del paradiso; li venerano, e le loro reliquie rispettosamente conservano. Nelle loro invocazioni o a Dio, o a' santi, o alle sante, sempre il volto rivolgono dalla parte della Mecca. Non fanno uso però di figure o immagini di santi, o sante; ciò non per tanto assai volentieri veggono la immagine della Santa Vergine: piegano le ginocchia a lei

dinanzi, la chiamano *Bibi Miriam*, Maria castissima, che Gesù ebbe per figlio, e in onor suo raccontano infinite apocrife storie.

Quando le donne perdono il loro marito, il primogenito del defunto le mantiene in separati appartamenti, chiamati vecchio serraglio, ove il resto trascorrono de' loro giorni in una trista vedovanza: più non vi sono per loro nè profumi, nè ornamenti, nè giuochi, nè divertimenti; e la stessa cura delle domestiche cose, più loro non appartiene. Possono però rimaritarsi col consenso del primogenito della famiglia, al cui potere sono esse soggette.

NOTIZIE (ESTRATTO) SUL SIRVANO

PROVINCIA DELLA PERSIA

Il *Sirvano* è l'antica *Albania*, terminata al settentrione dal monte Caucaso; all'oriente dal mar Caspio; al mezzodì dal fiume Ciro, al disopra del confluente coll'Arasso, e da un fiume che sbocca nel Ciro, dagli antichi geografi chiamato *Alazon*; da quella parte il Sirvano confina colla Georgia. Egli ha forse in lunghezza trenta leghe dal settentrione al mezzodì, ed altrettante in larghezza dall'oriente all'occidente. Nella intera estensione di questo paese, non avvi se non tre città, *Chamakiè*, *Derbent* e *Bakou*; non essendo gli altri abitati luoghi se non villaggi, cui se ne annoverano sessanta dagli Armeni abitati.

Chamakiè è la capitale del Sirvano, e la residenza del kan, nome che i Persiani danno ad un governatore. Altrove parleremo di questa città. *Derbent* e *Bakou* sono due piccoli separati stati dipendenti da principi, che hanno il titolo di sultano, e che sono vassali del re di Persia. Chiude Derbent l' ingresso all'Albania dalla parte di settentrione, ed occupa uno spazio di forse una lega, dal Caucaso sino al mare, ed è forse questa città che Tolomeo chiama le porte dell'Albania. Parla Strabone di un muro verso que' luoghi costrutto, per fermare le scorrerie de' feroci popoli, che abitavano al di là. Il lungo muro onde veggonsi tuttavia le ruine in sul monte, e che gli abitatori dicono che fin al Ponte Eusino si distendeva, è forse, ciò che Tolomeo chiama le porte dell'Albania: Vantansi i suoi abitatori di avere Alessandro per fondatore della loro città, e sostengono essere essa l'*Alessandria* costrutta da quel conquistatore vicino al monte Caucaso: pretensione che null'altro ha fondamento se non l' equivoco del monte Caucaso. Quinto Curzio, e Arriano, raccontano che i Macedoni, per adulare Alessandro, trasportarono dalla Scizia il nome di Caucaso, e ch'egli edificò una città, da lui onorata col suo nome. Del resto, Alessandro giammai non entrò nell'Albania, difesa da quella parte della Media che Atropatos tolse alle sue rapide conquiste. Era Atropatos uno de' luogotenenti di Dario, e la parte della Media ch' egli salvò fu chiamata Media Atropatena, e sempre ne fu egli signore, ed anco a' tempi di Strabone, la possedevano i suoi successori. Questa parte della Media, è propriamente quella che oggidì chiamasi *Guilan*.

Ritorniamo a *Derbent*. Posta è questa città in sul pendio della montagna, e da un castello difesa superiormente costrutto, ove risede il sultano. La pianura sino al mare, ove non veggonsi se non poche vestigia di città, sparse fra coltivati campi, si chiama tuttavia la città de' Greci. Osservasi altresì che Derbent non è ciò che anticamente nomavasi le porte del Caucaso, le quali, secondo Plinio, erano dirimpetto ad Amarstis, capitale dell' Iberia. Erano quelle porte una grand' opera della natura, ove si vedevano, dice Plinio, naturalmente separarsi le montagne per lasciar fra loro un passaggio: ma i popoli che di qua da quel passo abitavano, temendo, soggiunse quell' autore, le scorrerie di un numeroso popolo, che al di là dimorava, il chiusero con porte armate da barre di ferro a guisa di travi grosse, sotto le quali scorreva il fiume Yriodonis. Nè di una tal difesa contenti, construirono sulla rupe un castello chiamato *Camania*, che del tutto gli assicurava contro le offese de' loro nemici. Strabone, che descrive con bastante esattezza, quattro vie per entrar nell' Iberia, nulla dice che sembri aver qualche rapporto con queste porte, sì memorande; ma forse ancor non esistevano a' tempi suoi. « Verso il settentrione, soggiunge egli, e dalla parte degli erranti popoli, salir conviene a grande stento per tre dì, e discendere poscia in uno stretto luogo ove scorre il fiume *Angus*. Le estremità di questo passo sono afforzate dalla parte dell'Albania, con un buon muro. Avvi un cammino scavato anticamente nella rupe, ed una palude da oltrapassare dal lato dell'Armenia. Questo

angusto luogo è una stretta, ove l'Aragus cade nel Ciro. Al disopra la unione de' due fiumi, e sulle montagne, si trovano le città di Armozica e di Seumara, o Seusamora: la prima sul Ciro, l'altra sull'Aragus; e da questa via entrarono nell'Iberia Pompeo, e dopo lui Canidio.

Plutarco racconta che apparecchiandosi Pompeo ad inseguir Mitridate, che nella Colchide si era rifuggito, gli Albanesi, seco lui convenuti di dargli il passo, mutarono consiglio, e si determinarono di assalire i quartieri, ove egli per isvernare, aveva distribuita la sua armata. Verso la fine del mese di dicembre, passarono il fiume Ciro quarantamila fanti, e ventiduemila cavalli; ma pronti a ben riceverli trovarono i Romani, e furono pienamente sconfitti; non sembra però che Pompeo approfittando della sua vittoria sia entrato nel loro paese, poichè dall'Armenia diè volta verso l'Iberia, e dall'Iberia verso la Colchide.

Situata è *Bakou* trenta leghe al disopra la foce del Ciro, in sulla spiaggia del mar Caspio, che da questa città altro nome ei riceve, chiamandosi spesso mar di Bakou. Leggiera è la terra de' suoi dintorni, ed abbondante di zafferano; ma le molte sue miniere formano la principale sua ricchezza. Sono esse a guisa di pozzi, da' quali in tanta abbondanza, e con tanto profitto si cava il *petrolio*, che dicesi per cosa certa che i diritti del re montano ogni anno a dodicimila *toman*, o a secentomila *abassi*; l'abassi vale circa venti soldi, ed il toman sessanta lire. Cavasi il petrolio, che è una spezie di olio con acqua, dalla quale si separa, facendolo scorrere da

alcuni canali; avvene di bianco, e di nero. Il bianco, più pregiato, e di più facile spaccio, trasportasi ne' paesi stranieri; il nero si consuma in abbondanza dagli abitatori che lo abbruciano nelle lampade fornite di lucignoli grossi come il pollice.

A ragione loda Strabone il Sirvano, a' tempi suoi Albania: salubre ne è l'aria, e temperata; la vicinanza di alte montagne, coperte di neve, ed il vento del mare, ne moderano il calore, oltre alla ineguaglianza del suolo, che in varie collinette innalzandosi, contribuisce alla continua agitazione dell'aria, e quindi a purificarla e rinfrescarla. È il verno piuttosto umido che freddo, e poco tempo le cadute nevi rimangono sulla terra. Il bel tempo, la pioggia, la neve, hanno, secondo il bisogno, le loro stagioni regolate, e quasi conformemente al desiderio degli abitatori, di maniera che se tutti gli anni non sono del pari abbondanti, non avvene alcuno che assolutamente sia sterile, e che non basti al loro nutrimento; spesso la ricolta è sì abbondante, che una parte è abbandonata. Cotanto buona è la terra, che non ha d'uopo d'ingrassamento; ma soltanto si lascia riposare uno o due anni, ed alla primavera le si dà la prima aratura. L'aratore attacca sempre all'aratro cinque paja di buoi, il cui giogo è del nostro più lungo del doppio, ma di un leggierissimo legno. Sede l'aratore in sul giogo de' due primi buoi, ed è la loro guida. Non ha l'aratro se non una piccola ruota allato, e sporge il vomero, quant'è necessario per spiccare le zolle piene delle radici di tutte le erbe cresciute nel tempo del riposo della terra; e così

esposte stanno nella state a' raggi del sole, che le riduce in leggierissima terra.

La seconda aratura si fa in autunno, ed in quella stagione eziandio si adoperano cinque paja di buoi, con questa differenza che ogni paja conduce il suo aratro. I cinque aratri formano cinque solchi, e questi cinque solchi tagliano perpendicolarmente i solchi fatti nella primavera. Dietro agli aratri viene un uomo che la semente sparge mischiata colla terra, affinchè di soverchio non ne cada in un solo luogo. Nel tempo della messe, i mietitori ricoprono il loro corpo con una pelle di agnello, per difendersi dalle trafitture de' moscherini. Senza curvarsi tagliano la paglia forse un piede sotto la spiga, e trasportano le spighe in su treggie, e co' pie' de' cavalli le battono. La quinta parte del grano al signore del campo appartiene, ed il resto all' agricoltore. Assai bello è il frumento, e se ne fa un eccellente pane, sebbene qui non siavi la usanza di sceverare col vaglio il mal seme dal grano, e di separare la farina dalla crusca. Inutile non è la molta paglia che rimane in sul campo dopo la messe, poichè gli abitatori o la tagliono verso la fine dell' autunno, e con una porzione si riscaldano, e coll' altra mantengono i loro buoi, e i loro cavalli, o vi appiccano il fuoco per abbruciare i topi; poichè immaginar non si potrebbe quanta sia la moltitudine di questi schifosi animali, che bulicano, per dir così, ne' campi ove fanno tanto guasto, che senza frequenti ed abbondanti pioggie, che ne liberano il paese, converrebbe lasciarlo in loro balía.

Una gran parte dell' agricoltura si fa da una spezie di Tartari chiamati *Turquemis*, perchè alla setta de' Turchi appartengono, e da questo in fuori, sono essi buona gente e pacifica. Vivono sotto le tende erette nel verno nella pianura, e in su monti nella state, ove fanno consumare i foraggi al loro bestiame. E qui brevemente accennerò che la maggior parte degli abitatori di questa provincia, fu altre volte trasportata all' altra estremità della Persia nelle montagne fra *Baik*, *Kaboul*, e *Candahar*, ove il loro primo nome, con un po' di cambiamento conservarono, essendo chiamati *Akvan*; ma la salvatichezza de' luoghi, pervertì il loro naturale, e divenuti ladroni, rendonsi terribili alle carovane che vanno alle Indie.

Le viti, senza essere, siccome in Europa, coltivate, producono eccellenti uve, colle quali si farebbe un assai forte vino, se nel tempo della vindemmia non vi si mischiasse forse la decima parte di acqua. Di due sorta è l' uva nera, piccolissima l' una, assai grossa l' altra; la bianca è senza acini, ed ha un sapore di moscadello. Nè cantine qui vi sono nè cellieri; ma ne' giardini, o nella corte si sotterrano i tini, da' quali si attigne il vino. Vuotato un tino, altro non si fa se non lavarlo, senza smuoverlo dal suo luogo.

Gli alberi fruttiferi d' ogni spezie crescono su monti, e ne' boschi come nella pianura, e sono i loro frutti buoni quanto esser lo possono i frutti de' piantoni, ignota essendo qui l' arte di annestare. Mele vi si trovano e pere, e piccole ciriegie assai dolci, e castagne, e nespole, e

nocciuole; le albicocche, e le pesche hanno disgustoso sapore, per mancanza di annestamento. Di maravigliosa grossezza sono le cotogne salvatiche, e veggonsene quanto la testa grosse. Il legname da costruttura, e da abbruciare non si ritrova se non ne' boschi su per gli monti, donde al basso è trasportato. I legumi sono abbondanti al pari delle frutta. De' buoni ed assai grossi poponi, e cetriuoli si trovano, e non dannosi alla salute; ed evvi altresì, degli sparagi, degli spinaci, e tutti generalmente gli erbaggi, e le radici che crescono in Francia. Le radici di barbabiettole pesano fino a tre o quattro libbre. Comuni vi sono i tartufi; ma par questo il paese dello zafferano, principalmente ne' dintorni di Bakou, ove leggierissima è la terra. Vi si seminano eccellenti cipolle, e dopo sei anni si trapiantano. Non si vende lo zafferano puro, ma mischiato in una caldajuola con un po' di cera, e tagliato in piccole tavolette.

Tutti i campi sono di olezzanti erbe ricoverti, di salvastrella, di serpillo, di menta a gialli fiori, dalla quale si estrae un' acqua cordiale. Fra le diverse piante avvene una notabile, che cresce sul pendio della montagna di *Pidrakou*, lungi tre quarti di lega da Chamakiè. Altissimo s' innalza il suo stipite, ed è della grossezza della gamba di un uomo; pullula allargandosi, e largo diviene come una piccola macina da mulino. Spande un odore assai grato, e nell'autunno disecca, e rinasce nella primavera.

E di vari fiori sono i campi ornati. Bellissimi veggonvisi i tulipani; gialli gli uni e piccoli, rossi gli altri

e grandissimi, ed hanno questi un fondo nero e giallo. Se questi colori fossero misti nelle foglie, sarebbe il più bel fiore del mondo. Ovunque se ne scorgono, e non solo ne' coltivati campi, e fra i grani, ma eziandio per le strade. Io ne piantai nel nostro giardino, e non cambiarono il loro naturale colore. Ne' boschi nascono i rosai e fra i buscioni, come pure i capperi; ma qui non si aspetta il maturamento di questi frutici, e si tagliano le gemme ancor tenere, e nell' aceto si confettano; e parimente si confettano i piccoli cetriuoli quando vengono fuori da' loro fiori.

Le terre che non sono coltivate servono di pastura a numerose mandre di buoi e di pecore. Sono qui i buoi, siccome i giumenti, animali da soma, e portano sul loro dorso gravosi carichi. I *cavalli* sono mantenuti in due maniere assai diverse. Quando i Tartari vicini al Sirvano, vengono in questo paese pel loro commercio, lasciano pascolare in libertà i cavalli ne' campi, stando essi uniti, qual gregge, senza scostarsi gli uni dagli altri. I Persi, per lo contrario, con ogni cura li governano, ricoprendoli sempre di un gran feltro, o di una grossa tela, sì nella state che nel verno, e legandoli o lor mettendo le pastoje, quando li lasciano pascere negli erbaj. Ne' tempi che non li nutricano con erba, altro non danno loro, se non, verso sera, un sacco di trita paglia, con quattro o cinque pugnelli d' orzo. Nondimeno i loro cavalli, col carico sul dorso, e senza sbrigliarli, fanno in un dì dodici e quindici leghe; e ciò, ch' io trovo assai comodo si è, che dieci o dodici carichi

di paglia, con un mezzo carico d'orzo, bastano per nutricare dugento cavalli per due giorni di cammino.

Oltre a questi domestici animali, pieni sono i boschi di cinghiali, di cervi, di volpi, di lupi. Ragguardevole commercio si fa a Chamakié di pelli di volpi per *Astracan*, e per *Erzeroum*. Le allodole, e le quaglie sono più rare nel Sirvano che in Francia; ma comuni assai vi si trovano le pernici, le ottarde, i francolini, ed i fagiani. Veggonvisi delle oche, delle anitre, de' colombi, delle gru. Le cicogne nella state vi fanno i loro nidi, vi allevano i loro pulcini, e poscia scompajono. Quando il verno è un po' freddo, hassi quattro francolini a cinque soldi, un' ottarda a cinque o sei soldi, un vivo fagiano a dieci soldi. Nascondono questi uccelli la loro testa nella neve, e facilmente si lasciano prendere.

Una sì felice regione, e che a dovizia somministra tutto ciò che può rendere comoda la vita e deliziosa, è da un povero popolo e misero abitata; o perchè non approfitta, per la sua trascurataggine, de' beni che la natura gli offre, o perchè le gravose imposizioni, ond' è oppresso, il rifiniscono. Io ebbi sicura notizia che il re di Persia esige dal Sirvano due milioni d' abassis (due milioni quattrocentomila lire). Il comune nutricamento degli abitatori sono i legumi e le frutta; e delizioso cibo è per loro il riso, il quagliato acido, ed il formaggio. I loro panni sono di grosso bigello, a guisa di casacca, sotto la quale portano una pendente camicia. Pochi fra loro hanno una seconda camicia da cambiare, di maniera che tutto sono essi da' pidocchj rosi; ma ciò che più sorprende si

è che con tanta pazienza sopportano una sì cattiva compagnia, che manco pensano a' mezzi da liberarsene. Il loro calzamento è fatto col cuojo della testa di un bue, o di un cinghiale; dall' una e dall' altra parte del piede è rilevato, e da corde annodato. Hanno essi fama di furbi e mentitori, e dicesi di loro, che non credono che possa un affare aver felice esito, senza la menzogna; da questa micidiale persuasione in fuori, buoni son' essi e pacifici; rade volte fra loro si ode di furti e di assassinamenti, sebbene non sieno questi delitti rigorosamente puniti.

Tre sorta di linguaggi si parlano in questo paese: il turco, che è il più comune; il perso, ma corrotto, e l' armeno. I fanciulli imprendono e parlano questi tre linguaggi senza confonderli.

Dalla foggia colla quale si copre la testa si distinguono le varie nazioni. I Persi che amano il turbante rosso, sono chiamati *kesel-basci*, cioè, rosse teste; gli Armeni, *karu-basci*, nere teste; i Giorgiani, che portano una piccolissima berretta, *basci-achouk*, teste scoperte.

Ora io parlar vo' della città di *Chamakié*, la quale non era altre volte se non una fortezza da un muro circondata, con varie torri di tratto in tratto, delle quali più non rimane se non qualche lato. Dalla parte di mezzodì crebbe la città, e distendesi su cinque o sei colline. Tutta è aperta, senza mura, e senza fosse, e composta di forse settemila case, alcune delle quali sono costrutte in pietre, altre con terra e calcina, e la maggior parte in terra e creta. Alto molte hanno il tetto, e di tavole ricoverto, invece di lavagna, e di tegole, e le

altre hanno un battuto per tetto. Di un solo piano sono esse, colla porta e le finestre dallo stesso lato, e molte case non hanno per finestra se non la porta. E d'altro non essendo costrutti i battuti che di terra mista con trita paglia, posta alla altezza di un piede in su travicelli ed asse, se cade abbondante pioggia penetra nel battuto, e tutta la casa inonda. I facoltosi, per liberarsi di un tanto incomodo, ricopronlo di uno strato di pece, ed affinchè non si strugga al calor del sole, è innaffiato di petrolio.

Non avvi in Chamakié alcun pubblico edifizio che meriti l'attenzione dello straniero, nè alcuna bella moschea, quantunque sia essa una città di gran commercio, ed il magazzino della Moscovia, e della Persia. Hannovi i Moscoviti il loro *caravanserraglio*, o magazzino, e vi portano dello stagno, del rame, de' cuoi di Russia, delle pellicce, ed altre mercanzie del loro paese. I Persi, e gli Indiani vi vendono stoffe di seta e di cotone, broccati d'oro e d'argento, ed una infinità di balle di seta. I Tartari vi conducono cavalli e schiavi. Avvi un bazar o mercato cui mettono capo molte vie, che tutte sono, e da un lato e dall'altro, guernite di coperte botteghe.

Quasi ogni sorta di religioni si praticano in Chamakié, il cui pubblico esercizio è permesso. La *maomettana*, è la dominante; ma divisa in due sette, cioè: degl' Ionj e de' Chais, o Tchais. Sono quelli d' Omar settatori, d'Alì questi, e reciprocamente le due sette si malediscono. Hanno gli *ebrei* la loro sinagoga, il loro pagode gl'*Indiani*, i quali trovansi forse al numero di dugento, e

sono i più ricchi mercatanti. Gente pacifica son' essi; e assai uniti fra loro; quando il tempo è bello vanno insieme a sedersi sulla sponda di un ruscello, e vi fanno le loro preghiere.

Gli abitatori *cristiani* della città sono Armeni, e non in maggior numero di dugento famiglie. Piccole sono le loro case e oscure. Hanno essi un vescovo che per lo più risede in un monistero fuori della città. La cappella de' *Moscoviti* è nel loro magazzino; i sacerdoti di queste due nazioni vestono verdi panni, ed hanno gli uni e gli altri, per loro sventura, il difetto di amare smoderatamente il vino. Gli Armeni che hanno stanza nel Sirvano, e che sono in gran numero, vivevano in un doloroso abbandonamento, ed in una lagrimevole ignoranza de' primi principj e de' doveri del cristianesimo. Il loro pietoso stato destò la compassione e lo zelo degli evangelici operaj, i quali furono inoltre di avviso, che essendo Chamakié il ragunamento di diverse nazioni, ed il passaggio dalla Moscovia e dalla Polonia in Persia, spesse occasioni lor si appresenterebbero di rendersi utili a tutte le nazioni, se stabilir vi si poteva una missione. Il P. Pothier, che trovavasi in allora a Ispahan, concepì il progetto di questo stabilimento, e secondato dal conte di Siri, ambasciatore della Polonia alla corte persa, lo eseguì. Quel padre di compianto degno fu ucciso nella sua casa da un Turco, nella notte del dì 27 settembre 1687, nè si potè ottener giustizia di un sì orribile assassinamento. Il padre Lamaze occupò il luogo del padre Pothier; ed ebbe per compagno nell' opra sua il padre Champion, che da

Francia veniva, di zelo pieno e di fervore, e che aveva apparato la medicina, per rendersi più utile nel suo stato. Gode questa missione della protezione de' re di Francia e di Polonia, ed è utile alle carovane del pari, ed al paese.

Ben di rado succede che il Sirvano soggiaccia alle sventure della guerra; poichè sebbene egli sia posto alla estremità della Persia, la sua situazione il mette in sicuro; il monte Caucaso è un baluardo che le nemiche armate oltrapassar non possono. Ciò non pertanto, il re di Persia ond' essere pienamente da quel lato tranquillo, paga una pensione di settecento toman (quarantaduemila lire), o trentacinquemila abassis al *chamkal*, così chiamato, il principe de' *Leski*. Sono i Leski un popolo di Tartari, che abitano al di là delle montagne nel *Daguestan*, e da' quali, si dice, che discenda *Lesko*, primo re di Polonia. Non avendo il re di Persia, alcuni anni sono, pagato la pensione, il chamkal permise a Leski di correre le carovane di Persia, e di mettere a ruba i vascelli che fermar si dovevano nelle spiaggie del mar Caspio, che dipendono dal chamkal, al quale apparteneva una parte del bottino per compensamento. Egli risede a Tarkou, che convien distinguere da Tarki in *Circassia*, ove lo czar mantiene una guernigione.

Mentre Gurgikan moveva guerra al re di Persia, soggiaceva il Sirvano a' danni recati dalle sue genti, che non vivevano se non di ruberie; ma i nemici più temuti in questo paese sono i Cosachi, i quali non contenti di correre il mare, sulle spiaggie discendono con una

maravigliosa intrepidezza. Io vidi a *Dersauré*, grosso villaggio della sultania di Bakou, venti Cosachi scesi a terra, perchè la loro barca aveva naufragato sulla vicina spiaggia, spargere il terrore in tutti que' dintorni. Ragunò il sultano il maggior numero di gente che gli fu possibile, ed inseguir li fece da dugento cavalieri. Rifuggironsi i Cosachi nel paese di *Chamka*, lungi venti leghe, senza perdere cammin facendo un sol uomo. Poco tempo prima, cinquanta Cosachi, discesi vicino a' *Messègui Bazar*, grosso borgo della stessa sultania di Bakou, via condussero uomini, donne, fanciulli, e fecero gran bottino. Corse ognuno all'armi, ed inseguiti i Cosachi da cinquecento cavalieri, di piè fermo gli aspettarono in una linea ordinati, col bottino dietro a loro. Lungo tempo così rimasero gli uni di fronte agli altri, non osando i *Kesel-basci* o Persi assalire quella fiera gente; finalmente uno de' più coraggiosi spronò il suo destriero, e piagò un Cosaco: mossi altri due dal suo esempio, allontanaronsi dalla schiera, ed uno ne uccisero, senza che i Cosachi facessero alcun movimento. Allora i Kesel-basci, credendo che il timore, rendesse immobili i Cosachi, tutti insieme su loro scagliaronsi. I Cosachi li lasciarono avvicinare alla distanza di sette o otto passi, e allora sparando i loro fucili, ne stesero a terra una quarantina. I Kesel-basci soprappresi dallo spavento, più non pensarono che a fuggire, e lasciarono tranquilli quegl'intrepidi soldati, che a loro bell'agio si rimbarcarono col fatto bottino.

Il mar Caspio saria senza dubbio la strada più breve

e la meno costosa alla Moscovia, pel suo commercio coll'*Astracan*; ma oltre a che quel mare è assai tempestoso, non vi si trovano porti onde mettere al sicuro i vascelli, nè manco vi sono buone spiaggie lungo il Sirvano, poichè l'áncora non può aggrappare nel fondo di pietre. La spiaggia più frequentata è quella di *Nièzova*, nella sultania di Derbent, ove spesso approdano vascelli, o per dir meglio battelli, i quali hanno il fondo piatto, affinchè non s'immergano di troppo nell'acqua, ed una sola vela quadrata. Questa costruttura unita alla ignoranza de' marinaj che li guidano, fa sì che seguir debbono il filo del vento, e non possono trar profitto de' venti collaterali.

Tutti gli anni, dieci o dodici di questi battelli, tratti a terra, svernano a Nièzova, ove non essendovi nè villaggi, nè case, gli equipaggi innalzano le tende sulla riva del mare, e vi aspettano la stagione della navigazione, cioè dopo la fine di aprile sino al principio di ottobre. Nè ritornano essi in mare, se prima qualche altro vascello, giunto da Astracan, non annunzi essere il Volga disdiacciato, e navigabile. Lungo è il cammino cento leghe, e con un buon vento si può scorrerlo in cinque dì, ma per lo più in nove, sei sul mare, e tre sul Volga. La difficoltà sta nel ritrovare il canale che conduce a Astracan, e lo sfuggire i banchi di sabbia; poichè questo gran fiume, dicono i Moscoviti, mette in mare da settantadue foci, e strascina seco sabbia in assai grande quantità. Quando il vento cambia, non si può stabilire il tempo del viaggio. Uno de' nostri mercatanti

cattolici, mi narrò che per quaranta dì egli errar dovette, su quel mare. Sulla spiaggia degli Usbek fu spinto, ove tutto ad un tratto mancatogli il vento, rimase più giorni in un continuo pericolo di essere fatto schiavo, e di avere il naso e le orecchie tagliate da que' barbari, i quali fortunatamente non ritrovarono barche per condursi a lui. Mi soggiunse che l'equipaggio, per escire da quel pericoloso luogo, e per ottenere dal cielo un soffio di vento, aveva deciso di gettare un uomo in mare, ma che il sopraggiunto vento trattenne il loro crudel divisamento. Usano i Moscoviti, per far risalire il Volga a' loro grandi carchi battelli, di questo mezzo. Hanno essi in un piccol battello una grossa gomona, ed un argano, che strettamente legano in su una sponda del fiume. A forza di braccia il girano, e col mezzo della gomona attaccata da un capo all'argano, e dall'altro alla pancia del battello, lo sforzano a risalire le acque del fiume. Se il viaggiatore teme i perigli e la incostanza del mare, può viaggiar per terra, ora che il Chamkal è in pace col re di Persia. Molte carovane io veggo correre questa via per *Derbent*, *Taikou*, e *Tarki*, la quale è di venticinque giornate per un cavaliero, da Chamakié sin' a *Bagchsaray*, capitale della Crimea, o piccola Tartaria. Amano gli abitatori di Chamakié di allegrarsi in campestri sollazzi. Ne' bei giorni dell'anno ragunansi talvolta molte famiglie, e fanno borsa comune. Escono dalla città, e vanno in su vicine colline, ove ergono le loro tende, dilicatamente vivono, e ballano tutto il dì al suono degli stromenti; fanno la notte belle illuminazioni col petrolio.

Terminati i giorni di festa, se ne ritornano alle loro case, la via scorrendo in continui trastulli. Alte sostengono e distese le *tovaglie* di tela a vari colori, e lunghe forse dieci aune, che coprirono le loro mense, e ballano in misura a destra ed a sinistra, ciascun tenendo la tovaglia in mano, e a sè traendola. Continua il ballo finchè la tovaglia, è squarciata, e ridotta in lembi. Una tovaglia di meno non è gran cosa, per chi ripone tutte le sue suppellettili in una coltrice sul suolo stesa, e che non sa ciò che sia una sedia, un letto, un tavolo.

La presa di un *lupo* è un altro divertimento; quando ne' lacci alcun ne cade, è legato con due corde, i cui capi sono tenuti da due uomini, di maniera che non può il lupo, slanciarsi su uno, senza essere dall' altro ritenuto; stabilito è il dì dello spettacolo del lupo, ed ha luogo la scena in una piazza, lungi cento passi da Chamakié, fra due colline, che servono di anfiteatro. In circolo si collocano i più coraggiosi, ed il padrone del lupo lo allenta, legato però a un piè. Or da una parte or dall'altra si avventa l' animale contra i vicini circostanti, che mandano altissime grida, e che fuggono, o si avvicinano, secondo i suoi andamenti. Avvi sempre alcuno i cui panni sono dal dente della feroce bestia squarciati, e spesso anco piagate le carni. Quando il lupo stanco vuole sdrajarsi in terra per riposare, uno de' combattenti arditamente si avanza. Il lupo si rialza, e il combattente lo afferra, e stretto il tien, mentre un altro gli pone la corda al collo, e fra il ragunato popolo il conduce.

Intanto si chiede in premio danaro agli spettatori, e ciascun dà ciò che vuole.

Le feste del kan o governatore, e del calenther, magistrato del civile governo, e di giustizia, in certi giorni dell'anno, allegrano il popolo con nuovi divertimenti. Sono esse annunziate dallo strepito delle trombe e de' tamburi. Al principio della sera alcuni colpi di cannone avvisano gli abitatori d'illuminare le loro case, e subitamente tutti i battuti delle abitazioni, e le vicine colline appajono illuminate da una infinità di lampade, le cui fiamme a guisa di fiaccole, rappresentano infinite diverse figure. Fra le fiamme continuamente s'innalzano razzi, ed altri artifiziati fuochi che da ogni lato svolazzano; e per verità che la unione di tutti questi vari oggetti producono alla vista un assai dilettevole spettacolo.

Si celebra eziandio in questa città, siccome nella Persia tutta, per dieci giorni, la memoria della morte d'*Ussein*, figlio d'Alì. Ne' primi nove giorni, veggonsi vari pezzenti fanciulli, di nero imbrattati, e in più bande divisi, scorrere con tamburi le vie della città, cantando, e gridando a tutta loro possa: *Ussein*, *Ussein*. Il decimo giorno è condotto per la città un fanciullo coricato in su una barella, e portato da una ventina d'uomini sulle loro spalle. Di ricche stoffe ornate è la barella, e di specchj che le rendono più risplendenti. Finge il fanciullo di essere morto, per figurare *Ussein*. Mentre il corteggio scorre le vie, le trombe, i tamburi, le grida del popolo fanno uno strepito terribile; la superstiziosa cerimonia cambiasi il dimane in un fiero combattimento che succede nella gran piazza della città, lunga più di cinquecento passi, e più di centocinquanta larga. La città

si divide in due partiti, uno degli *Heideri*, e l'altro degli *Elahmedoulai*, nomi de' due fratelli, principi altre volte di Chamakié. Sono i combattenti armati di bastoni lunghi la metà di una picca, e di frombole; ma da alcuni anni cominciarono ad adoperare le armi da fuoco, di maniera che la pugna non finisce senza spargimento di sangue. Procurano i governatori d'impedire il disordine; ma trattener non ponno l'ardente gioventù, vogliosa di segnalarsi nel combattimento.

DIARIO (ESTRATTO)

DEL VIAGGIO DEL P. DELLA MAZE

DA CHAMAKIÉ A ISPAHAN

PER LÀ PROVINCIA DI GUILAN

Il cammino dalla Turchia in Persia per Erzeroum e Erivano, è senza dubbio il più frequentato, e quindi il più noto; poichè il comodo del mare raguna a Costantinopoli o a Smirne un gran numero di viaggiatori, che colà si conducono per unirsi alle carovane che più fiate in fra l'anno, regolarmente partono da quelle due città alla volta della Persia. Il cammino per lo contrario da Chamakié a Ispahan non essendo per lo più praticato se non da' viaggiatori del settentrione, da' Moscoviti, da' Polachi, o dagli Svedesi, era a noi meno conosciuto. Olcario, che nel 1637 percorse questa via, ritornando da Ispahan

cogli ambasciatori del duca di *Holstein*, data ce ne aveva contezza; ma, quantunque foss' egli uomo intelligente, prese abbagli nelle poche notizie delle antiche cose. Il padre della Maze, gesuita missionario in Persia, fece lo stesso viaggio nel 1698, e scrisse questo esattissimo diario, che contiene molte curiose osservazioni e utili alla geografia, ed alla storia naturale. Trovasi in esso eziandio il motivo del viaggio del padre della Maze, e quale ne fu il risultamento.

Incoronato il duca di Sassonia in re di Polonia, il sig. *Zurabech*, Armeno cattolico di Chamakié, ebbe l'onore di presentargli le lettere di *Cha-Soliman*, re di Persia, e S. M. gli fece del pari l' onore di affidargli la sua risposta per Cha-Hussein, successore e nipote di Solimano. Giunse Zurabech da Varsavia a Chamakié nel mese di giugno, e gli onori vi ricevette, che rendonsi ordinariamente al carattere di ambasciatore, ond' egli era rivestito; fu dal kan, in nome del re di Persia, spesato, e gli diede per guida un uffiziale che accompagnar lo doveva ovunque, chiamato in Persia *mémondar*. Assegnò per le spese dell' ambasciatore, e de' suoi, sessanta abassis al giorno, e di più presentollo di trenta toman; apprestar fece pel viaggiatore trenta cavalli, ed altrettanti cammelli, e per l'alimento de' cavalli destinò cinque chaijs al giorno. Quindi Zurabech, a conti fatti, riscuoteva ogni dì più di tre toman e mezzo. Tutto l' onore di questa spesa ridonda nel re di Persia; ma le città ed i villaggi che in sulla via dell' ambasciatore si trovano, hanno tutto il carico del dispendio. Egli è vero

però che si procura di risarcirli in altra guisa, poichè spesso succede che nelle grandi città, e particolarmente nelle città di commercio, soffermasi per alcuni dì il cammino degli ambasciatori, col pretesto delle difficoltà ad esigere dagli abitanti le imposte tasse, per le spese dell' ambasceria; ma la verità si è, che ciò fassi determinatamente, per obbligare con questo ritardamento l' ambasciatore, a spendere assai più di quant' ei riceve; e per indur lui ed il suo seguito a comperare ciò che il paese appresenta di più raro, e curioso, approfittandosi allora gli accorti mercatanti della curiosità degli stranieri, per rifarsi della imposta tassa per le spese degli ambasciatori.

Pronto era Zurabech a partire da Chamakié. Il signor Fabricio, ambasciatore del re di Svezia, per la terza volta vi giunse, seco lui conducendo un ministro nomato Lenfant. Zurabech, avendo l'onore d'essere ambasciatore di un re cattolico, e di recente asceso al trono di Polonia, credette dell' onore e della dignità del suo signore lo avere un cappellano per celebrare la santa messa, amministrargli i sacramenti; e la pietà mantenere e la edificazione nella carovana ch' era al suo seguito. Ora avendo io la fortuna di essere conosciuto dal sig. Zurabech, mi propose di accompagnarlo nella qualità di cappellano, ed io credetti, per ogni sorta di motivi, e di civiltà e di utilità per la nostra missione di Chamakié, di dover accettare la fattami proposizione; la accettai in fatti e mi disposi al viaggio.

Terminati da Zurabech i suoi preparativi, fe' annunziare

la sua partenza pel dì tre di ottobre con vari colpi di quattro cannoni, ch'ei aveva fatto collocare in su una collina vicino alla città. Il quarto dì ei fece la rivista delle sue genti, accompagnato dal kan. Non vi dovevano essere se non trenta cavalli, e se ne ritrovarono più di dugento; accrescimento che tutto cade a profitto dell'ambasciatore, e di qualch'altro, poichè i mercatanti, per trasportare le loro mercanzie, salve da ogni gabella, mettonsi nel seguito degli ambasciatori, rimunerando con doni, chi li vede, e tace. Nel quinto dì si fecero, e si ricevettero le visite di cerimonia, e finalmente il dì 6 di ottobre, il nostro ambasciatore escì da Chamakié con tutte le sue genti, ed in assai bell'ordine; tutte le vie erano di popolo piene, che ci tenne dietro fin sulla collina di Kalakhoné, che si vede dalla città. Giunti sull'alto della collina, il nostro ambasciatore trovò una magnifica mensa provveduta di molti ed eccellenti cibi, ed apprestata sotto tre ricche tende; ove aspettavanlo i suoi congiunti, e gli amici. Dopo il pasto, ringraziolli Zurabech, e accommiatatosi da loro, ci rimettemmo in via nello stess'ordine col quale escimmo da Chamakié; ma ben tosto fu scomposto il nostro bell'ordine da molti ostacoli; poichè passare ci convenne orribili montagne per istrade negli scogli scavate, e che fra due abissi, orribili a vedersi, serpeggiando andavano. Buon per noi che non era piovuto, il che avrebbe fatto sdrucciolevole il cammino, e pericolosissimo. Hanno gli Armeni in quelle orribili montagne tre o quattro villaggi, i cui abitatori non d'altro sussistono che di un po' di grano che vi raccolgono, e di qualche vite che vi coltivano.

Passammo da un di que' villaggi chiamato *Sanguian*, e allato a un altro, nomato *Karkan*. Avvi nel primo un buon monistero, ove dimoravano allora tre vescovi senza vescovado. Gli Armeni di Karkan vivono più largamente, poichè il loro villaggio appartenendo ad una moschea di Ispahan, soggiace a minori imposizioni. Di notte tempo si giunse a *Aksou*, grosso borgo nel mezzo di fertile terra; Aksou significa acqua bianca, ma noi non ne trovammo che di torbida.

La giornata del dimane fu assai diversa, poichè attraversar si dovettero paludosi luoghi, e passare per mezzo a una foresta di dure canne ed alte spessa, le quali contra noi ribattendo, dolorosamente acconciavano i nostri volti, e le nostre gambe. Finalmente, pesti in ogni parte, si pervenne a *Kederlou*, le cui case sono le une dalle altre divise da piantate di fruttiferi alberi, e principalmente di gelsi, colle cui foglie sono nutriti i bachi, che formano il gran commercio e la ricchezza del paese. Si governano i gelsi a guisa di bosco ceduo, e sono tagliati all' altezza di forse cinque piedi. Nella primavera gli abitatori gli spogliano delle foglie, e le danno a' bachi; quindi ne tagliano i rami, che rinascono nella state e nell' autunno, e mettono nella primavera giovani foglie e tenere, che producono più fine sete.

Il giorno 8 di ottobre far si dovevano soltanto sette leghe per arrivare a *Iavat*, e se ne fecero più di dodici errando qua e là, senza correre una sicura via, per mancanza di una buona guida; a guisa de' cacciatori, ci rivolgevamo pe' campi, e senza avvedercene spesso ci

trovavamo impacciati ne' canneti, ove la via smarrivasi. Allora il nostro naccherino faceva il dover suo, sonando le nacchere a tutta possa per ragunarci. Finalmente dopo molte giravolte stanchi, e spossati si giunse al nostro alloggio. Grosso villaggio è Iavat simile a Kederlou, lungi un mezzo quarto di lega dal confluente dell'*Arasso* e del Ciro, o del Courk, che il suo nome ritiene per lo spazio di forse venti leghe, sino al mar Caspio. Assai abbondante evvi la pescagione, dal principio di novembre sin alla fine di marzo, ed affittasi quattrocento toman. Negli altri mesi, raro vi è il pesce, e magro. Il pesce di maggior guadagno pe' pescatori è lo storione, e il pesce con uova, le quali diseccate, chiamansi *caviar*, del quale nell' Oriente tutto se ne fa grande spaccio. Gli storioni che non hanno uova sono chiamati *ourson boumon*, cioè naso lungo. Si pescano talvota de' sermoni grossi come un uomo, ma corti per la loro grossezza. Sebbene i carpioni non sieno inferiori in grossezza al sermone, non se ne fa alcun caso. La pescagione si fa con alcune palizzate che fermano il pesce che risale dal mare al fiume; e poichè nella primavera per le pioggie, e lo struggimento delle nevi gonfio scorre il fiume e rigoglioso, più nulla vi può resistere, e addio pescagione. Profondo è il Courk, e trae seco molto fango, siccome Strabone l' osservò. Un Tedesco, del seguito di Fabricio, che volle immergervisi, più non ricomparve. Fu questi il primo de' dieci uomini ch' egli perdè cammin facendo da Chamakié a Ispahan. Zurabech non ne perdè alcuno.

Tutta la mane del dì 9, sin' a mezzodì, fu occupata a passare il ponte di *Iavat*, sul Courk, il quale è posto su venticinque pontoni legati con catene di ferro, i cui anelli sono più grossi del braccio di un uomo, ed è opera di Cha-Abas. Si cominciò il mattino a trasportare le bagaglie, e il nostro ambasciatore fu costretto adoperare il bastone, per obbligare gli abitatori di Iavat a portar fuori del ponte i nostri forzieri. Ma questo è il mezzo che usar sogliono gli ambasciatori in Persia, per farsi servire ne' luoghi ove passano; per lo che appena i paesani odono il passaggio di una ambasceria, si danno prestamente alla fuga, quasi fossero nemici che si avvicinassero. Il ponte cui io parlai è cotanto stretto, che nessun uomo è sì ardito da passarlo a cavallo; dietro a noi si conducevano i nostri per la briglia, e ci avviammo per rimote strade, onde sorprendere gli abitatori di un villaggio, ove pernottar volevamo; ma scoperta la nostra venuta erano essi fuggiti nella foresta, altro non lasciando nelle loro case se non se quanto la estrema celerità aveva loro impedito di trasportare. Fummo costretti di andar lungi un quarto di lega per cercare la paglia pe' cavalli, e pe' cammelli, e quasi per averne, si venne alle mani cogli abitanti. Si cenò, e ci corcammo a cielo scoverto. La notte vegnente si ebbero maggiori comodi, essendo giunti verso le tre ore dopo mezzodì in un assai dilettevole luogo nomato *Kerdamadlou*, in sulla sponda del Courk. Gli abitatori di quella contrada che vivono sotto le tende, due ce ne innalzarono grandissime, e il modo onde il fecero fu assai piacevole. Alto levò un uomo quanto il potè un

cerchio bucato dintorno in sei o sette luoghi, ed altri uomini entrar fecero ne' fori de' bastoni lunghi quanto le picche. Alzarono quindi tutti insieme il gran cerchio, e in terra assodarono i bastoni, coprendo il tutto di un nero feltro, che resiste alla pioggia. Il luogo ove noi ci trovavamo tanto più ci dilettava, che dopo Iavat, non avevamo veduto se non vasti e miseri campi d'erbe coperti di paludi o di altissime logorizie a canne mischiate, ed a selvatichi romarini. Le terre più secche producono una pianta al cui piè germogliano varie foglie simili a quelle della bietola. Duro ne è lo stipite, e dividesi in molti rami che mettono bianchi fiorellini. Era altre volte quel paese nell'antica Armenia compreso, e chiamasi oggidì il *Mougan*, ed è abitato da Turchi che si danno il nome di *Chasevan*, cioè amici del re, perchè passarono dal dominio del gran signore sotto quello del re del Mougan. Sul Courk, che attraversa il Mougan, non si veggono navi mercantili sebbene sia un fiume profondissimo e poco rapido. I Moganesi ne lasciano la pescagione agli abitatori del Sirvano. Il dì 11 ottobre, il *calenther*, che è come l'intendente del Mougan, venne a salutare l'ambasciatore; e per ben due leghe in sulla sponda del fiume il condusse. Aveva egli in sulla mano un *allant*, che è un bellissimo uccello da caccia cui non si pone il cappello, ed è nudrito con buone galline. Alloggiammo, come la precedente notte, sotto varie tende, che ci servirono di riparo ne' due vegnenti giorni, in cui si aspettò che il calenther portasse all'ambasciatore dodici toman per le spese del passagggio. Altri ventisei gliene chiese, che furono volontariamente ridotti a dodici.

Allo spuntar del dì del giorno 14 partir si fecero i cammelli, e tre ore dopo lor tenemmo dietro, divisando di andare a *Kalouboulak*, cioè fontana sanguinosa. Con tal nome si chiama, perchè spesso colà commettonsi occisioni, e perchè i contadini di quella contrada hanno fama di rubatori, e crudeli. Io non so se i nostri conduttori dilungar si vollero da quel pericoloso alloggiamento, ma verso le cinque ore della sera, scaricarono i cammelli in una diserta pianura, ove non eravi una gocciola d'acqua. Dopo esserci ristorati un po', si ricaricarono le bagaglie, e al chiaro della luna si camminò tutta la notte, sino al dimane, e una parte del mattino per giugnere a *Chamakou*, ove ci fermammo per necessità, essendo stanchi del pari gli uomini, ed i cavalli. Chamakou è il primo villaggio della provincia di Guilan, e nella sultania d'Arasch, composto di una ventina di case, i cui muri sono fatti di fastelli d'erbe che nascono nelle paludi, e crescono più alte di un uomo, gli uni contra gli altri stretti con forza. Da ambo i lati pende il tetto, ed è di paglia ricoverto.

Il bisogno di riposo ci trattenne sino al dì 16 a quattro ore dopo mezzodì; si partì allora verso *Chambdou*, lontano due buone leghe. Nel mezzo si camminava d'inondati campi, e una buona metà di una lega si fece in su un argine fra canne alte come una picca. I principali abitanti vennero ad incontrare il signor ambasciatore, e gli dissero *lohoschque*, cioè *voi siate il ben venuto*, la sola aringa cui sieno capaci gli abitatori di quel paese. Il condussero in casa il sultano, la quale è una gran sala circondata

da varie pulite camere: ma non essendo abitata, cade in ruina, senza che alcuno pensi a ripararla, giacchè mai non si suole in Persia riparare un edifizio da altri costrutto. « A che mi serve, dicono essi, il fare una spesa cui altri approfitterà senza essermene grato? » La giornata del dì 17, da Chambdou a *Boulgada*, non fu se non di quattro brevi ore nel mezzo di una continua prateria, ove pascolavano una infinità di vacche, e di puledri. A guado si passò il fiume nomato Vélas, la cui acqua non era profonda, ma scoscese le sponde ed incomode pe' cammelli, che a stento reggévansi in piè. Le case di Boulgada e quelle del pari di tutti i villaggi del Guilan, sono sparse e circondate da giardini, e da verzieri di fruttiferi alberi piantati, e principalmente di gelsi. La continua pioggia della notte, e del mattino del dì 18, ci obbligò a differire la nostra partenza sino alle due ore dopo mezzodì. Per la terza volta si passò il *Vélas* con istraordinaria fatica, e dopo un viaggio di due leghe in mezzo a' rovi, arrivammo a *Keze-Agag*, che dir vuole *bosco rosso* o *bosco d' oro*, etimologia che ignoro; che che ne' sia posto è quel luogo in una delle più dilettevoli situazioni. Il Vélas il circonda a guisa d' una fossa, nè altro in quel ricinto si scorge se non giardini, e verzieri.

Lungi da colà la metà di una lega si valicò un gran fiume su un ponte di legno, e camminammo poscia per due leghe fra belle praterie di greggie piene, donde si entrò in un guado lungo la metà di una lega, la cui acqua giugneva sino alle cinghie de' cavalli, e in alcuni

luoghi sino alla sella. Appena da questo esciti in un altro entrammo più lungo e più profondo, nel quale i cavalli avevano l' acqua sino al collo, di maniera che tutte si bagnarono le bagaglie: lungo però i guadi vi sono costrutti degli argini assodati in grandi paludi di canne piene, e di tanta larghezza che passar vi possono otto cavalieri di fronte; nè altro lor manca se non di essere più elevati. Lasciar si potrebbe quella via arrampicando sul monte; ma più lungo è il cammino e più difficile a' cavalli ed a' cammelli, per essere di fango pieno. Sortiti da quello stagno, ci abbattemmo in altri tre fiumi prima di giugnere alla spiaggia del mare. Ma finalmente vi si giunse, e per due buone ore si costeggiò il mare per arrivare a *Langueran*, che dir vuole *luogo di ancoraggio.* Nasce questa etimologia da un gran fiume chiamato *Varasaruth*, che sbocca in mare, e nel quale entrano le barche, per salvarsi dalle tempeste. Io ne vidi cinque o sei attaccate a de' piuoli e senz'ancore. Gli abitanti di Langueran conservano il petrolio e l'aceto in grandi vasi simili alle urne antiche, da lor chiamati coppe, e che pongono sotterra sino al collo. Nella stessa maniera si conserva il vino a Chamakié, ed in tutto il Sirvano. Del resto, consumano gli abitatori di quelle contrade una gran quantità di aceto per agevolare, dicono essi, la digestione del riso, che è l' ordinario lor nutrimento, e per preservarsi da' vermi.

Si pose il campo in Langueran, e il dì 21 ottobre ci rimettemmo in via col più bel tempo, e nel più dilettevole paese del mondo. Passammo il fiume di *Langueran*,

e l'altro di *Serdane* su ponti di legno, e più di venti ruscelli che sboccano in mare. Tutto il giorno si camminò in vaste praterie e belle, da ogni lato sparse di tende di *Turquemi* colle loro greggie, i quali non avendo nè case nè stabili abitazioni, si attendano in que' luoghi ove li ritiene l'abbondanza delle pasture. In su monti vann'essi cercandole la state, ove gli erbaggi meglio conservano il loro sugo e la loro verdura che altrove; stanno il verno nella pianura, e così si riparano dagli eccessivi calori, e da' duri freddi. In sul dorso de' buoi ripongono le loro tende, e il loro bagaglio, e le donne a cavallo chiudono l'errante schiera. Si terminò quella bella giornata in un villaggio di nove o dieci case chiamato *Chlapni*, e circondato da palizzate sostenute da salici; colà beemmo del vino nuovo.

Si lasciano in quel paese salir le *viti* tant'alto quanto andar possono, appoggiate a' più alti alberi. Un sol ceppo produce, a quanto mi si disse, ed a quanto io giudicar potei colla vista, centosessanta libbre d'uva. Egli è vero che l'uva di quelle neglette viti che crescono nel mezzo de' boschi, ben non matura, e acerbo ne è il vino; ma fassene per lo più del mosto cotto, nel quale si pone per addolcirlo della cenere quando cuoce; l'*alcali*, o i sali lissiviali della cenere, indeboliscono e correggono gli acidi del mosto.

Comuni sono i *melaranci*, e ovunque sparsi nel Guilan, ed alti alberi diventano e grossi; ma ella è straordinaria cosa, che in un paese ove i calori della state cotanto sono eccessivi, le melarancie non maturino in

sull' albero. Verdi si ricolgono al principio del freddo, e si pongono nella paglia di riso sotto la quale acquistano il loro colore. Grossi sono i cedri, ma hanno poco sugo, e meno di odore di quelli d' Europa.

Il *deraga*, cioè il magistrato di tutta la contrada, venuto a salutare l' ambasciatore, veggendomi leggere un libro, che era il mio breviario, mi chiese ciò ch' egli era; ed avendogli io risposto essere una raccolta di salmi e vari scelti passi de' profeti e del Vangelo il prese e rispettosamente baciollo. Veder gli feci una immagine che trovavasi nel breviario, e con essa il suo volto e la barba toccò.

La nostra giornata del dì 22 non fu meno dilettevole della precedente. Cominciò a mezzodì e finì a cinque ore nel villaggio di *Boutkouja*, che non val meglio di *Chlapni*. Le case vi sono costrutte con un quadrato di travi gli uni posti in sugli altri, e con terra per chiudere le fessure; il di dentro è intonicato di creta, e di tavole è il tetto ricoverte di terra. Avvi in un angolo un piccolo focolare per cuocere il riso, e non vi essendo altra escita pel fumo se non la porta, convien sedere a terra, onde non rimaner soffocato. Essi dicono, che se avessero più pulite case e più comode, cedere le dovrebbero alle ragguardevoli persone che passano dal loro villaggio. Ed infatti io vidi che al nostro arrivo sloggiar si fecero i principali abitanti per dare a noi le loro case; io credo però che la povertà ne sia in gran parte cagione, poichè quel paese che fertile è di frumento, di riso, di vino, di olio, di ogni maniera di frutta e legumi, e che somministra una prodigiosa quantità di seta,

è abitato da un poverissimo popolo. Per arrivare a Boutkouja, si passò un bosco di granati e di nespoli, avendo all' oriente alberi di una grossezza, e di una altezza straordinarie, che sostenevano delle viti, che ancor più in alto s' innalzavano. Passammo altresì tre fiumi; i due primi alla lor foce su ponti di legno, ed il terzo a guado. I gabellieri, ben lungi dall' esigere da noi alcuna gabella, vennero a salutare il nostro ambasciatore, offrirono a lui ed al suo seguito delle pipe e del tabacco da fumare, e diedero a ber del vino a' nostri servi senza misura.

Si partì il dì 23 da Boutkouja alle otto ore del mattino, e si fecero quattro brevi leghe in un bel cammino, che ci condusse a *Lemir*, ove avemmo un cattivo alloggio. Il dì 24 frettolosi si diè volta verso *Chiraverd*, villa del sultano d'*Arasch*, posta nel mezzo di una grande foresta, ove si arrivò al tramonto del sole. Si valicarono cammin facendo vari fiumicelli, e molti ruscelli d' acqua chiara, ma cattiva, perchè scorre fra paludi ove si coltivano i risi. Ne' campi si semina il riso, e quando è cresciuto un mezzo piede si trapianta nelle paludi, ove l' acqua giugne alla metà della gamba de' coltivatori. Convenne al partir nostro usar violenza agli abitanti per esigere la tassa, e un povero vecchio soggiacque a cento colpi di bastone sotto la pianta de' piè: dolorosissima cerimonia, e assai comune in questo paese.

Camminammo il dì 25 ottobre come ne' precedenti dì per una via d' alberi coperta, e da ruscelli incrocicchiata; si passò un fiume e si giunse a *Lissa*, grosso e ricco

borgo, ove però assai male si alloggiò. Il viaggio del dì 26 non fu se non di due leghe; e si pose il campo a *Peskè*, meschino casale; erano i campi di certi fiorellini ricoverti che s' innalzano da una cipolla come i tulipani, e che non veggonsi in sulle colline di Chamakié se non nel mese di marzo. La giornata del dì 27 non fu che di quattro brevi leghe sino a *Mahamet-Ducani*, grosso borgo i cui abitanti ben vestiti, sembrano a dovizia provveduti del bisognevole. Incontrammo cammin facendo una piccola carovana che avviavasi alla volta di *Tauris*. Cachhie figlio di Coggia Zachara Cherimani, ci diè notizia della morte de' due fratelli i signori Cavalier, di Dieppe, ambidue calvinisti; il fratel minore aveva pervertito il maggiore, il quale era imprima cattolico. E l' uno e l'altro obbligati a sortir dalla Francia, si rifuggirono ne' regni del settentrione, ove favorevolmente furono accolti, e quindi passarono in Persia sperando di acquistar ricchezze. Molte medaglie e scolpite pietre vi portarono, e lo stabilimento intrapresero di un commercio fra la Germania e la Persia; ma la morte che ambidue soprapprese, pose fine a' loro progetti.

Partimmo il dì 28 a mezzodì per condurci a *Rokna*, per una strada in fra boschi di diversi alberi, ma principalmente di bossi, che altissimi s' innalzano. Fra quegli alberi due ne vidi di una particolare spezie. Ha uno le foglie a quelle simili del ciliegio, ma più grandi, e molti frutti produce gialli come le prugne di Brignoles, dolcissimi e senza noccioli. Gli abitatori di quella contrada gli chiamano *hourma*, e li fanno diseccare per

mangiarli nel verno. L'altro, invece di foglie, mette grandi pennacchj a guisa di rami di felce. *Rokna* significa *villaggio sucido*, e perfettamente corrisponde alla etimologia. Egli è l'ultimo luogo della sultania d'Arasch, la quale contiene ciò che anticamente chiamavasi il paese de' Caspj, e de' Caduceni nella Media Atropatena. Secondo tutte le apparenze, noi avevamo oltrepassato, senza avverdercene, il luogo, ove, al dir di Tolomeo, fu altre volte Ciropoli, sul mar Caspio, a 42 gradi e mezzo di latitudine. Ma inutilmente io cercherci di ritrovarne le vestigia.

Il dì 29 si lasciò Rokna a nove ore del mattino, camminando, siccome facevasi da molti giorni, in fra boschi, e passando infiniti ruscelli, tre de' quali, degli altri più grandi, in su ponti di sasso di un arco solo. Si pervenne quindi ad un grosso villaggio ove si fabbricano de' vasi di terra, il cui uso è comune a tutto il paese. Prima d'entrarvi, il nostro naccherino, sonando le sue nacchere, ragunò più di duemila abitanti che tutti accorsero per vederci passare. Entrando nel governo di *Kaskar* ove erano volti i nostri passi, trovammo molti cavalieri intruppati, che il kan mandava per iscorta al signor ambasciatore. Giunti a un tiro di cannone dalla città ci soffermammo, aspettando che il kan fosse avvisato del nostro arrivo. Alcune ore dopo, il nostro mémondar, e quegli del kan ci condussero ad una bellissima casa, ove dopo esserci alcun po' ristorati, due giovani signori accompagnati da' loro governatori, vennero a complimentare l'ambasciatore a nome del kan. Kaskar non merita

il nome di città; egli è diviso in due parti dal fiume: ed il lato pel quale entrammo consiste in un centinajo di botteghe da ogni banda, e in due caravanserragli o mercati. Le case di più bella apparenza poste sono al di là del fiume, ove trovasi la casa del kan. Assai frequentato è quel luogo, e di gran commercio, ed avvi ogni martedì un celebre mercato che numerosa gente vi attrae; popoloso è assai il paese e di villaggi pieno. Il nostro alloggio del dì 31 era indicato in sul foglietto del nostro mémondar, in una casa di campagna; ma i contadini per esentarsi dal somministrare l'orzo, la paglia, e le altre necessarie cose, rotto avevano e impacciato il cammino, e fummo costretti di campeggiare e passare la notte a cielo scoperto; a grave stento si ebbe dalle vicine case, di che nutrir noi e i nostri cammelli.

Il 1.° novembre si lasciò ben presto quell'incomodo alloggio, ma io mi trovava allora sì malconcio nella salute e sì debole, ch'era d'uopo che un servo mi stesse dietro in groppa, per reggermi sul mio cavallo. Non si fecero se non tre leghe che ben lunghe mi parvero, e si giunse ad un giardino del re, lungi la metà di una lega da *Rascht*, ove avvi un vasto palazzo e capace di comodamente alloggiare un re, e tutta la sua corte. Da giardini è circondato, e da un fiume che il chiude. Nelle vie della città scorre sì numeroso il popolo, che punto non è facile lo andare in quelle ove trovansi le botteghe; lontane sono poste le case, e ne' boschi disperse. Ricchissimo commercio vi si fa delle sete del Guilan, reputate le più belle del mondo. Un vecchio mercatante

nomato Aurakiel, che ritornava da Amsterdam, e che conduceva varie balle di mercanzia ad Ispahan, mi assicurò che si estraeva tutti gli anni dal Guilan una quantità di sete per più di cinque milioni. Non essendo io il solo malconcio nella salute, ma tutto quasi essendolo il seguito dell' ambasciatore, ci fermammo tre dì in quel palazzo, per riacquistare le smarrite forze; ma l' aria cattiva che si respira nel Guilan non era la più opportuna al nostro ristabilimento. Questa provincia che con tanta abbondanza provvede al nutrimento de' suoi abitanti, coll' aria sua pestifera gli uccide; ma la sorgente appunto della sua fertilità e della sua ricchezza, è la causa della corruzione dell' aria. La incredibile quantità d' acqua che feconda rende la terra, produce vapori da' boschi trattenuti e rinchiusi; ed i vapori particolarmente delle paludi ove cresce il riso, sono assai perniciosi. La stessa seta che vi si lavora contribuisce all' infezione; ed inoltre basso è il terreno e chiuso all' occidente da una catena di montagne più alte delle nubi. Il calore che vi si concentra nella state, rifinisce i corpi ed è causa di mille infermità; ed in fatti non vi si veggono se non pallidi volti, scarni, e quasi moribondi. Per aggiunta d' incomodi, ne' tempi piovosi non è quasi possibile il trarre i piè dal fango, il che dallo stesso nome Guilan è indicato, poichè *guil*, in perso, significa *fango*.

Lungi è Rascht due leghe dal mar Caspio, da noi costeggiato per lo spazio di forse settanta leghe, senza aver veduto nè porto, nè baja. Le sue spiaggie, passato Bakou, sono basse ed eguali, ed i vascelli non possono

vi si moltiplicano i cinghiali, poichè gli abitatori, tutti maomettani, gli hanno in orrore, e non gli uccidono. La natura fortificò il Guilan; il mare il difende da un lato, una catena d'impraticabili monti dall'altro, nè fosse avvi nè bastioni simili a queste difese. Non fu quindi difficile ad Atropatos, che vi comandava per Dario, di mantenervisi, mentre Alessandro l'Oriente sottometteva. Egli non dovette far altro, che non ispaventarsi della fama che ovunque le vittorie sonava di quel conquistatore, e ne' luoghi aspettarlo, ov' egli apparirebbe; così dice Strabone; ma Ariano, al libro IV, racconta che Alessandro ritrovò Atropatos nella Media, e vi ricevette la sua sommissione. Giustino aggiugne di più: poichè nelle divisioni delle province, dopo la morte di Alessandro, fa Atropatos governatore di tutta la Media. In questa diversità di opinioni fra gli storici, la narrazione di Strabone sembra la più verisimile, poichè a' suoi tempi i successori di Atropatos non possedevano se non quella parte della Media onde trattasi, e che il nome ch' essa ritiene di Atropatena, ne è una evidente prova.

Era *Gaza*, secondo Strabone e Plinio, la città capitale, e su false notizie Tolomeo scrisse che l'Arasso, il Cambise, il Ciro, l'Amardo vi scorrono per mezzo. I tre primi fiumi ne sono lontani, siccome io di già osservai, ed ignoro ove trovasi il quarto. Fra l'Arasso e il Cambise ei pone la città di *Sanima;* fra il Cambise e il Ciro, quella di Tagina, e degli altari Sabei; il forte de' Caduciani e Ciropoli, fra il Ciro e l'Amardo; egli cioè, siccome suole, le città moltiplica, città del tutto ignote,

e delle quali non rimane vestigio alcuno. Altro oggidì non veggonsi nel Guilan se non casali, villaggi, borghi, e la sola città di *Rascht*; poichè troppo onore si farebbe a *Kaskau* e ad *Astara*, che lasciammo alla nostra destra, se lor si desse il nome di città. Tutte le case di que' villaggi sono le une dalle altre divise, siccome di già osservai, onde potervi piantare allato i gelsi, co' quali si nutricano i bachi da seta.

Ma ritornando al nostro viaggio, il dì 7 di novembre, salir dovemmo e scendere per sei leghe, sì scoscesi sentieri, che in molti luoghi ponevamo grossi sassi a guisa di scaglioni, per ritener i piè de' cavalli e degli animali da soma che portavano i kavaja. Ad ogni passo, mi sembrava precipitar dall' alto al basso del mio kavaja: e mi fu in quell' occasione assai cortese il sig. Buenbek, fratello del nostro ambasciatore, il quale veggendomi in pericolo, scese prestamente da sella, prese il mio cammello per la cavezza, e mi trasse di fuor dal pericolo. Era ognuno in siffatta guisa occupato della propria salvezza, che punto non si pensava al piacere di contemplare dilettevoli paesi composti da montagne incrocicchiate da molte piccole valli popolose di borghi e di villaggi, e circondate da ulivi di straordinaria grossezza. Vidi in una di quelle valli, un palazzo nomato *Zeiton-Rout-Bar*, vasto abbastanza per alloggiarvi un re, ed è l' ordinaria dimora di un kan. Egli ne era assente, e ce ne approfittammo la sera; assai bene vi fummo accolti, e si passò colà la sera e il dimane. *Zeiton-Rout-Bar* è una parola composta di tre altre: *Zeiton* significa *olivo*,

Rout, fiume; Bar, carco di frutti; come chi dicesse che le olive vi sono in tanta abbondanza, che il loro peso aggraverebbe il fiume. Di assai belle acque veggonsi ne' giardini, e maravigliai nel vedervi un getto d'acqua innalzarsi altissimo, ed una cascata ove l'acqua da conchiglia in conchiglia di sasso discende; fu quello l'ultimo luogo in cui vidi i melaranci negli aperti campi, che non cederebbero in altezza agli alti nostri noci. Verdi ne erano le melarancie, le quali non vestonsi del loro bel color giallo se non dopo averle colte.

Partimmo da quel palazzo il dì 9 del mese, e le anguste vie per le quali passar dovevamo, mi obbligarono a riprendere il mio cavallo. Nella rupe era scavato il cammino, e molti scaglioni il salire agevolavano e il discendere a' cavalli. Scorreva da un lato il fiume alla profondità di cinque picche, e la montagna dall'altro stretti ci racchiudeva: cinque ore furono d'uopo per giugnere al ponte di *Kezel-Ouzan* lungi due leghe. Bell'opra assai è quel ponte, e grande, costrutto di mattoni, con sette archi, e con una scala in ogni pilastro per discendere sino all'acqua; fu edificato per ordine di Cha-Sephi. La negligenza de' governatori tutto il lasciava cadere in ruina, ma quando noi passammo, più di cinquecento uomini, per comando di Cha-Ussein, lavoravano a ripararlo. Da quel ponte salir dovemmo ancora la metà di una lega, per arrivare a *Manzil*, piccola città in mezzo degli olivi posta, al pari di *Karzevil*, che non ne è lontana se non la metà d'una lega, al piè di una montagna verso il mezzodì. I principali abitatori di Manzil vennero ad

incontrare l'ambasciatore, facendogli il solito complimento, e ci allogarono in un assai comodo caravanserraglio, ove una bella fontana, di fresc'acqua, e copiosa ci provvide.

Ebbe in dono il nostro ambasciatore una sì prodigiosa quantità di olive, che furono bastanti per tutto il resto del viaggio, e per farne dono agli amici d'Ispahan. Al nostro arrivo a Manzil, tutte furono chiuse le botteghe, pel timore che la nostra carovana, al pari di quelle de' Moscoviti e de' Loski, le spogliassero delle loro mercanzie, non pagandole che quanto lor piace.

Si partì da Manzil il dì 11, a un'ora dopo mezzodì, e veloci i cavalieri avviaronsi, e i cavalli colle bagaglie, bello essendo il cammino ed eguale; ma i cammelli dietro a noi rimasero, e si dovette scaricarli sulla sponda del fiume *Charoud*, cioè del re, che sbocca un po' più basso nel Kezel-Ouzan. Cenammo colà con un po' di secco pane, e per letto avemmo la terra. Il dì 12, la fame punse i custodi de' cammelli a partire di buon mattino, e si viaggiò in una pianura ove serpeggia il Charoud, che si passò e ripassò quindici fiate per giungere a *Louchan*, grosso borgo, disertato da una furiosa peste, or sono alcuni anni; dilettevoli appajono i suoi dintorni e fertili. Gli olivi assai grossi vi crescono, e sono gli ultimi che veggonsi in quel paese. Le viti producono una eccellente uva, che fa un vino bianco, ma assai forte. Un albero vedemmo chiamato *chenard*, e che dicesi essere il *platano*, il quale nè frutti produce, nè grani, e per moltiplicarlo tagliasi un ramo, che in terra piantato

si radica; simile è la sua scorza a quella della vite, ed affinchè alto s' innalzi non gli si lasciano se non i più alti rami. Il suo legname lavorato sembra marezzato.

Il dì 13 si valicò il *Charoud*, sur un ponte di quattro archi, e ci mettemmo in una stretta valle fra due alte montagne, ove da una parte e dall' altra, spettacolo a vedersi orribile, eranvi enormi scogli, che in su nostri capi, per dir così, pendevano, e minacciavano di schiacciarci, e per ben sei o sette leghe si camminò per una via sì poco dilettevole. Più di cento volte passammo un torrente nomato *Karzan*, che maggiore non era allora di un ruscello, ma che le pioggie e lo struggimento delle nevi, un rapido fiume il fanno, che seco strascina interi scogli. Il suo letto era il sentiero da noi battuto, e varie acquatiche erbe eranvi cresciute, che spandevano un grazioso odore ne' circostanti luoghi. Molto a proposito si trovò un meschino caravanserraglio, chiamato *Moullalou*, per farvi riposare le nostre stanchissime bestie. Tutto era egli da viti circondato; i cui ceppi s' innalzavano all' altezza di un uomo, ed i cui rami erano a guisa di pergole intrecciati, onde difendere l' uva da vespe lunghe e grosse come il dito mignolo. I fichi vi sono alti e grossi del pari a' noci di Francia. Fu il cammino del dì vegnente assai più duro, giacchè più non andavasi per vie piane, ma arrampicare dovemmo una sì scoscesa strada, che i cammelli si soffermavano ogni dieci passi, per prender fiato. Cinque ore durò il cammino, e tutti malconci eravamo non solo dalla fatica del salire e discendere dirupate montagne, ma da un vento eziandio di borea

che di neve ci ricopriva. Finalmente dopo molte pene giugnemmo al caravanserraglio *Yousbaschi*, così chiamato, perchè da un yousbaschi, o capitano di cento uomini fu costrutto, ed è la sola casa che siavi in quel luogo: si trovò colà da cena, e da dormire.

Il dì 15 di novembre dallo spuntare del dì sino al tramonto del sole, camminammo fra montagne e colline di neve ricoverte e collo stesso importuno settentrional vento. Ma finalmente si escì da que' tristi andirivieni lasciando a settentrione il *Masanderan*, che è l'antica Icarnia, da Tolomeo divisa dalla *Partia* da una lunga catena del *monte Coran*, e si giunse a *Agababa* nella pianura di Casbin. È Agababa un gran villaggio. L'eccellente vino che colà bevemmo, ci ridonò le nostre forze. I monti che con tanto stento e fatica avevamo passati, erano i monti Caspj che dividono nella loro lunghezza la Media, e la Partia. La città di *Raga* o *Rageia*, il cui nome Seleuco Nicatore cambiò in *Europus*, e Arsace in *Arsacia*, non lungi si trova dal lato della Media. Io credo che Plinio sia il solo degli antichi autori, che desti qualche dubbio, poichè pare ch' ei collochi le porte Caspie nel mezzo della Media. Ei ne discorre come di una strada in fra i monti fatta dalle mani degli uomini, larga soltanto per passarvi un carro, e diecimila passi lunga, cioè quasi tre leghe.

Verso il mezzodì del dì 16 si pervenne a *Casbin*, città principale della provincia d'*Enac*, e soggiorno de' re di Persia prima dell' imperatore *Cha-Abas*, che le preferì quello d' Ispahan. Io veder volli il loro palazzo.

Uno spazioso viale da quercie circondato conduce ad alcuni vecchj edifizj costrutti in mattoni, i quali hanno ben d'uopo di riparatura. Alcune dipinture veggonvisi rozze e di cattivo gusto. Lo *haram*, o l'appartamento delle donne è in uno stato migliore del resto. Egli è una spezie di labirinto, che con varie giravolte conduce a molte celle, ed è circondato da un alto muro. Negletti sono i giardini, e non vi vidi se non pochi sparsi giglj. Grande poi mi parve la città, popolosa e mercantile. Costrutte sono le case di mattoni diseccati al sole. Non sono le strade, siccome nel resto della Persia, acciottolate; ma quelle da' mercatanti abitate, sono coperte pel comodo del pubblico. Ne' dintorni della città veggonsi piantati de' pistacchi assai grossi, e delle viti che senza appoggio serpeggiar si lasciano, e un' uva producono di deliziosa dolcezza; si ricoprono nel verno per difenderle dal freddo, e dalle nevi. Trovansi in Casbin una trentina di famiglie armene le quali hanno una cappelletta posta in sul tetto di un caravanserraglio, ed amministrata da quattro sacerdoti, che non sono i più profondi conoscitori delle sacre cerimonie. Ma di ciò poco lor cale; e lor basterebbe lo aver di che vivere; ma mi dissero, ch' essi non d'altro sussistono se non da qualche dono delle carovane che vanno e vengono, e da qualche limosina che le donne maomettane danno loro, affinchè preghino per loro e pe' loro figli. Mentre io mi trovava a Casbin, sei calzolaj apostatarono pel divieto fatto a' maomettani di comprar cosa alcuna dagli operaj cristiani, e di ritenerli al loro servigio; ed ecco come il cristianesimo

poco a poco perirebbe in questi infedeli regni, se la Providenza non mandasse de' missionarj per afforzare i cristiani nella lor fede.

Due giorni si riposò a Casbin. Essendo questa città il ragunamento delle carovane d'Ardebil, di Tauris, e di Erivano per Ispahan, e le relazioni de' viaggiatori avendo già fatto conoscere questo cammino, breve sarà la descrizione ch' io vo' farne.

Partimmo il dì 19 alla volta di *Monkam*, grosso villaggio, le cui case terminano in punta, poichè gli abitatori credono che una tal figura sia più atta a difenderli dal freddo che è duro e lungo, e meglio li ripari dalle nevi, che cadono abbondanti assai. Del resto una simile maniera di edificare non è nuova in queste contrade, giacchè secondo Quinto Curzio si praticava anco a' tempi di Alessandro. Poco lungi da Monkam, si trovò il bel selciato, che la regina madre di Cha-Ussein fece fare, quando il giovane principe andò a Casbin, secondo l' usanza de' re di Persia, per cignere la reale spada. Lungo è il selciato più di due leghe, e passa per una dilettevole pianura; i nostri viaggiatori ammirarono quell' opra. La regina per lo cui comando fu fatta, costruir fece altresì vari ponti che oggidì cadono in ruina; ma di già io dissi altrove, che il genio del paese non è di riparare le ruinate opere. Ognuno non pensa che a sè, e a sostener la sua casa, pel tempo ch' ei vive; poichè un Perso e un Armeno abbandona per lo più la casa del padre suo, o la distrugge per edificarne un' altra. Nè certamente si crederà ch' esse sieno solidi edifizj, e

magnifici. Ci presentammo a un grosso borgo per alloggiarvi; ma o gli abitanti fossero esenti dall' alloggiare ambasciatori, o segretamente avessero dato qualche somma per esentarsene, addussero per pretesto l' assenza del loro calenther, maestro delle cerimonie, e onestamente ci congedarono, offrendoci però de' rinfrescamenti. Si dovette quindi cercare alloggio in un altro borgo chiamato *Arasang*, ove fummo accolti in una casa bella altre volte, ma in allora cadente. Tutto il dì 21 del mese si camminò in una vasta campagna, ove non ritrovammo se non un caravanserraglio, che in perso chiamavasi *Koschkarou*, e in turco *Gauschkau*, i quali due nomi significano *opere dilettevoli*, e ben ei meritava di così chiamarsi.

Soltanto tre leghe si fecero il dì 22, poichè cammin facendo l' ambasciatore visitò un suo amico. Ci fermammo a *Dank*, ove non si trovò che un misero caravanserraglio, le di cui camere non erano, a parlar propriamente, che nicchie collocate dintorno ad una gran sala, nelle quali ognuno distese il proprio letto. Il dì 23 si alloggiò nella città di *Sava*, le cui case sono quasi del tutto diroccate, e da alte montagne è circondata. Il dì 24 ci fermammo in un caravanserraglio, otto leghe lontano da Sava, chiamato *Iavarabat* o *Karabat*, nel qual luogo mi dilungai dalla compagnia dell' ambasciatore, poichè spesso ritardar doveva il suo cammino, per farsi pagare i diritti del suo passaggio, e correre poscia in tutta fretta per raggiugnerci. Meglio io mi trovai unendomi al nipote del nostro mémondar, che al pari di me era infermiccio, e

che meco regolava le nostre giornate secondo le nostre forze.

Il dì 25 si fecero otto buone leghe per arrivare a *Kom*, e i nostri *cavalli* e i nostri *muli* dovettero, senza sbrigliarli, camminare tutto il dì. Convien confessarlo: questi animali sono instancabili. Ecco come son' essi governati nelle carovane. Allo spuntar del dì i palafrenieri, che per lo più sono Arabi, e che pel loro mestiere hanno un particolare talento, danno loro della paglia da' piè de' cavalli e de' cammelli pesta nel tempo della messe, per far sbucciare il grano da' covoni. Quando la carovana è pronta a partire, empiono alcuni sacchi di paglia sminuzzata, e trita, e mista con forse due terzi d' orzo, e sospendono de' sacchi alla testa de' cavalli e de' cammelli, affinchè mangiar possano cammin facendo. La sera, quando si giugne all' alloggio, i palafrenieri dolcemente li fanno passeggiare per torre loro la stanchezza, e di una grossa coperta li coprono per impedire che infreddano. Dopo alcun tempo gli abbeverano, e quindi empiono i loro sacchi di cinque o sei libbre d' orzo per tutta la notte. Se vi sono molti cavalli insieme, hanno gran cura i palafrenieri di governarli tutti nello stesso tempo, poichè è qui antico proverbio, che un cavallo subitamente si ammala se vede il suo vicino mangiar solo e senza lui. Ed è cosa assai piacevole il vedere nelle fermate delle carovane correre i palafrenieri a tutta lor possa, co' loro sacchi in mano pieni di paglia e d' orzo, per essere i primi a dar da mangiare a' loro animali; poichè altrimenti, dicono essi, si ammalerebbero. I belli

destrieri però de' grandi signori con assai più cura si governano; giacchè, allo spuntar del dì, i palafrenieri, li lavano con acqua calda, e a tutta forza gli stropicciano; poi gl' insaponano stropicciandoli nella stessa guisa, finchè il lor pelo, ben' insaponato, e bene stropicciato, riluca in ogni parte. Io non so se i nostri palafrenieri di Francia, comodo troverebbero un sì mattutino esercizio, che sovente è qui causa di duri colpi di bastone a' poltroni famiglj: ma che che ne sia ritorniamo al nostro viaggio.

Da Iavarabat si pervenne a *Kom*, siccome dissi, e si passò, cammin facendo, al piè della famosa montagna nomata *Telesmo*, che il popolo chiama *Quidenquilme*, cioè, chi vi sale non ne discende. Gli abitatori ci raccontarono che *Cha-Abas*, salir vi fece quattro soldati che più non si videro, e che de' tre servi saliti per ordine di *Cha-Soliman*, un solo ne ritornò, che tosto morì. Avvi qualche tempo che la curiosità de' famiglj di un ambasciatore del re di Polonia, fu più grande del timore di un eguale accidente, e però vi salirono, e sani se ne ritornarono, raccontando ch' altro non avevano veduto se non il carcame di un cammello. Alla falda di quella montagna, si estraggono grossi pezzi di bianchissimo sale. Tutta la terra ne' dintorni è di sale pregna, e lo stesso dir si può di tutta la Persia sino al golfo Persico; ed è un sale sì acre, e penetrante, che le carni ed il pesce che se ne salano, perdono il lor proprio sapore, e più non sentono che il sale. Ha *Kom* il suo sultano, il suo daroga, e il suo calenther, e quest' ultimo era paticolare amico dell' ambasciatore. Con ogni cortesia lo accolse, il

ritenne per due dì, e gli diede uno splendido banchetto; in un palazzo assai malconcio si alloggiò. La circonferenza di Kom non mi parve minore di quella di Lione; ma qual doloroso spettacolo il vedere la città per ben due terzi ruinata, dicesi, da acque che ad un tratto sboccarono, altrevolte, di sotto terra, ed in tanta copia, che in breve tempo le fondamenta delle case stemperarono; e poichè erano le case costrutte di mattoni diseccati al sole, le une in sull' altre caddero, di maniera che tutta quasi la città più non è che un orribile mucchio di ruine. In su un bel fiume e grande essa è posta, con un ponte di dieci archi, ed una comodissima strada tra il fiume e la città, ed è quello il primo luogo dove si fabbricano dipinte tele.

Si giunse il dì 28 a *Kesmabat*, ove le acque sono sì salse che l' abitudine soltanto le può rendere potabili. Per trenta leghe e più, dopo *Sava* cioè sin' a Kesmabat, si vide al nostro oriente un' alta montagna, che s' innalza a punta a guisa di un pane di zucchero, e che era ricoperta di neve: chiamasi *Eluent* o *Oneran*, e dicesi ch' essa è inaccessibile, perchè a sei leghe dintorno, cocente è la terra, e continuamente fuma. Il dì 29 si fecero sei mortali leghe in una vasta diserta campagna e in su una rena dove non si vedeva un fil d' erba. Que' diserti campi, e gli altri che avevamo passati dopo Sava, creder mi fanno esser quella contrada la *Caramania* diserta, la quale, secondo l' antica geografia, confinava colla Partia verso il mezzodì. La Partia, se noi prestiamo fede a Quinto Curzio e ad Ariano, non era migliore della

Carmania; il che obbligò Alessandro, quando vi entrò, a far venire dalla Media le sue vettovaglie. Si pernottò a *Sinsin*, grosso e ricco villaggio.

Il dì 30 novembre giugnemmo a *Kochan*, ove l'ambasciatore fu accolto con tutti gli usati onori, e condotto in un bel giardino reale, che da ogni lato ha un lungo viale e largo, uno di ben ordinati cipressi, l'altro di abeti, e sì gli uni che gli altri di maravigliosa grossezza e altezza. L'ingresso a' due viali è d'alberi fruttiferi d'ogni maniera piantato, e particolarmente di albercocchi. Avvi un ruscello di chiar' acqua che forma vari rigagnoli lungo i viali, e le cui sponde adorne sono di vari fiori, e spezialmente di viuole. Questo reale giardino è affittato, e il giardiniere mi disse che pagava dodici toman. Vi sono due palazzi, uno all'ingresso, e l'altro nel mezzo del giardino, e noi eravamo alloggiati nel primo dinanzi il quale trovasi una gran piazza, ove si esercitano gli abitanti a frecciare. La città di Kochan è rinchiusa da un doppio ricinto di grosse mura; l'esteriore è più basso, e mezzo ruinato. Scorrevi nel mezzo un impetuoso fiume chiamato *Koucout*, o fiume delle montagne, poichè esce da quelle che si trovano all'occidente, e da una sorgente dalla quale l'acqua sbocca con un getto grosso come il corpo di un bue. Quella città è una delle più ragguardevoli della Persia, per gli suoi edifizj, pel numero de' suoi abitanti, per le sue manifatture, pel suo commercio, per le sue ricchezze, per le sue strade che sono fatte a volta pel comodo de' mercatanti, e per gli caravanserragli che vi si trovano

in assai buon essere. Vi si fabbricano ogni sorta di vasellami e stoviglie di rame, cui se ne fa un grande spaccio, godendo fama il di lei rame di essere più d'ogni altro arrendevole. Vi si fanno mirabili opere di sèta, e magnifici broccati, nè io so di aver veduto in Europa più fini lavori, e dilicati.

Soggiornammo colà sino al dì 3 di dicembre, nel qual dì si diè volta per *Boutz-Abat*, grosso borgo le cui case sono assai ristrette, e a laberinto le vie. Vedesi in quel borgo un ruscello d'acqua calda, in cui si trovano molti neri pesciolini. Il dì 4 si fecero sei leghe sino a *Kababat*, borgo simile all'ultimo. Buone vi si trovano le acque che vengono da un sotterraneo canale dalla montagna. Tutta la Persia, dopo il *Guilan* e il *Mazanderan*, manca d'acqua, e la terra bisognosa di essere innaffiata lo è col mezzo di simili canali, che i Persi chiamano *Karis*. Una armata nemica non vi potrebbe sussistere; ed infatti furono salvi i Persi da' turchi eserciti, e fra gli altri, da quello di Amurat, che dopo la presa di Bagdad, nel 1638, sperava di conquistare la Persia. Ciò non per tanto non fu questo un ostacolo invincibile ad Alessandro, nè a' Sarraceni, che nel 636 s'impadronirono della Persia.

Il dì 5 dicembre, dopo cinque ore di cammino, si arrivò a *Natans*, ch'io dir non saprei se è borgo, o città; numerose case vi si veggono in sul pendio di una montagna, divise da giardini. La terra, che non sembra essere che rena, innaffiata dall'acqua copiosa che scende dalla montagna, produce molto bel grano, e buoni frutti,

I campi sono coltivati a più alzate, per ritener l'acqua. Pieno di rena è il pane, che s'immedesima col sugo cui si nutre il grano; nè avvi staccio che purgar possa la farina, e liberare i denti dall'incomodo pasto. Gli abitatori fanno osservare, qual rara cosa, una torre costrutta in sulla sommità della montagna da *Cha-Abas*, in memoria di un suo uccello da preda, che d'assai lungi gli aveva portato una pernice. Oleario dice che ciò fu perchè l'uccello assalì e vinse un'aquila, e parmi così la novella più memorabile; ma gli abitatori della contrada si attengono alla prima, e chiamano l'uccello *baykouch*.

Si riposò un dì a *Natans*, per disporci senza saperlo, alla fatica del vegnente giorno, in cui dovemmo fare quattordici lunghe leghe per giugnere a *Dambi*, non essendo stato possibile di alloggiare nel caravanserraglio di Serdehen, fatto piuttosto per ricovero di animali, che d'uomini. Dopo Sava non avevamo veduto se non incolti campi e diserti; ma esciti da *Natans*, tutto il dì si camminò fra colline e scogli neri da un lato, e dall'altro bianchi per le nevi cui erano coperti al loro settentrione. Il dì 8 dicembre si giunse a Rich, lungi tre leghe da Natans. Al settentrione di Rich si veggono movevoli sabbie, alle quali si opposero alti argini, per impedire che sieno dal vento portate sulle vicine terre. Ma ciò che è maraviglioso si è, che le terre vicine innaffiate da un'acqua salsa, producono eccellenti meloni, e buonissimo grano. Ci fermammo a Rich, ove il nostro ambasciatore abboccossi col mémondar Bachi d'Ispahan, per disporre

il cerimoniale del suo ingresso, e le case che abitar doveva col suo seguito nella capitale dell' impero. Ordinata ogni cosa a grado del nostro ambasciatore, e pronte le sue bagaglie, ci mettemmo in cammino alla volta di *Ispahan*, ove si entrò il dì 10 dicembre, dopo sessantacinque giorni di viaggio, dalla nostra partenza da Chamakié sino a Ispahan. Questa imperiale città è cotanto celebre nell' intero mondo, e sì conosciuta per le relazioni de' viaggiatori, e per gli storici dizionarj e geografici, che il voler qui farne la descrizione, saria far ciò che già molte volte fu fatto.

Giunto il padre della Maze a Ispahan, aspettò che Zurabeck avesse terminato i principali affari della sua ambasceria, per parlargli di quelli della sua *missione di Chamakié*. Quando ei vide che giunti erano quasi al loro termine, più volte gli ricordò la raccomandazione del papa e del re di Polonia a favore della missione di Chamakié. Zurabech da un giorno all' altro differiva il trattato, ma il dì di parlarne mai non giugneva. Era quel signore della natura di coloro che non amano che loro stessi e i loro proprj interessi, e che non prestano servigi a' loro amici se non con vane parole, e frivole, credendo di togliere a loro stessi i servigi che prestano agli altri. Il padre della Maze chiaramente si avvide, ma troppo tardi, che non gli si facevano se non false promesse che a nulla tendevano. Ma nello stesso tempo Dio gli diè un altro proteggitore di un carattere assai diverso, cioè l' *arcivescovo* d'*Aricia*, Pietro Paolo Palma, d'Artois-Pignatelli, duca di Sant' Elia, dell' ordine de'

carmelitani scalzi, nomato vicario apostolico per le Indie, ambasciatore del papa, dell' imperatore, e della repubblica di Venezia presso il re di Persia. L' illustre vicario apostolico, che aveva l' onore di essere parente del papa Innocenzo XII, prevenne il padre della Maze, e gli offrì i suoi servigi, ed anco desiderò che sempre restasse seco, del suo consiglio dimandandolo in molti importanti affari.. Fece il prelato il suo ingresso in Ispahan, con una sì grande magnificenza, che altro simile non ricordavasene, ed ebbe il dimane dal re la sua prima udienza colle più luminose prove della sua sua stima e della sua considerazione. Il banchetto, siccome suolsi, ebbe luogo dopo la pubblica udienza; durò quasi due ore, ed in tutto quel tempo, il re, e tutti i signori della sua corte, fissi ebbero sempre gli occhi all' ambasciatore, il cui modesto contegno, unito ad una bella fisonomia e di dignità piena, tutti i cuori attraevangli. Nel suo soggiorno alla corte, più volte il re seco lui parlò, e in ogni occasione tesseva l' elogio del prelato.

Terminati i suoi affari, chiese egli la sua udienza di congedo, e con dispiacere gliela concedette il re; e fu in quella udienza che supplicò sua maestà, di accordarci la facoltà d' ingrandire la nostra chiesa di Chamakié, e di poter liberamente praticarvi le nostre funzioni. Il re concedette la chiesta grazia, non solamente senza difficoltà, ma con tutto il possibile piacere, e comandò di spedire le lettere patenti.

Dopo l' ultima udienza l' arcivescovo d' Ancira si dispose a partir per le Indie, e comise al padre Elia, vescovo

d' Ispahan, religioso dell' ordine de' carmelitani scalzi, di recare le risposte del gran soffì: ambo i prelati partirono nello stesso tempo, ed il *vescovo d'Ispahan* la via prendendo per Chamakié, il padre della Maze, che ritornar doveva alla sua missione, accommiatossi dall'arcivescovo di Ancira, insigne suo benefattore, e tenne dietro al *padre Elia*. Partirono essi da Ispahan alla volta di Chamakié il dì 14 settembre 1699. A *Kom*, visitarono i sepolcri degli ultimi re di Persia, superbo edifizio diviso in vari appartamenti, e collocato nel mezzo di un bel giardino, ove avvi una grande quantità di melagrani carichi di melagrane grosse come la testa di un uomo. Furono essi condotti in due grandi sale a volta ove in ogni sala vedevansi due o tre sepolcri da terra alti più di tre piedi, lunghi sette, e larghi quattro, ricoperti di preziosissimi tappeti; non poterono però sapere se racchiudevano que' sepolcri i corpi de' re di Persia; poichè dicesi comunemente in Ispahan, che alla morte del re si fanno tre feretri perfettamente simili, uno de' quali è portato a Kom, un altro a Meched, ed un altro a Ardebil, ed ignorasi in quale de' tre feretri si ritrovi il corpo del re. Stupirono i viaggiatori, entrando nelle due sale, di udire una spezie di musica, e di vedere quindici molla coll'Alcorano in mano, collocati lungo i muri. Con voce forte e armoniosissima cantava il più giovane alcune dilettevoli arie, ed in tutto il tempo ch' essi rimasero nelle sale, non cessarono i molla di cantare; ma quando ne uscirono si fe' innanzi alcun di loro, e pagar dovettero assai caro l' udito canto.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE BACHOUD

AL PADRE FLEURIAU

Chamakié, alli 25 settembre 1721.

Io punto non dubito, mio reverendo padre, che voi non aspettiate impazientemente le nostre lettere, per conoscere con maggior sicurezza tutto ciò che accadde nel *Sirvano*, o paese di latte, provincia del regno di Persia, ed a *Chamakié*, capitale della provincia, e sede della nostra missione. Egli non ci fu possibile di scrivervi prima d'ora, poichè nel disordine cui fu tratto questo paese sino al presente, nessuno escir potè dal *Sirvano*, senza correre evidente pericolo di essere ucciso; oggi io arrischio questa lettera che ho l'onore di scrivervi, e desidero che prestamente vi giunga alle mani.

Io comincio dal dirvi che la causa de' mali che affliggono la Persia, è la congiura che l'*etmadoulet*, o primo ministro del re, ha da qualche tempo formato contra lo stato. Onde conoscere il motivo della sua ribellione, conviene osservare che i maomettani popoli sono divisi in due sette, antiche tanto, quanto il maomettismo, e da lunga stagione fra loro nemiche. Que' della prima si chiamano *sefis*, o *schais*, cioè *puri*, o *scais*, dal nome di *schah*, che è il nome dato da tutti i popoli dell'Oriente al re di Persia. Que' della seconda setta si nomano *sunnis*, che dir vuole in lingua persa *ortodossi*; non già

perchè essi il sieno in fatti, ma perchè tali si credono, e perchè d'eretici trattano i maomettani della prima setta; i Turchi, e gli altri popoli che circondano la Persia sono della seconda.

Hanno le due sette lo stesso Alcorano, e credono ambedue Maometto apostolo di Dio; ma terminando i seguaci della prima setta tutte le loro preghiere con maledizioni contra Omar e molti altri imani, o pretesi santi del maomettismo; que' della seconda, che li venerano e gl' invocano, nulla di più desiderano che di poter vendicare i loro santi del disprezzo che i Persi *sefis* hanno per loro. Nè privi sono i *sefis* alla lor volta di motivi di animosità contra i *sunnis*, e motivo principale è la uccisione di Hassan e di Hussein, figli d'Alì, genero di Maometto, e marito di Fatima, sua figlia. Furono i due fratelli uccisi da *Moavia*, luogotenente generale d'*Odeman*, terzo califo dopo Maometto. I Persi *sefis* li ripongono nel numero de' loro martiri, e i re di Persia si attribuiscono ad onore di essere discesi da *Hussein*, per lo che son essi chiamati in lingua persa *Hussein-sefis*, cioè figli della famiglia di *Hussein*.

Alì, genero di Maometto, è l'autore della setta de' *sefis*, che fu mantenuta in Persia da' suoi re; ma essendo questa setta men numerosa d'assai, e men considerata di quella de' *sunnis*, che per sostegno aveva tutta la ottomana potenza, Schah-Ismaele, uno de' successori d'Alì, geloso dell'ingrandimento della setta de' *sunnis* a danno di quella de' re di Persia, intraprese di dare a questa un maggior credito, e di accrescere con tal mezzo le forze del suo

impero. E per effettuare il suo divisamento, credette di dover cominciare dal far rinascere nello spirito de' popoli l'antica animosità contra i *sunnis*, e il fece, rinnovando l'antica accusa contra loro di essere stati gli uccisori impuniti di Hassan e di Hussein, nipoti di Maometto. Comandò poscia che l'uso si osservasse con maggior esattezza di terminare le pubbliche preghiere con maledizioni contra *Omar*, e contra gli altri imani o pretesi santi del maomettismo; finalmente per renderli agli occhi de' popoli altrettanto spregievoli quanto il sono gli ebrei ed i cristiani, li sottopose a pagare, al pari di loro, il *carracio*, cioè un tributo per testa.

Era l'*etmadoulet*, insciente il re di Persia, della setta de' *sunnis*, e mal soffriva tutto ciò che il sovrano faceva contra i *sunnis*, e spezialmente le maledizioni de' Persi contra i santi della setta. Molte fiate egli aveva procurato di addolcire l'animo del suo signore, e di abolire gli usi, che la sua setta discreditavano fra il popolo. Ma veggendo che nulla egli otteneva, e giudicando che soltanto allora si sarebbe potuto distruggere tutto ciò che i *sefis* avevano introdotto contra i *sunnis*, quando un sovrano nella Persia regnasse della sua setta, il ministro, o per ambizione, o per zelo, concepì il pensiero di salire egli stesso sul trono del suo re, e di scacciarne il legittimo signore. Per venirne a capo, non vi voleva meno che una ribellione de' sudditi contra il loro sovrano, la quale non avrebbe mancato di produrre un generale sollevamento nell' impero, ond' egli avrebbe saputo approfittare; e questo infatti fu il mezzo da lui posto in opra.

Disceso il ministro da' principi del Daghestan (o paese di montagne), facilmente credette che i popoli che abitano quella provincia sarebbero più prontamente disposti a cominciare una irruzione nella Persia. Chiamansi que' popoli *Lesghis*, e noi nella storia li conosciamo sotto il nome di *Lazes*. Occupano essi le montagne dalla parte del mar Caspio, e sono una spezie di Tartari, uomini forti, robusti, alla fatica abituati, e vivendo di poco. Non usavano altrevolte se non freccie, e lancie, ma ora tutti sono armati di pistole, e sciabole, ed appararono a fabbricarle, ed assai destramente le adoperano. Continua guerra muovono essi a' Tartari noghesi o Circassi, e fanno frequenti scorrerie nel paese de' Giorgiani, e di altri sudditi del re di Persia. Sono essi governati da un principe che chiamano *chamkal*: la scelta del governatore appartiene al re di Persia; ma sempre egli scegliere deve uno de' principi del Daghestan. Risede il governatore a *Tarkou*, piccola città sul mar Caspio, e sola città del Daghestan. Molti altri piccoli signori nomati *begh*, cioè gentiluomini, sono a quel principe sommessi.

Colle armi di que' popoli, l'etmadoulet credette di dover cominciare l'eseguimento de' suoi progetti; e sollecitolli col mezzo de' suoi emissarj ad entrare a viva forza nella provincia del Sirvano per rendersene signori, punto non dubitando che i *sunnis*, che numerosi sono in quella provincia, non si unissero a loro; nè lunghi trattati furono d'uopo, per determinar genti a' rubamenti abituate ad approfittare dell'occasione di saccheggiare. In breve tempo s'intrupparono, ed essendosi ben armati,

precipitosamente entrarono nel Sirvano. Una sì pronta irruzione non incontrò resistenza, e facilmente s' impadronirono de' villaggi pe' quali passavano; il loro numero ogni dì accresceva, e tutto il paese disertarono, mettendo ovunque la costernazione.

Udì ben tosto il re di Persia que' sediziosi movimenti, e fu nello stesso tempo avvisato che il di lui ministro il tradiva, e la irruzione favoreggiava. Il re, preoccupato siccome egli era a suo favore, non potè alla prima immaginarsi che un uomo de' suoi benefizj ricolmo, onorato della sua confidenza, munito della sua reale autorità, fosse capace di sì nera azione; ma sì chiaramente fu provata, ch' ei più non potè dubitarne. L' amore allora ch' egli aveva avuto pel suo ministro cambiatosi in isdegno, comandò che all' istante passar si fesse un caldo ferro su i suoi occhi per accecarlo, e il fe' porre in una stretta carcere, per prolungare il suo supplizio il resto de' suoi dì.

Scoperto il capo e punito, credette il re che la tranquillità saria tornata nella provincia del Sirvano; ma i ribelli, che il ministro cotanto aveva fatto potenti, giudicandosi bastevolmente forti per sottomettere la intera provincia, e conservarne il possedimento, continuarono a correre il paese, mettendo a ruba ogni cosa, e quegli uccidendo che si opponevano a' loro furori: ed infatti furono ben presto i padroni de' campi. Ma particolarmente essi desideravano d' impadronirsi della città di Chamakié, che fama ebbe sempre di ricchissima pel suo commercio: si avvicinarono alle sue mura il dì 15 dell'ultimo agosto, con un esercito di forse quindicimila uomini; ma non

tanto si affidavano nelle loro forze, per entrarvi vittoriosi, quanto ne' *sunnis*, che si ritrovavano nella città, sperando che al loro avvicinamento, i sunnis non mancherebbero di adoperare la forza o l'astuzia per aprire una delle porte della città.

Ed infatti il governatore di Chamakié sì poco di que' settatori fidavasi, che non ardì giammai di tentare una sortita, per lo timore di esserne abbandonato. Tutte le possibili cautele usò per custodire le porte della città; ma, malgrado tutte le sue previdenze, i sunnis, d'intelligenza cogli assalitori, trovarono la maniera di aprire una delle porte. Entraronvi i ribelli, mettendo orribili grida, e colla sciabola in mano. Tutti quelli che oppor si vollero al loro passaggio uccisero, e gli altri posero in fuga; quindi ne' quartieri, e nelle case de' sunnis si trincerarono. Il mattino del dimane ne escirono, facendo man bassa su tutti quelli che trovavano per la via, ed entrar volendo nelle case per saccheggiarle. Il comandante della città, perduta la speranza di poter discacciare un sì gran numero di ribelli, prese la fuga, onde porre almeno la sua vita in salvo. Ma i ribelli gli tennero dietro, il raggiunsero, e il posero in carcere, sperando ch'ei discoprirebbe i suoi nascosti tesori; ma o che egli nulla dir volesse, o che non avesse infatti nè oro, nè argento da dar loro, mossi da furore, il fecero a pezzi. Colla stessa inumanità trattarono il di lui nipote, ed un suo congiunto, e i loro corpi gettarono a' cani. I nostri cattolici, che aspettavano un egual trattamento, si rifuggirono nella nostra casa per disporsi alla morte. Ma tutto il furore

de' ribelli cadde su i *sefis*, i quali, siccome dicemmo, sono della setta del re, e ne uccisero quattro o cinque mila. A' nostri mercatanti e cristiani lasciarono la vita, ma le loro case spogliarono delle cose più preziose. I mercatanti moscoviti perdettero in quel dì, per la loro parte, più di settantamila toman di sessanta lire cadauno.

Vennero i ribelli nella nostra casa, minacciandoci colla nuda sciabola in mano, di trarci di vita, se non discoprivamo i pretesi vasi d'oro de' nostri altari; ma dopo aver cerco in ogni parte, e non avendo ritrovato che del legno dorato, altro non ci tolsero se non i nostri ornamenti e qualche pannolino d'altare, avendo il Signore Iddio permesso, che i nostri sacri vasi non cadessero nelle loro mani. Volle Iddio punire la infedeltà e lo scisma, e mettere alla prova la pazienza de' nostri cattolici; le verghe ei darà al fuoco, siccome dice il profeta, e ci renderà la calma, e la pace: noi tutti ci raccomandiamo, e con noi i nostri cattolici, a' vostri santi sacrifizj.

RAGGUAGLIO STORICO

DELLE RIVOLUZIONI DELLA PERSIA SOTTO THAMAS-KOULI-KAN

SINO ALLA SUA SPEDIZIONE NELLE INDIE

Gli *Aghuan*, famosi ribelli che sottomisero e desolarono per otto anni le principali province del regno di Persia, acquistato avevano una fama che guari non meritavano:

il numero de' loro soldati arrivava soltanto a trentamila uomini, nè dir si potevano di gran valore. Non per altro essi erano divenuti formidabili se non per le loro crudeltà, barbaramente uccidendo tutti i Persi di qualche autorità, che davano loro la più leggier' ombra. Questi barbari, che la fortuna sembrava condur per mano, s' immaginarono che dopo aver preso Ispahan, rovesciato dal suo trono Schah-Hussein, conquistato la maggior parte del regno, e le turche genti sconfitte, più non vi fosse al mondo potenza alcuna capace di abbatterli. La pace che il gran signore fece poscia seco loro, e l'ambasceria che lor mandò per riconoscere il loro capo Aszraff, di tanto orgoglio gli empì, che i più grandi uomini credendosi della terra, più non considerarono Schah-Thamas, il cui padre avevano detronizzato, che qual debole nemico che disperdere potevano quando che sia, chiamandolo per dileggiamento *Seksadé*, che dir vuole *figlio di cane*, invece di *Schachzadé*, che significa *figlio di re*.

Egli è bensì vero che confusi rimasero da' ruvidi modi e poco civili de' Moscoviti, i quali, non contenti di negare il titolo di re al loro capo, con trecento uomini soltanto, fugarono cinque o seimila di loro: ma il generale che comandava nella provincia del Guilan, avendo conceduto a' ribelli una spezie di tregua, e regolato certi limiti, finchè non avesse ricevuto dalla sua corte più precisi ordini, pienamente si affidarono da quella parte, donde credevano di non dover più nulla temere; e cominciò allora Aszraff a contenersi da gran principe, e a più non far la guerra se non co' suoi generali.

Col loro mezzo ei s' impadronì dopo un anno e mezzo di assedio del castello d'Yest, piazza che in Europa non avrebbe resistito se non il tempo da disporne l' assalto; ma questa sorta di guerrieri non appararono ancora a vincere, colla spada alla mano, il più debole trinceramento. L' uffiziale che la difendeva non si arrendette se non vinto dalla fame, e malgrado le promesse date con giuramento sull'Alcorano, che non saria fatto alcun male nè a lui nè a' suoi, il valoroso uffiziale fu crudelmente messo a morte, e la guernigione passata a fil di spada. Con questa fede si aprirono essi la via da Ispahan sino a Benderabassy, ingannando *Sayed-Amedkan*, che dall' una e dall' altra parte chiusa la teneva. Era egli un principe di sangue reale dal lato di donna, valoroso e ben fatto signore; ma ribellatosi contra *Schah-Thamas* fin dal principio delle turbolenze, aveva preso il titolo di re nel Kirman. L' esercito suo era composto di varie ragunate e indisciplinate genti, che lo abbandonarono in uno scontro decisivo, di maniera che veggendosi ridotto a due o trecento uomini incapaci di sostenerlo, amò meglio di affidarsi alle promesse di que' barbari, che implorare la clemenza del suo legittimo re: ed ei pure alla stessa sorte soggiacque degli altri, non essendogli stata serbata miglior fè; ed ebbe irremissibilmente tagliata la testa; castigo della sua infedeltà. Varie città senza difesa si arrendettero nello stesso tempo all' usurpatore, e tutto gli fu sommesso fin a Bender-Abassy.

Questi felici eventi rendettero Aszraff vie più fiero e presuntuoso: sdegnava di più comparire primo fra le sue

genti; abbandonavasi a tutte le delizie della capitale, ergeva campestri case, con pomposo corteggio andava alla caccia, nuovi trattati faceva cogli Europei, ed operava in guisa come se il trono sul quale egli era seduto cotanto fosse saldo, che niuna potenza smuoverlo potesse. I signori e i grandi uffiziali nuovamente creati che egli aveva al suo seguito, ben presto imitarono la condotta del loro capo, e detto si avrebbe che del tutto avessero obbliato il vile uffizio di conduttori di cammelli, o la condizione di schiavi, nella quale erano nati. Le immense ricchezze onde spogliato avevano i Persi, la bellezza delle donne, e delle donzelle che tolte avevano loro, e delle quali ne possedeva ciascuno gran numero, i superbi palaggi che abitavano, i sontuosi panni che vestivano, le squisite mense e dilicate cui sedevano; tutto questo insieme unito, e alla bassezza paragonato ed alla povertà dello stato dal quale escivano, formava in questa vita, di loro propria confessione, un paradiso, quale Maometto il promette nel suo Alcorano.

Mentre così viveva Aszraff da gran monarca, *Schah-Thamas*, procurava, dal canto suo, il ristabilimento de' suoi affari. La fortuna ch' egli aveva avuto di poter scampare da Ispahan nel tempo dell' assedio, con una semplice scorta di cinquecento uomini, sebbene fossero gli Aghuan avvisati dagli Armeni del giorno e dell' ora della sua uscita; la preferenza che data gli aveva il padre suo Schah-Hussein su due suoi fratelli maggiori, per succedergli al trono; il felice caso che il salvò dall' agguato tesogli da Aszraff a Tehran, ove sperava di farlo prigione,

col pretesto di prestargli omaggio, e rendergli la corona che tolta gli aveva Mahmoud; tutti questi avvenimenti sembravano promettergli, che ei non istarebbe lungo tempo senza risalire sul trono de' padri suoi. Educato questo principe alla foggia de' figli de' re di Persia, nulla veduto aveva quando escì da Ispahan, se non l'interno del serraglio, e le donne, e gli eunuchi. Tutto il regno egli trovò sossopra; non un governatore che il numero avesse di armate genti, che il suo uffizio lo obbligava mantenere; vuoto l'erario, e mal regolate le rendite del principe; nemici che da ogni parte sorgevano, e una folla di adulatori che il circondavano, il cui scopo altro non era se non il loro proprio interesse, senza prendersi alcun pensiero delle cose dello stato. Ciò non per tanto egli non tralasciò di ragunar gente, e pugnò più volte contra gli Osmanli, i Moscoviti, i Giorgiani, ed altri ribelli; ma sempre quasi con isvantaggio, sebbene primo fra suoi coraggiosi soldati affrontasse il nemico. Finalmente non potendo resistere a tanti nemici che lo assalivano ad un tratto, fu costretto di cedere al suo destino. Gli Osmanli gli tolsero tutto il paese che tra Erivano giace fin'a Tauris, e da colà fin'a Hamadan, i Moscoviti s'impadronirono del Guilan, la più ricca provincia della Persia, che somministra le seterie. Gli *Aghuan-Afdalis*, altri ribelli, si rendettero signori di Herac, e di Maschchat nel Khorassan; i Giorgiani scossero il giogo, e lo sfortunato principe trovossi tutto ad un tratto ridotto alla sola provincia del Mazanderan, ad una parte del Sirvano, e ad un'altra parte del Khorassan.

Tante sciagure capaci d' invilire un principe men coraggioso di Schah-Thamas, non servirono che a correggerlo di alcuni suoi difetti; e quando quasi del tutto erano disperati i suoi affari, sorse fra i suoi guerrieri uffiziali un valoroso Perso destinato a ristabilirli. Chiamavasi egli *Thamas-Kouli-Kan*. Quarant'anni egli aveva, ed esercitava dalla sua più tenera giovinezza la professione dell' armi, essendosi sempre segnalato pel suo coraggio, e per le altre sue militari virtù: dotato inoltre di ingegno, di franchezza, e di sincerità largamente guiderdonava il valore de' suoi soldati, e i vili che fuggivano, quando potevano resistere, a morte dannava. La estimazione del suo re e l' affetto si meritò, per le continue prove della sua intelligenza, del suo zelo, del suo coraggio, e della sua fedeltà. Quando Kouli-Kan si avvide che pienamente aveva ottenuto la grazia del suo signore, gli fece distinguere gli adulatori, e i traditori da quelli che sinceramente erangli affezionati; lo indusse a castigare gli uni, e ad allontanare gli altri, ed anco destramente il seppe persuadere (il che è assai difficile co' principi) che vincere ei doveva alcuni difetti, che offuscavano lo splendore delle sue grandi qualità, e che per avventura esser potevano di ostacolo alle benedizioni che Dio volesse spargere sulle sue imprese. Udì il re di buon grado i suoi consigli, li pose in opra, ed i suoi affari, condotti a sì mal punto, cominciarono tosto a cambiar faccia.

L' armata reale non era assai numerosa, ma ben pagata e ben disciplinata. I principali uffiziali e la maggior parte

de' subalterni erano scelti da Kouli-Kan, che conosceva la loro esperienza e il loro valore: con questa armata Schah-Thamas vinse, nell'anno 1729, tre combattimenti contra gli Afdalis, ritolse Herac e Maschchat, e tutti sommise i ribelli del Khorassan e de' dintorni. In queste spedizioni si passarono a fil di spada tutti coloro che si ritrovarono coll'armi in mano; ma a quelli si perdonò che le deposero e la clemenza implorarono del re, colla condizione però di unirsi all'esercito reale, e di dare i congiunti de' loro capi in ostaggio, quali mallevadori della loro fedeltà. Pacificata ogni cosa da quella parte, a' modi pensò il re di distruggere gli Aghuan, e comandò che alla lor volta andasse l'esercito, sebbene ei non volesse più alcuna cosa intraprendere in quella stagione. Ei divisava di far isvernare le sue genti alle frontiere, affinchè pronti fossero al principio della primavera, ad assalire i nemici.

Udite da Aszraff le vittorie del re, e la venuta del di lui esercito alla sua volta, più non dubitò ch'egli affrontar il volesse. Le sue genti qua e là disperse ragunò, ed al principio del mese di agosto con tutte le sue forze escì in campo, non lasciando in Ispahan se non due o trecento uomini, che bastavano per trattener nel dovere i rimasti abitanti, avendone discacciato tutti i Persi capaci a portare le armi. La stessa cautela egli aveva usato a Cachan, a Kom, a Casbin, a Tehran, ed in molte altre città, ove non lasciò se non i vecchj, le donne, ed i fanciulli. Assai allegraronsi gli Aghuan perchè il Sekzadè (così essi chiamando il re) lor risparmiava

la pena di andare a ricercarlo nel Mazanderan; la minore impresa ch' essi speravano, era il farlo prigione, ed i più ragionevoli compiangevano il povero agnello, che da sè stesso nelle fauci del lupo si poneva. Pieni di queste belle idee essi adunque si avviano. Schah-Thamas, che dal canto suo, ardeva d' impazienza di venire alle mani co' ribelli, e che di mala voglia aveva acconsentito a terminare sì presto l' ultima campagna, fu assai contento della loro deliberazione, e si dispose a riceverli valorosamente. Ciò non per tanto ei non si faceva innanzi, ed anco fingeva di aver qualche timore, onde trarre Aszraff il più oltre ch' ei poteva.

Il capo de' ribelli che mai non aveva veduto i Persi restar piè fermo a lui dinanzi, si avanzò con tutta la confidenza di un uomo che di già si crede vincitore, e le armate incontraronsi a *Damguan*, piccola città sulle frontiere del Sirvano. Vigoroso fu l'assalto de' ribelli, ma i Persi, dalla presenza del loro re animati, senza smuoversi il sostennero. Questa fermezza maravigliò Aszraff. Pose in opera lo strattagemma da lui già usato in un combattimento contra i Turchi, e che gli diè la vittoria; due schiere ei formò di due o tremila uomini, comandate ciascuna da due de' suoi più grandi capitani, con ordine di condursi improvvisamente dietro al nemico, ed assalirlo alla coda, ed a' lati; ma ovunque lo stesso ordine ritrovarono, e la stessa resistenza. Furono le due schiere respinte e fugate; il corpo d' armata ove Aszraff comandava in persona, cominciò a smuoversi; raddoppiarono i Persi il loro fuoco, e dopo un ben disposto sparo di

tutte le loro artiglierie, slanciaronsi su i ribelli, che tosto abbandonando i cannoni e il bagaglio, si diedero a sì presta fuga, che in ventiquattro ore fecero sette ordinarie giornate di cammino; e giunsero sino a Tehran, ove, fermatisi un dì, proseguirono poscia a tutta furia il lor cammino sino a Ispahan. Tranquillo fu il loro ingresso, ma il dimane comandò Aszraff a tutti i suoi di ritirarsi nel castello co' loro effetti, e colle loro famiglie. Non altro è il castello che un ricinto di mura di terra, con alcune torri le une dall' altre lontane dodici passi, e racchiude la vecchia fortezza, la gran piazza, e la casa del re. Questo ricinto, opera di Aszraff quando fu dichiarato re, ha una buona lega di circonferenza. Descrivere non si potrebbe con quale precipitazione, con qual tumulto, e con quale confusione vi si ritirarono i ribelli, discacciandone tutti i Persi, saccheggiando, devastando, ed abbruciando quanto loro apparteneva; immenso fu il danno cui soggiacque l' infelice città, poichè le più ricche e care mercanzie ritrovavansi appunto in quel ricinto.

Come prima ebbero i ribelli posto al sicuro i loro beni, e le loro famiglie, ritornarono in campo, ed attendaronsi nove o dieci leghe lungi da Ispahan vicino ad un villaggio nomato Mochakor. Intanto il reale esercito avanzava a regolate giornate; e veggendo Thamas-Kouli-Kan che nelle precedenti battaglie, di soverchio il re si esponeva, e che del pari era difficile a moderare la impetuosità del suo coraggio, che a vincere gl' inimici, vivamente al principe rimostrò che la sua presenza più non essendo necessaria per animare i soldati, stare ei

doveva a qualche distanza dal combattimento, poichè se qualche sventura gli accadeva, a ruina infallibilmente saria tratto l'intero suo esercito. Cedette il re, sebbene a stento, alle sue istanze, e rimase a Tehran con un riserbo di nove a diecimila uomini. Ottenuto Thamas-Kouli-Kan dal suo principe un pieno potere, continuò il cammino senza alcun ostacolo, ed anzi, avendo i ribelli abbandonato tutto il paese, dal campo di battaglia sino a Ispahan, gli abitatori de' villaggi accorrevano in folla, recando all' esercito ogni maniera di rinfrescamenti de' quali aveva d'uopo; ricevevanlo le città a aperte braccia, e tutti i popoli generalmente dimostravano la gioja ond' erano ricolmi pel loro felice liberamento, colla buona accoglienza che facevano a' loro liberatori.

Finalmente le due armate trovaronsi a fronte il dì 13 di novembre, alle ore otto del mattino: a loro bell' agio avevano i ribelli scelto una buona posizione; ben trincerate e ben difese erano le loro artiglierie, e Aszraff sperava di ricuperare, con una piena ed intera vittoria, tutto il paese che aveva dovuto abbandonare. Il general perso che disprezzava il suo nemico, non si degnò di adoperare i suoi cannoni, ma dopo lo sparo di tutte le artiglierie de' ribelli, dritto alla lor volta avviossi fra il continuo fuoco de' loro fucili, e senza sparare un solo colpo. Giunto alle batterie nemiche, fecero i suoi un solo sparo, che di tanto spavento soprapprese i ribelli, che tosto si diedero alla fuga, e si salvarono a Ispahan, ove i più frettolosi fuggiaschi giunsero a tre ore dopo il mezzodì, ovunque pubblicando la sconfitta de' Persi. Ma

un'ora dopo, ognuno fu tolto d'inganno dalle grida, e da' lamenti delle donne e de' fanciulli, che udivansi dal castello, ove Aszraff, meno degli altri nel fuggir veloce, entrò di notte tempo.

La voce bentosto si sparse per la città della disfatta, e tutti aspettavano il generale eccidio, onde i barbari avevanla minacciata, se qualche sventura accadeva loro; tutti quindi, con ogni maniera si cautelavano contra il loro furore. Ma cotanto erano i barbari colti dallo spavento, che ad altro allora non pensarono se non alla propria salvezza. La calma ed il silenzio, che succedettero dopo l'arrivo di Aszraff, allo strepito, ed al tumulto, maravigliarono ognuno; e la maraviglia accrebbe d'assai, quando allo spuntare del dì, si sparse la nuova della loro fuga. Alcuno però non osava escire dalla propria casa, quando varie donne, da diversi luoghi al castello mandate, per riconoscere come stavano le cose, ritornarono con molte suppellettili, ritrovate nelle abbandonate case. Bentosto altre donne tennero dietro alle prime; gli uomini vi si unirono, ed anco gli abitatori de' campi, e in due ore di tempo tutte le vie bulicavano di popolo che andava e veniva carco di quanto aveva rubato; i tappeti, i cuscini, le suppellettili, le stoviglie, le armi, il bestiame, le derrate d'ogni sorta, tutto era in abbandono; saccheggiava ognuno a suo talento, ma trasportava chi poteva; poichè gli uni agli altri rubavano, e il miglior bottino al più forte rimaneva. Non fuvvi un sol uomo di tanta autorità, che quella licenza fermar potesse. Durò il saccheggio due

giorni e mezzo. Giunto finalmente il general perso, mandò varj soldati al castello per discacciarne i rubatori, ed allontanarne il popolo. Ed accadde che le stesse derrate che gli Aghuan tenevano rinchiuse ne' magazzini, per mantenerne la carezza, in sì gran copia furono per le vie del castello, e de' dintorni sparse, che per molti giorni far non vi si poteva un passo, senza inciampare in mucchi di riso, di fromento, e d'orzo. Si seppe da alcuni schiavi fuggiti dalle mani de' ribelli che per ben quindici leghe essi camminarono senza fermarsi, sebbene carchi delle loro famiglie. Iti erano essi alla prima verso Kirman, ma avendo udito che i passaggi erano chiusi, piegarono dalla parte di Sciras, ove uccisero tutti i Persi che trovarono per via.

Aszraff conduceva seco trecento cammelli carchi d'oro e d'argento, e di tutte le più preziose suppellettili della corona; tenevangli dietro, colla famiglia di Mahmoud e la sua, tutte le principesse del sangue reale, salvo la madre di Schah-Thamas, ch' egli non conosceva, e che nel tempo del regno de' ribelli, fè sempre l'uffizio di fantesca nel serraglio, senz' essere scoperta dalle altre donne, e dagli eunuchi: esempio raro di fedeltà, e sensibile prova della speranza che nutrivano ne' loro cuori d'una vicina rivoluzione. Assicurasi che la fuga del tiranno, fu di sì gran gioja cagione alla principessa, che ne rimase per tre dì impazzita, e che del tutto non riacquistò il suo senno, se non quando vide ed abbracciò il caro figlio, pel quale sì spesso ella aveva temuto. Erano rimasti nella città molti Aghuan, o loro schiavi,

i quali non avendo potuto seguire i fuggiaschi, eransi appiattati nelle case de' loro amici, o de' loro alleati; ma la morte che cercavano di scampare vi ritrovarono: furono ovunque scoperti, e non si fè grazia se non ad alcuni de' maggiori, che avevano fama di onorata vita. Tutte le vie furono ricoperte de' cadaveri degli sciagurati ribelli, siccome altre volte il furono de' cadaveri degli abitanti di quella grande città. Il sepolcro di *Mahmoud*, che con molta cura avevano gli Aghuan edificato in un ricinto al di là del ponte di Sciras, e che rispettavano qual luogo sacro, fu cambiato in latrine. Il popolo era cotanto animato dallo spirito di vendetta, che in due ore di tempo non rimase pietra su pietra di un' opera fatta da più di mille persone nello spazio di più mesi.

Il re, che testimonio esser non volle di tanti eccessi, non arrivò ad Ispahan che il dì 9 dicembre. Fece egli un ingresso da guerriero qual egli era. Da Gaza, villaggio due leghe e mezzo lungi da Ispahan, avviossi dinanzi alle sue genti di riserbo in ordinamento di battaglia, alla volta di Thamas-Kouli-Kan, il quale con ventimila uomini ricevette il re una lega lungi dalla città. Le due armate prima di riunirsi fecero vari movimenti, ed evoluzioni, e quando furono vicine, Thamas-Kouli-Kan scese da cavallo, e corse al re per impedire ch' ei ponesse piede a terra. « Lasciami fare, disse il principe benignamente; io votai venirti incontro sette passi, la prima fiata che tu mi apparivi innanzi dopo aver discacciato i nemici dalla mia capitale; » e sceso in fatti di sella, andò alcuni passi, e bevve del caffè; poscia di nuovo

salirono a cavallo, e continuarono il loro cammino verso la città. Andavano i soldati alla sfilata ma stretti, e gli uni su gli altri ammucchiati e senza il bell'ordine praticato in Europa; eravi nel mezzo uno spazio nel quale solo camminava il re, preceduto da' suoi chatis, cioè camerieri. Thamas-Kouli-Kan veniva dietro a lui dodici passi; e quindi altri soldati affastellati insieme, e senza ordinamento. Tutto il popolo, uomini, donne, e fanciulli accorrevano per le vie, le quali dalla porta di Tokgì sino all'interno del palazzo, erano, secondo l'antica usanza, di stoffe ricoverte, che i soldati tosto levavano quando il re n'era passato. Ovunque udivansi acclamazioni, e grida di gioja; mentre per lo contrario, quando il ribelle, di ritorno da qualche spedizione, trionfante entrava nella capitale, tutto il popolo fuggiva, le porte si chiudevano delle case, nessuno degli abitanti appariva, da' mercatanti infuori, i quali erano costretti di stare nelle loro aperte botteghe, che trovavansi per le vie, dalle quali il tiranno passar doveva.

Il re, dopo aver compiuto nell'interno del suo palazzo, quanto gli dettava la bontà del suo cuore, e la naturale sua tenerezza, trascorse i primi giorni a ricevere gli omaggi de' diversi ordini dello stato, e degli stranieri, e tutti trattando con sì cortesi modi, e con tanta dolcezza, che la pubblica affezione si guadagnò. I Persi amano naturalmente il loro principe, e se in lui scorgono qualche buona qualità, ne concepiscono le più belle speranze. Malgrado la miseria cui la lunga tirannia degli Aghuan aveva condotto il popolo, non gl'increbbe

di pagare la impostagli tassa: nulla scemar poteva la gioja di tutti i cuori. Nondimeno il re fra i piaceri che ognuno si sforzava di procurargli, sempre appariva con aria inquieta e mesta; e quando Thamas-Kouli-Kan gli rimostrò ch' egli obbliar doveva le passate sventure, il principe gli disse, che quand' anco ei più non pensasse alle pubbliche sciagure, ed a' suoi domestici infortunj, ignorare ei non poteva che l'uccisore del padre suo, ed i carnefici de' suoi fratelli erano tuttavia a Sciras. Intese il generale ciò che il re dir voleva, e nello stesso istante diede i suoi ordini. In quattro o cinque giorni tutto l'esercito fu pronto al partire, e si pose in campo verso la fine di dicembre.

Non amano i maomettani guerreggiar nel verno; ma in questa nuova spedizione fu Thamas-Kouli-Kan con tanto zelo secondato ed ardore, che tutti vinse gli ostacoli della stagione. Egli era guerriero in ogni tempo, e viveva siccome il semplice soldato. Malgrado le pioggie, le nevi, e i ghiacci, ovunque si schiuse la via; ma non senza però perdere molti uomini e cavalli. Finalmente dopo molte fatiche alle quali soggiacque il reale esercito per venti giorni di cammino, raggiunse i ribelli che si erano inoltrati due giornate al di qua di Sciras; malgrado la loro migliore posizione ei li vinse, e fugò. Ma non giudicò a proposito lo inseguirli, dubitando di qualche agguato, e perchè egli aveva per massima di non dividere giammai le sue genti, per lo timore che se fosse vinto qualche distaccamento, entrasse lo spavento nel resto dell' armata; ed anco ei diceva che i vittoriosi

raggiungono a piccolo trotto lo inimico che fugge a briglia sciolta. Ebbero campo adunque i ribelli di ragunarsi in *Sciras*; ma ben diversi essi apparivano da loro stessi: non più fieri, feroci, e dispregiatori del resto de' mortali, l'aria vestivano di supplichevoli cogli stessi uomini cui poco prima col bastone comandavano, e colla sciabola in mano; gli avvisi di tutti udivano, e delle loro donne pur anco, e de' loro schiavi. Nondimeno si determinarono ad un ultimo sforzo; e quando da Sciras escirono per affrontare i Persi, Aszraff ed i principali capi, postisi alle porte della città, giurar fecero agli uffiziali, ed a' soldati di vincere, o morire. Gli uni e gli altri promisero assai più che non potevano nè volevano mantenere; poichè nè la forza avevano di vincere, nè il coraggio di morire. Vinti furono, e questo combattimento (se un tal nome dar si può ad alcune deboli fazioni, nelle quali non rimasero estinti sul campo se non due mila uomini), questo combattimento, dico, fu l'ultimo, e degli altri tutti il men vigoroso. I ribelli più che mai dallo spavento soprappresi, le loro promesse e i loro giuramenti obbliarono; tumultuariamente assalivano il nemico divisi in varie schiere, e giunti a tiro di moschetto, sparavano le loro armi, e ritiravansi. Finalmente veggendo che i Persi, non curandosi de' loro assalti, si avanzavano sempre in bell'ordinamento, prestamente volsero le spalle.

Il general perso lasciolli fuggire, e non gl'inseguì se non a lento passo, siccome egli soleva; ma questa fiata la sua massima il tradì. Aszraff se ne prevalse per

ingannarlo, e tosto che entrò in Sciras, mandogli due de' suoi principali uffiziali per trattare seco lui di accomodamento; offrirono essi di restituire tutti i tesori della corona, se lor si permetteva di tranquillamente ritirarsi ove meglio lor saria sembrato. Thamas-Kouli-Kan rispose che in altri tempi avrebbe forse udito proposizioni di pace, ma che i tempi erano cambiati, e che tutti ei passerebbe a fil di spada, se nelle sue mani non consegnavano Aszraff. I deputati che non cercavano se non di tenerlo a bada, quant' egli volle gli promisero, chiedendogli per grazia di permettere loro di andare a trattar di quell' affare cogli altri uffiziali, ciò che gli parve ragionevole. Ma quando rientrarono nella città; trovarono disposta ogni cosa per la loro fuga, e tutti insieme si salvarono col fatto bottino, e colle famiglie, ed erano già ben lungi quando il general perso udì la loro fuga. Mandò lor dietro vari distaccamenti del suo esercito, ed uno li raggiunse al passaggio del ponte; gli Aghuan si posero in ordine di battaglia per agevolare il passaggio al bagaglio ed alle loro famiglie. Sconfitto fu il distaccamento, e costretto a ritirarsi. Quindi continuarono il loro cammino, ma non andando per sicura via, ed avendo contrarj tutti i paesi, continuamente erano tribolati da' contadini; anco i più piccoli villaggi si opponevano al loro passaggio, e in tutte le strette molti rimanevano morti. Le bagaglie ora toglievansi loro, ora le donne, ora i figli; ed eranvi fra que' barbari di quelli che di rabbia gli uccidevano, affinchè non cadessero nelle mani de' loro nemici. Alcuni schiavi di notte tempo co' loro

cammelli si dilungarono da' fuggiaschi, e salvarono la sorella e la zia di Schah-Thamas, con alcune altre principesse di sangue reale. Finalmente non trovando gli sciagurati in alcun luogo di che sussistere, e stretti dalla fame e dalla sete, cominciarono a sbandarsi. Aszraff rimasto con quattro o cinquecento de' suoi più fedeli amici, divisava di rifuggirsi nelle Indie, ma dovendo necessariamente passare ne' dintorni di Candahar, *Hussein-Kan*, fratello di Mahmoud, che risedeva in quella piazza, ne escì con un corpo di ben agguerrite genti, gli chiuse la via, lo assalì, gli tolse il resto de' suoi tesori, e lo uccise. Così finì quel detestabile usurpatore, che dopo infinite straordinarie crudeltà, osò immergere le sue mani nel sangue di Schah-Hussein, il più pacifico, ed il miglior principe che la corona di Persia abbia mai cinto.

Tosto che Thamas-Kouli-Kan entrò in Sciras, offrì questa città lo stesso spettacolo d' orrore, che visto erasi già in Ispahan; ben presto furono le vie piene di cadaveri degli Aghuan, che non avevano potuto fuggir cogli altri; nessun luogo era per loro sicuro asilo, e non si perdonò se non a tre o quattro de' più riguardevoli, che furono condotti al re; tutti gli altri furono passati a fil di spada. I Persi che giugnere vedevano ogni giorno de' resti dell'armata de' ribelli, presto si consolarono del fallo commesso dal loro generale nel lasciarli fuggire; e quantunque importantissima cosa fosse il riavere i tesori della corona, pure il re non gliene fece alcun rimprovero, per non dargli il più piccolo dispiacere.

Vinti e dispersi i ribelli, tutti i pensieri di Thamas-

Kouli-Kan si rivolsero a' *Turchi*. Lasciò che le sue genti si ristorassero il resto del verno in Sciras; venuta la primavera, ritornò in campo; e scorso il Loristan, e il Koquilou, stanza di Arabi, piegò verso l'Hamadan, ove la vittoria contra i Turchi ottenuta, il pose in grado di riprendere Hamadan, Tauris, e tutto quasi il paese onde i Turchi eransi ne' tempi della ribellione impadroniti sino a Erivano. Un re ne' suoi stati rilogato, molte vinte battaglie, un vasto regno conquistato, per dir così, di nuovo, in meno di due anni, basta, parmi; per collocare Thamas-Kouli-Kan fra i molti eroi de' passati secoli.

Il raro sapere di Thamas-Kouli-Kan nel mestier della guerra, la fortuna che lo accompagnava nelle sue militari imprese, la confidenza del soldato che lo amava, e il temeva, il rendevano formidabile appo gl' inimici, e sospetto alla corte del re suo signore. Al solo suo nome ognuno tremava; il popolo, la corte, il re, tutti temevano ch' ei non agognasse di salir più alto: un passo di più, ed egli era sul trono, ed assoluto signore. Non ancora aveva il re nomato i primi uffiziali del regno, giacchè Thamas-Kouli-Kan il consigliava di pagare l'esercito co' loro assegnamenti. Uffizial generale delle armate del re a suo talento egli innalzava, deprimeva, puniva, guiderdonava, cassava, e ristabiliva. Affare niuno d'importanza terminavasi, senza il di lui consiglio, ed anco sembrava, ch' ei dopo le sue vittorie, abusasse della illimitata autorità che il re affidato gli aveva. Dissimulava il principe, ma si seppe da alcuni, che stavangli allato, che impazientemente il giogo ei sopportava, e

che terminata la guerra co' Turchi, meditava di parlar da signore. Thamas-Kouli-Kan, alla sua volta temeva il re, e non ignorava quanti egli avesse nemici, ed è perciò che al partito appigliossi, di non abbandonare le sue schiere. Così stavano le cose in Persia, nel mese di maggio dell' anno 1730.

Non mancarono ragioni a Thamas-Kouli-Kan per mantenersi in campo, e per non deporre il comando di un numeroso esercito a' suoi ordini obbediente. Agli Aghuan da lui discacciati dal regno, un nemico succedette assai più formidabile; i Turchi tuttavia occupavano molte contrade della Persia, cedute dagli Aghuan, quando la corona usurparono, per non essere molestati da una potenza così temibile, e pretendevano i fieri Ottomani di mantenervisi, e minacciavano altresì di far altre conquiste, se il possedimento contrastar loro si voleva. Ma ciò appunto è quanto intraprese il general perso; prima però di dichiarar guerra, escir fece, sotto diversi pretesti, Schah-Thamas da Ispahan, e il fe' condurre a Maschchat, capitale del Kourassan, ove il tenne sotto affidata custodia, e per dir così, in un' onorevole prigionia. Egli era già gran tempo che più non aveva il principe se non l' ombra e le apparenze della reale autorità, la quale tutta realmente esercitava Thamas-Kouli-Kan. Da assoluto signore ei comandava, e giunse fin' anco a portar sul suo turbante il pennacchio, segno della realtà, che solo il re ha diritto di portare. Ragunò le sue genti a *Tauris*, mentre il generale turco le sue riuniva a *Erivano*. Bentosto egli si vide capo di sessantamila agguerriti soldati: e di più non ne

volle, quantunque fosse in poter suo lo accrescere d'assai la sua armata, la quale di soli cavalieri era composta. Andò alla volta di *Bagdad*, e dopo averla bloccata velocemente s'inoltrò fin' a *Diarbekir* e ne' dintorni, tutto il paese saccheggiando per lo quale ei passava. Ma la fortuna, che sempre lo aveva favoreggiato, gli volse allora le spalle: l'esercito suo fu vinto, e gli avanzi ricondusse fino a' dintorni di *Hamadan*.

Più non si dubitava che il vincitore approfittando del deplorabile stato cui era condotta la Persia, d'uomini rifinita e di denaro, non si avviasse colle sue vittoriose genti a Ispahan. Ben lungi però di approfittare della vittoria, tranquillo ei se ne stette nel suo campo: e forse la sua inazione attribuire si può, o al timore di condurre a mal partito le sue genti, pe' calori che cominciavano ad essere eccessivi; o alla diffidenza che la Porta aveva concepito del bascià; o all'indebolimento del suo esercito, smembrato per afforzar l'esercito del bascià d'Erivano; o alla gelosia e disunione fra questi due generali insorte; o finalmente alla lentezza del cammino di un rinforzamento di gente promessogli, che da molto tempo egli aspettava, e che forse giugnere non doveva giammai, perchè d'uopo ne aveva il gran signore in Europa. Il solo bascià di Tauris si avvicinò ad Erivano, e se ne impadronì; ma prestamente il dovette abbandonar, e Thamas-Kouli-Kan mandovvi fresche genti, che entrarono nella piazza, e la posero in istato di difesa.

Approfittò il general perso della inazione dell'ottomano esercito, per ragunare una novella armata della

prima assai più forte, ed appena la stagione il permise rientrò in campo, e ritornò a Bagdad. Dopo aver posto il blocco a questa città, andò in traccia de' Turchi, che si erano uniti ne' dintorni di Diarbekir. Il bascià, cui la ottenuta vittoria inspirar doveva confidenza, non osò tentare un general combattimento, e non si fecero se non alcune piccole fazioni nelle quali ebbero i Turchi sempre la peggio. Finalmente si parlò di pace; si entrò in trattato, e furono gli articoli mandati dal bascià al gran signore, per chiederne il ratificamento.

Fu verso quel tempo che giunse il principe *Galliczin* nella qualità di ambasciatore di Russia. La sorte ignoravasi allora di Schah-Thamas; nè dir si poteva s' egli era morto o se per forza avesse abdicato la corona, altro non sapendosi di certo se non che Thamas-Kouli-Kan, per meglio nascondere il suo divisamento, aveva posto in sul trono uno de' figli del re, nell' età di cinque o sei mesi. Il vero motivo dell' ambasceria di Russia, non era già, siccome il popolo sperava, lo indurre il general perso a ristabilire il deposto re, ed a strignere un trattato di commercio tra la Russia e la Persia; ma sì bene per fomentar la guerra fra questa corte, e la Porta, e fu perciò che la corte di Russia, restituì la ricca provincia del Guilan, e tutte le piazze, ch' ella occupava nel Sirvano, appartenenti al perso dominio, cioè: Bakoud, Derbent, Mezova, Soulak, ec., e le mandò inoltre ragguardevoli soccorsi in viveri, in artiglierie, ed in altre munizioni da guerra. Dovette lo ambasciatore accompagnare il general perso in molti luoghi, e non ottenne la sua udienza di

congedo se non dopo terminata la guerra. Fermossi in Persia, nella qualità di residente, il signor *Kalouski*, uomo di merito, e segretario dell' ambasceria, ed egli pure accompagnò Thamas-Kouli-Kan nelle sue spedizioni, e non ebbe la facoltà di entrare in Ispahan, se non quando ne fu lungi poche giornate, avendo dovuto il general perso dilungarsi dalla via per sottomettere alcuni ribelli montanari.

Queste circostanze non erano le più opportune per disporre Thamas-Kouli-Kan alla pace, ch' egli d' altronde non aveva troppa voglia di strignere; volse dunque il pensiero ad assalire *Abdallah*, bascià d'Erivano, che comandava la seconda armata del gran signore. Il bascià, che punto non si credeva in istato di far fronte ad un sì formidabile nemico, gli mandò un uffiziale per pregarlo di por mente ch' egli aveva trattato della pace col bascià di Bagdad; che le condizioni erano state spedite alla Porta, e che senza dubbio sarebbero dal gran signore approvate; ch' egli scritto gli avrebbe per sollecitarne il ratificamento, e che era ragionevole cosa il sospendere ogni atto di ostilità, sino all' arrivo della risposta. Ben si avvide Thamas-Kouli-Kan che il bascià cercava di tenerlo a bada per guadagnar tempo; ma meditando egli un' altra impresa, il cui eseguimento richiedeva della celerità, finse di non avvedersene, e si arrendette alle ragioni del bascià. Voleva egli sottomettere i *Lesghis*, che sono una spezie di Tartari che dal principio delle rivoluzioni della Persia, si erano impadroniti di *Schamaki*, e vi si mantenevano sotto la protezione

del gran signore, cui eransi in certo qual modo sottoposti. Alla lor volta adunque avviossi con un'armata di ventimila uomini, dodicimila de' quali vestivano giachi di maglia, coperti di alcune piastre di acciajo di un piede quadrato, e feano mostra di fiero ed agguerrito contegno; famiglj erano gli altri, e giovanetti chiamati *ictim*, cioè orfani, i quali non ad altro sono atti che a mettere a ruba le contrade per le quali l'esercito passa.

Cotanto camminò veloce Thamas-Kouli-Kan, che giunse all'impensata alle sponde del fiume Kour, lungi due giornate da Schamaki; duemila uomini avrebbero impedito il passaggio del fiume, e la sua armata, sprovvista di viveri e d'acqua, saria infallibilmente perita nelle aride pianure del Monghan. Ma sfornita era del tutto quella provincia di soldati, poichè non avendo i Lesghis alcun motivo di dubitare, tutti, due mesi prima, eransi ritirati nelle loro montagne. Veggendo i Persi che nessuno si opponeva al loro passaggio, tranquillamente traversarono il fiume, e giunsero a *Schamaki*, le cui porte trovarono aperte. Avventurata fu quella città a non opporsi a' Persi; poichè Thamas-Kouli-Kan aveva promesso a' suoi di abbandonarla al saccheggio, se la più piccola resistenza vi avesse incontrato. Osservar fece egli alle sue genti la più esatta disciplina, ma le contribuzioni che la città, e la provincia pagar dovettero, non furono guari minori di un generale rubamento. Colle più inaudite crudeltà, si obbligavano gli abitatori al pagamento, sottoponendo indifferentemente al bastone cristiani e turchi, uomini e donne; molti lasciarono la vita sotto a' loro crudeli colpi.

Il padre *Bachoud*, missionario in quella città, non era in grado di pagare quanto da lui si esigeva, e alcun soccorso sperar non poteva da' cristiani, i quali erano assai impacciati a ritrovare ciò che pagar dovevano per conto loro. Ei doveva soggiacere, siccome infiniti altri, al crudele supplizio del bastone; ma la protezione del signor principe Galliczin, che per lui s' interpose appo Thamas-Kouli-Kan, salvollo dal barbaro trattamento, ed anco ottenne a favore del missionario, non solo la esenzione da ogni contribuzione, ma eziandio la intera libertà di fare le sue funzioni, e di ragunare i cristiani nella sua chiesa.

Dopo il riscotimento delle contribuzioni, Thamas-Kouli-Kan si dispose a combattere i *Lesghis*, e mandò innanzi il suo luogotenente con sei o settemila uomini, che si avviarono dalla parte della città detta di legno, che *Serkober*, loro capo, aveva costrutto all'ingresso del *Daghestan*, nome delle montagne da loro abitate. Alcuni giorni dopo andò egli stesso col resto delle sue genti dall' altra parte del Daghestan per assalirli da quel lato. Persuasi i Lesghis che lo stesso Thamas-Kouli-Kan veniva con tutte le sue forze dal lato della città, verso quella parte tutte egualmente le loro rivolsero. Giunsero nello stesso tempo da Ganges a lor soccorso dieci o dodicimila uomini mandati dal gran signore; ma il luogotenente di Thamas-Kouli-Kan, senza spaventarsi per lo gran numero de' nemici, cominciò la pugna, ed appena venuti alle mani, s'intese che Thamas-Kouli-Kan avanzava dall'altra parte. Tosto, volte i Lesghis le spalle, corsero a briglia

sciolta per mettere in salvo le loro famiglie, e i loro effetti. Le sole genti di Ganges restarono, e pugnarono ancor qualche tempo; ma finalmente veggendosi da' Lesghis abbandonati, presero la fuga. Molti di loro furono uccisi, e nessuno quasi de' Lesghis, i quali trasportarono il loro avere sulle più scoscese montagne, ove Thamas-Kouli-Kan non potè nè inseguirli, nè vincerli.

Dopo la spedizione del Daghestan, fu l'esercito perso afforzato di forse diecimila uomini, quattromila de' quali levati in quella stessa provincia, e sei o settemila in vari luoghi della Persia. Thamas-Kouli-Kan andò coll'esercito alla volta di *Ganges*, che ricusò di arrendersi, sebbene ei tutta ne avesse la speranza, e il ricusarono pure *Erivano* e *Teflis*. Già da qualche tempo era Ganges assediato, ma inutili riescivano gli sforzi degli assediatori. Posta è la città in una pianura, e da nessun luogo dominata, per lo che i Persi innalzarono una piattaforma ove collocarono una batteria di cannoni. Assai forte è la sua cittadella, ed ha un doppio ricinto, con una triplice fossa, ed entro vi si trovava una buona guernigione con ogni sorta di provvisioni per due o tre anni. Nè meno di Ganges era fortificato Erivano. La cittadella di Teflis era stata afforzata, e di molti soldati guernita. Di più, Abdallah-bascià, generalissimo dell' esercito ottomano, era giunto con un' armata a Kars, non lungi da Ganges.

Ben si avvedeva Thamas-Kouli-Kan che facile non era il ritogliere questi luoghi a' Turchi, ed alla presenza della loro armata, e però risolvette di assalire il generale ottomano, alcune leghe lungi da Erivano, e il pose nella

necessità di combattere. Ma cominciata appena la pugna un panico terrore le genti ottomane assalì, e fece dar volta alla maggior parte di loro senza sparare un solo colpo, di maniera che fu quello piuttosto un disfacimento d'esercito, che un combattimento; ed è cosa maravigliosa che de' Persi non rimasero estinti se non cento uomini, mentre trentamila si annoverarono i morti turchi, fra quali il loro generale *Abdallah*, ed alcuni de' principali uffiziali. Fecero eziandio i vincitori alcuni prigioni, fra quali un genero del gran signore. Il general perso si vide, con questa vittoria, padrone di un considerabile bottino in viveri e danaro; corse tutto il paese dalla parte di Kars e d'Erzeroum, e fece gran numero di schiavi. Poco dopo la guernigione di *Ganges*, scemata assai per le malattie, si arrendette per capitolazione, e fu condotta a Kars. Quindi *Erivano*, sebbene fortissima piazza, e ben munita d'ogni sorta di provvisioni, e non ancora nè assediata, nè bloccata aprì le porte a Thamas-Kouli-Kan. Prima dell'arrendimento di Erivano, *Teflis*, da lungo tempo bloccato, fu costretto ad arrendersi.

Si credeva da ognuno che i Turchi dopo la ricevuta sconfitta si sarebbero riuniti per fare nuovi sforzi; ma nella inazione essi rimasero, ed egualmente Thamas-Kouli-Kan, dopo essersi impadronito di Ganges, di Teflis, e d'Erivano, più oltre non ispinse le sue conquiste; ed anzi trattò di pace, desiderata del pari dall'una e dall'altra parte; poichè il gran signore delle sue genti aveva d'uopo in Europa, e *Thamas-Kouli-Kan*, eseguir voleva il pensiero da lungo tempo meditato, di porre la *corona*

di Persia sul suo capo. Una sì gran vittoria, e la cessazione d' ogni ostilità, gli parverò circostanze favorevoli, e però egli convocò una grande assemblea de' principali del regno. L' editto di convocamento comandava a tutte le persone ragguardevoli per la loro nascita, per le loro dignità, pel loro ingegno, e pel loro sapere, di condursi nell' indicato giorno, a *Mougham-Tchoels*, lungi quattro o cinque giornate da Tauris, ove egli voleva ragunar gli stati del regno, e comunicar loro alcuni affari, pel bene della religione, e dell' impero, importantissimi. Ei fece fare, a questo fine, una superba tenda lunga settanta tese, sostenuta da tre ordini di colonne, ed ogni ordine composto di quattordici colonne lontane le une dalle altre cinque tese; era ogni colonna divisa in tre pezzi, commessi insieme con cerchj massicci di rame dorato. Alte erano da quindici a venti piedi, e sormontate da un globo di rame dorato, di un piede e mezzo di diametro. Maravigliosa era a vedersi sì ricca tenda, tutta di auree stoffe e d' argento coperta, di frangie, di trine, di ricami. Altro divisamento non aveva Thamas ragunando in quella assemblea tutte le più ragguardevoli persone della Persia, se non di ottenere i loro voti, e di far dichiarare, nella più autentica maniera, che il regno altri non voleva per re, che lui.

L' assemblea a seconda de' suoi desiderj il proclamò *arbitro sovrano della reale autorità*, col titolo di *velimamet*, che non dassi se non a' re, e che dir vuole, il *distributore delle grazie.* Furono subitamente spediti per tutto l' impero vari corrieri, e se ne fece la pubblicazione

in Ispahan il giorno dell' equinozio, e nelle altre città più presto, o più tardi, a misura dell' arrivo de' corrieri. Fu la dichiarazione soscritta da più di quindicimila persone delle più ragguardevoli del regno, e mandata al gran signore con una magnifica ambasceria, la quale fu considerata come una disposizione alla pace, e quasi prova che il velim-amet fosse d' intelligenza colla Porta e l' amicizia desiderasse del gran signore. Ed infatti per ottenerla maggiormente vietò a' Persi, settatori d'Alì, la cerimonia delle maledizioni contro i settatori d' Omar, cerimonia che sempre i Turchi offese; e pubblicò un editto col quale era lecito a tutti i suoi sudditi di abbracciare qual più amassero delle due sette, senza che alcuno potesse molestarli.

Dopo il suo innalzamento alla corona ei fè coniare una nuova moneta, che più alla turca assomiglia, che alla persa; ma non ancora vi fece porre il suo nome. Volendo egli ritornar prestamente alla capitale, furono riparate e disposte le reali case, e gli altri pubblici luoghi. Avvi spezialmente in *Ispahan* un bel corso lungo la metà d' una lega, e largo trenta tese, opera del famoso Schah-Abas, che vi fece piantare due ordini d' una spezie di pioppi, ora assai alti e grossi, e il divise nella sua larghezza in cinque parti. I due lati estremi erano a' cavalieri destinati, quello di mezzo a' pedoni, e circondate e sostenute le tre vie a dicco da lavorate pietre, ed acciottolate nel mezzo. Ne' due spazj fra le tre vie vedevasi dall' uno all'altro capo un continuo giardino d' ogni maniera di fiori pieno. Tre vasti bacini che

l'acqua ricevevano dal fiume, continuamente la distribuivano a vari ruscelli che innaffiavano il giardino, e vi mantenevano la frescura. Da molti anni il tutto era diserto: o perchè coloro alla cui cura erano que' pubblici diletti affidati, trovassero meglio di volgere le spese al loro particolare vantaggio, o perchè gli stessi principi, nel loro serraglio rinchiusi, punto non si curassero degli esteriori piaceri, di maniera che era quel corso divenuto un luogo soltanto di passaggio, o di corse di cavalli; e però velim-amet, volendo far rivivere le grandi idee di Schah-Abas, comandò che nella sua primiera forma si ristabilisse.

Riconosciuto sovrano nella Persia tutta, nuove imprese ei meditò, pel cui eseguimento terminar desiderava la guerra col gran signore. Sebbene la contesa di questo principe co' Moscoviti dubitar non lasciasse della sua disposizione alla pace, pure sperava il velim-amet ch'essa saria il frutto del terrore che il nome suo aveva sparso nell'intero ottomano impero. Non meno vasti furono i suoi divisamenti di quelli di Alessandro, cui egli non esitava di paragonarsi. Avendo udito novella ribellione degli *Aghuan*, andò verso la città di *Çandahar*, determinato, dopo l'assedio della città e la sommessione di que' barbari, di oltrapassar nell'Indie, farne la conquista, e portar poscia la guerra in Europa per immortalare così il suo nome. Mentre egli strigneva d'assedio Candahar, venne un ambasciatore della Porta, nomato Alì-bascià, per trattare seco lui di pace; ma altissime essendo le pretese di velim-amet, l'ambasciatore negò di soscriverle

senza darne imprima avviso alla sua corte. Ma la distanza de' luoghi non permettendo di ricevere una pronta risposta dalla Porta, e non volendo velim-amet sospendere la sua impresa, diede pieno potere ad uno de' suoi kan, o governatori, per trattare coll' ambasciatore, dopo la risposta del gran signore. Fu scelto Bagdad pel luogo de' conferimenti, e colà si condussero i due plenipotenziarj.

Le proposizioni di velim-amet erano, 1.° la restituzione di Bassora, Bagdad, Moussol, Diarbekir, e Erzeroum, ch' ei pretendeva appartenere all' antico dominio della Persia; 2.° che gli fosse lecito lo avere alla Mecca una moschea, ove i pellegrini persi ir potessero ad orare, secondo i loro usi, e praticare il libero esercizio della loro religione; 3.° che alcuni ricevitori della sua nazione vi avessero ferma stanza, per ricevere a di lui profitto tutto il danaro che dalla Persia escirebbe. L' assedio di Candahar durò più lungo tempo ch' ei non aveva creduto, e non se ne rendette signore se non dopo quindici o sedici mesi. Reputata quella piazza inespugnabile, era essa l'ultimo trinceramento degli Aghuan, ed infatti, dopo Schah-Abas il grande, non era mai stata presa da tutti i re suoi successori. Immense ricchezze trovovvi il velim-amet, poichè gli Aghuan ragunato vi avevano tutte le spoglie d'Ispahan e della Persia, e tutto l' oro e le gioje della corona. Il capo de' ribelli, fratello del famoso Mahmoud, che per lo primo si mosse a ribellione, chiamato Hussein-Kouli-Kan, fu fatto prigione, e cadde nelle mani del vincitore. La sorella d'Hussein,

una delle mogli del conquistatore, si gettò a' suoi piedi, gli chiese la sua grazia e l' ottenne, non per lungo tempo, ma finchè ebbe d' uopo di lui per iscoprire i nascosti tesori. Ei del pari offrì la libertà al figlio di Mahmoud; ma questi non giudicando prudente cosa lo accettarla, rispose ch' ei altro non desiderava che di ritrovarsi allato al suo principe; e n' ebbe in guiderdone una pensione. Il fratello di Aszraff, successore a Mahmoud al tempo del dominio degli Aghuan, non fu sì saggio nelle sue risposte alle fattegli offerte. Ei chiese la facoltà di pellegrinare alla volta della Mecca, e gli fu negata. La maggior parte degli uffiziali, e de' soldati aghuan si unirono alle genti del vincitore.

Dopo la presa di Candahar, per la quale l' esercito suo a gran danno soggiacque da molte fatiche, l' armi rivolse contra *Kaboul*, città ragguardevole lungi sedici giornate da Candahar, posta sulle terre del gran mogol, e dopo otto giorni di un semplice blocco, se ne impadronì. Questa nuova conquista tutta l' India spaventò, e dimandato dall' imperatore di quella contrada, quali erano le sue pretensioni, freddamente ei rispose, essere suo divisamento di visitarlo in Djanabat, sua residenza; ma se increscievole gli era la di lui visita, egli si rimarrebbe dal fargliela, qualora a lui mandasse un' annata delle sue entrate. Ignorasi quale fosse la risposta del mogol; ma ciò che si sa, si è che il velim-amet diè compimento al suo progetto, e conquistò le Indie. Nella lettera che tien dietro a questo ragguaglio, si troverà partitamente descritta la conquista di quell' impero.

Velim-âmet, chiamasi ora *Schah-Nadir: schah* significa *re*, e Nadir è il suo proprio nome, giacchè Thamas-Kouli-Kan o Thamas-Kan, non è che un nome prestato, del quale onorato lo aveva Schah-Thamas, pe' suoi segnalati servigi. Alta è la sua statura, e ben proporzionata, di fiero aspetto, di vasto genio, ardito e coraggioso sino alla temerità, segreto ne' suoi progetti, e attivo nel loro eseguimento. Tutto da sè governa, e stretta esige obbedienza; alcun non osa muovere querela, o frapporre indugi all' esecuzione de' suoi comandamenti anco i più difficili, perchè tosto saria qual delinquente giudicato. Breve è il processo; al minimo segno ch' ei dà, si strozza alla di lui presenza il colpevole, e gettasi di fuori il cadavere; per questa estrema severità a punire le minime contravvenzioni a' suoi ordini, egli acquistò una sì assoluta autorità. Nella distribuzione degli uffizj la nascita non consulta, nè i talenti, nè la esperienza. I grandi dell' antico governo depresse, e pose al luogo loro gente dal nulla escita, il cui merito dipende dalla sua scelta. Egli però li depone colla stessa facilità, colla quale gl' innalza agli onori; il minimo dubbio, il più piccolo motivo di dispiacere li fa discendere colla stessa prontezza con cui salirono, e li riduce nel loro primiero stato.

Nessun principe resse la Persia in sì dispotico modo. Nessuna cosa più sacra della sua volontà: religione, leggi, costumi, tutto a lui cede. Nulla di più rispettabile a' Persi della religione, e principalmente della setta di Alì, che è la dominante; le più solenni cerimonie

egli ne proscrisse; il modo di pregare riformò; proibì, sotto le più severe pene, di pronunziare anatema contra gli avversarj della loro setta. Gemono segretamente i più zelanti, ma non osano di pubblicamente dolersene. Il vino, da Maometto vietato, vendesi, per voler suo, ad ognuno indistintamente, ed all' esempio suo, i grandi ed i piccoli, non hanno scrupolo di berne.

Quattro combattimenti vinti contra gli Aghuan, e due contra i Turchi, fanno abbastanza conoscere il suo genio per la guerra. Le sue genti egli obbliga ad una disciplina assai più esatta che praticar non suolsi dagli Orientali; più ordinate ei le fa avanzare, e sparar più a proposito. Non altro ha egli poi segreto per condurre a termine gli assedj delle città; se non di bloccarle, o prenderle colla fame, e ciò, o per mancanza d' ingegneri, o di artiglierie; ed infatti lunghissimi furono gli assedj da lui fatti; e quello di Ganges durò dieci mesi, sebbene i Moscoviti lo avessero provveduto di bombe, di mortaj, di granate, cose tutte che inutili quasi gli tornarono.

Quand' ei partì per la conquista delle Indie, lasciò il figlio suo maggiore a Maschchat, e nominollo luogotenente generale del regno, tutta affidandogli la reale autorità nel tempo della sua assenza. L' allontanamento del re, e l' affidata autorità al giovane principe, sembrarono favorevoli congiunture a' *monaci armeni* scismatici di Iulfa, sobborgo d' Ispahan, per ricercare lo scacciamento de' missionarj, e de' cattolici dal regno. Molto essi speravano sul preteso credito del loro patriarca, al quale

Thamas-Kouli-Kan, prima del suo innalzamento al trono, aveva dato alcuni segni di benevolenza, quand' ei passò da Edchmiadzin, luogo della residenza del patriarca. Il monistero di Iulfa, ove hanno stanza que' monaci, non racchiude, siccome gli altri; che gente escita dalla feccia del popolo, senza educazione, senza studio, e di assai dubbj costumi. Tale è l'idea che hanno gli stessi popoli a loro sommessi. Nè fuggir essi lasciano la più piccola occasione di muoverci guerra, quando loro si appresenta. Le loro querele adunque diressero al patriarca contra i numerosi loro seguaci, che abbandonati gli avevano per abbracciare la cattolica religione. Rispose il patriarca che procurassero cogli ammaestramenti e colle pubbliche e private rimostranze, di richiamare i traviati, e se gli animi trovassero indocili, ei presenterebbe al principe una supplica, per obbligarli a ritornare sulla buona via. Ricevuta appena la risposta del patriarca ragunarono il popolo nella chiesa del monistero: con enfasi la lessero, e cercarono d' ingannarlo su i sentimenti del re pel loro patriarca. Ma veggendo che inutili riescivano i loro sforzi, un monaco, che ha il titolo di vescovo (poichè cinque o sei ve ne sono di questa spezie, di buon grado il patriarca consacrando coloro, che dar gli possono del danaro), quel monaco, dico, ed un sacerdote andarono al patriarca, e decisero di presentare a nome suo, una supplica al principe. Si condussero essi dunque a Maschchat ove risiedeva la sua corte, e presentarono la loro supplica nella quale esponevano, che trovavansi in Ispahan alcune sconosciute genti, le quali

non solo, nessun utile commercio pel re, e pel regno esercitavano, ma erano causa eziandio di notabile danno, poichè inducevano i loro seguaci a partir per l'Europa o per le Indie; che mentre il re procurava a' suoi sudditi una pacifica vita e tranquilla, gli Europei ovunque cercavano di destar sollevamenti, e divisioni, non tralasciando di far conoscere al loro particolar principe tutto ciò che nel regno accadeva; che particolarmente essi lagnar si dovevano di sì inquieti e sediziosi uomini, poichè di continuo i loro popoli seducevano; che perciò imploravano la protezione, e l'autorità del principe, affinchè dalla Persia si discacciassero uomini di sì perverso carattere.

Saggia fu assai la risposta del principe: « Questo affare, disse egli, merita particolare attenzione; io imporrò al governatore d'Ispahan di minutamente informarsene, e se quanto voi esponete si troverà veritiero, io punto non esiterò a discacciarli dal regno. » Poco contenti se ne ritornarono i monaci, i quali volevano che alle loro parole si fosse prestata intera fede. Ma assai flemmatica è la corte di Persia negli affari; di più essa ama queste sorta di divisioni, nè mai toglie ogni speranza ad uno de' due partiti. Ciò non pertanto non si smarrirono di coraggio, ed anco sperarono di condurre a buon termine la loro dimanda a forza di danaro. Riconiparvero in Ispahan con aria trionfante, e pubblicarono che avevano ottenuto un editto che bandiva i missionarj dal regno, ed oltre a questa menzogna molt'altre ridicole novelle spacciarono, e fra le altre, che il loro patriarca

aveva ricevuto una lettera dal sovrano pontefice, nella quale gli diceva che i missionarj oltrapassavano i suoi comandamenti; che la purezza della loro fede ei riconosceva; che giammai i missionarj ei non avea mandati per predicare agli Armeni; che il patriarca riconosceva per suo fratello, e gli Armeni per suoi figli. Tale è lo spirito di tutte le sette, che altri mezzi non hanno per sostenersi che la menzogna.

Il governatore chiamò i missionarj, e dimandò loro semplicemente se conoscevano qualche editto che li favoreggiasse. Per buona sorte essi avevano il recente editto di Schah-Nadir, che la libertà di coscienza concede, e permette a' cristiani, o cattolici, o scismatici di abbracciare il partito che lor piace, senza che si possa recar loro alcuna molestia. L' editto consegnarono al governatore, il quale sebbene ricevuto avesse una buona somma di danaro, non osò pronunziare alcun giudizio; trascrivere ei fece l' editto, e mandonne copia al principe; intanto ritornò liberamente ognuno alla propria chiesa. Non tralasciarono per questo gli Armeni di usare de' mezzi violenti, e col tacito consenso del governatore, guadagnarono un giudice del paese chiamato *dagora*, il quale fece esattamente ricercare tutti quelli che avevano abbandonato la setta degli Armeni per abbracciare la cattolica fede. Furono strascinati al monistero, ove il daroga pose in opra ogni mezzo onde pervertirli, e soggiacquero a crudeli colpi di bastone, quelli che negarono di rinunziare la loro fede. Tutti, salvo uno o due, coraggiosamente il supplizio soffrirono, e diedero luminose

prove del loro attaccamento alla cattolica religione. Fra gli altri si segnalò un giovane Armeno, nomato Giovanni Battista, il quale protestò, fra i più crudeli tormenti, che mille vite avrebbe più presto sacrificato che diventar scismatico, ed abbandonare la vera fede, che sola ci conduce a salvamento.

I missionarj onde por fine a tante violenze, andarono al governatore, e supplicaronlo di ragunare un consiglio, affinchè si terminasse una sì crudel persecuzione. Il governatore convocò infatti gli uffiziali persi che nelle cose spirituali hanno il diritto di decidere, e lesse alla loro presenza lo scritto che conteneva i capi d' accusa contra i missionarj; ma false furono dichiarate e calunniose, e di nessun valore, e subitamente la deliberazione del consiglio fu mandata al principe.

Veggendo gli Armeni scismatici che la loro trama, e le grosse somme di danaro da loro spese, inutili ormai divenivano, rimasero alla prima alquanto afflitti per la pronunziata decisione; ma non andò guari che ritornati in isperanza, rinnovarono le loro calunnie, e non si vergognarono di dire che il loro patriarca era disposto a spendere la metà de' suoi assegnamenti per lo scacciamento de' missionarj. Il principe intanto comandò che fosse eseguito l' editto del re suo padre, favorevole a' missionarj, e volle che il governatore d' Ispahan rigorosamente punisse chi osasse contravvenirvi. E così terminò quest' affare, a piena confusione degli scismatici.

Un altro avvenimento, accaduto quasi nello stesso tempo, li coperse di nuova vergogna, e diè chiaro

segno di che sono capaci que' monaci. Tre di loro, malcontenti di un vescovo, che reggeva in allora il monistero, entrarono di notte tempo nella sua stanza per istrozzarlo; e senza dubbio lo avrebbero fatto, se sopraggiunto non fosse un pronto soccorso, che gli uccisori allontanò, lasciando però il vescovo mezzo morto.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE SAIGNES

ALLA SIGNORA DI SANTA-GIACINTA DI SALVATERRA

RELIGIOSA ORSOLINA IN TOLOSA

Da Chandernagor, alli 10 frebbrajo 1740.

Signora, Thamas-Kouli-Kan, re di Persia, la cui fama è nell'Asia tutta sì grande, non è europeo, siccome in Francia si disse. Spesse fiate io qui udii da un vecchio mercatante armeno, ch' egli è perso d' origine, e che l' illustre sua famiglia conobbe in Ispahan, ove aveva veduto il giovane principe, quando cominciava a segnalarsi nella guerra contra gli Aghuan. Questo guerriero cotanto guadagnò col suo valore la confidenza de' soldati, che ne divenne del tutto padrone. Vinse i sudditi ribelli, e poscia liberò la patria ed il suo re dalle mani de' nemici. Ma la sua gloria e la sua ambizione fermar non seppe, come avrebbe dovuto, a quel punto. Non ignorasi qual sia stato il fine di tutti i principi della real casa e del re, ed in qual modo egli salì in sul trono, e si fè incoronare re di Persia.

Seduto ch'ei fu sul trono, cominciò dal riformare l'eccessivo lusso della corte, e varie nuove leggi emanò utili assai alla milizia, ed a' popoli. Ei non sembra, grande zelatore del maomettismo, sebbene professi la setta d'Alì, siccome tutti i Persi. Nutre singolare estimazione per gli Europei, e fra gli Europei egli distingue i *Francesi* pel loro valore, e pe' loro cortesi modi. Permise a' missionarj di pubblicamente predicare la *cristiana religione* ne' suoi stati, ed è libero ognuno di abbracciarla, senza temere alcuna molestia. Questo è un punto d'infinita conseguenza, e che esser deve di grande consolazione a coloro, i quali, siccome voi signora, hanno a cuore la gloria di Dio. Dopo il suo innalzamento al trono, ei non si occupa se non della guerra, e vinto più fiate da' Turchi, seppe finalmente vincerli alla sua volta, e terminar quella guerra con una gloriosa pace. Volse poscia le armi contra l'impero del Mogol, e le sue province invase colla impetuosità di un traboccato torrente; nulla nel suo corso il ritenne, non montagne, non diserti, non città, non fortezze, non eserciti; le sue conquiste furono rapide al par di quelle di Alessandro. Sempre vittorioso, giunse il dì 17 della luna di febbrajo 1739, lungi due giornate da Dehli, capitale dell'impero. L'esercito dell'imperatore *Mahadmad-Schah*, il più imponente e il più numeroso che siasi giammai veduto, aspettavalo di piè fermo. Egli era composto di quattrocentomila cavalli, di quattrocentomila moschettieri, di trecentomila lancieri, frecciatori, di diecimila cannoni, di trentamila cammelli, e di duemila armati elefanti. Accampava sì formidabile esercito in

un luogo vantaggioso, ed aveva avuto il tempo di fortemente trincerarsi per sei leghe di estensione dal lato più debole.

L'esercito di Thamas-Kouli-Kan, nomato dopo il suo innalzamento al trono Nadir-Schah; non era composto se non di sessantamila uomini tra cavalieri e fanti, e non giudicando convenevole lo assalire un nemico cotanto di forze superiore, fu pago d'impadronirsi di alcuni lontani luoghi, togliendo così al nemico la comunicazione de' viveri e de' foraggi colla città, e co' dintorni. Alcuni distaccamenti di quattromila, di cinquemila uomini, cominciarono ad uscir dal campo per vettovagliare, ed erano prestamente assaliti, vinti, e fugati, bastando a ciò due o trecento cavalieri persi. I cavalieri persi sono fra i soldati dell'Asia i migliori, e la fama de' cavalieri di Nadir-Schah inspirava il terrore, e il loro aspettto soltanto e il loro vestire tremar facevano i Mogoli. Alti sono i cavalli persi, e i cavalieri per lo più ben fatti; hanno essi lunghe basette, e portano per turbante una berretta quadrata, alta un piede e mezzo, di una pelle di capra o di tigre ricoverta di pelo, cui evvi attaccata una lamina di ferro, curva, lunga un piede che li difende da' colpi di sciabola. Il loro abito è di color verde, giallo, o rosso, largo e corto, con ampie maniche, ed hanno sopra una spezie di camicia un po' aperta sul petto, e portano strette mutande, e stivaletti di cuojo. Le loro armi sono un fucile a miccia, una mannaja, una sciabola, e uno scudo. Con questo armamento essi ben sapevano di essere terribili a' loro nemici, e gli affrontavano

sicuri della vittoria, qualunque fosse il loro numero, e talvolta gl' inseguivano fin sotto alle batterie de' loro cannoni. L'esercito di Mahadmad-Schah perdette in quindici dì più di cinquantamila uomini. Prestamente la fame si mise in quell' infinito numero di gente, e per saziarla si mangiavano i cavalli ed i cammelli; una piccola misura di riso vendevasi fin' a dieci *rupie* (sorta di moneta delle Indie Orientali). Bentosto più non si trovò nè riso, nè frumento, nè alcuna spezie di grani; la fame, le malattie, la infezione trassero di vita nel campo più di sessantamila uomini. Il disordine e la carestia vie più crescendo, trecèntomila escirono disordinatamente dal campo, e pochi di loro sfuggirono all'armi dei Persi. Il dimane Nadir-Schah mandò a dire a *Nirzamamoulouk*, generalissimo dell' armata del Mogol, ch' ei desiderava di trattar seco lui di pace, e di accomodamento. Nirzamamoulouk era altre volte uno de' principali ministri dell' impero, ed era suo primo uffizio lo ammaestrare l' imperatore nella guerra e lo inspirargli per tempo saggi ed onesti costumi. Bramava egli che Mahadmad-Schah fosse più docile alle sue lezioni, meno occupato de' suoi piaceri, e apertamente il diceva. Spiacque la sua libertà ad una schiera di giovani dissoluti cortigiani, agli eunuchi, e ad alcune donne, e l' animo provocarono del principe contro il censore de' suoi disordini. Si volle ritenerlo prigione, non so su qual pretesto, ma Nirzamamoulouk prevenne il colpo. Ei comandava per la sua dignità di ammiraglio omrah, un corpo di quarantamila soldati; persuase i suoi principali

uffiziali, che un imperatore effeminato non meritava di comandare a così valorose ed agguerrite genti; e che pel ben pubblico, e per la stessa gloria di Mahadmad-Schah, era mestieri ch'egli effettuasse un gran pensiero che da lungo tempo meditava, per iscuoterlo dal profondo letargo in cui giaceva per le sue voluttà.

Il gran pensiero fu di dichiararsi capo della sua armata, e di ritirarsi nel Dekan, ove egli era soubab o governatore. In vano comandò Mahadmad-Schah d'inseguirlo e di combatterlo; ei non fu obbedito. Nirzamamoulouk, accampato col suo esercito nel Dekan, sempre si condusse da fedel suddito e rispettoso; mai non mancò di mandare all'imperatore l'ordinario tributo della sua provincia; ed anco acquistò all'impero nuovi paesi che tolse al Sevagì, e ad altri rajas-gentili. Una condotta cotanto sommessa, obbliar fece alla corte ch'egli era stato ribelle, e l'imperatore gli restituì la sua benevolenza, accrebbe i suoi titoli d'onore, e gli sottopose tutti i nabab ed i soubab che trovansi nella penisola dopo Surate, sino al capo Comorino. Forse egli così operò per politica, e non gli diè se non quanto temeva ch'egli per forza togliesse. Nirzamamoulouk mai non volle ritornare alla corte, sebbene spesso dall'imperatore, da' suoi parenti, e dagli amici vi fosse chiamato. Finalmente, nelle dolorose circostanze, in cui trovavasi lo stato, cedette alle reiterate instanze, e raggiunse colla sua armata le genti dell'imperatore a Dehli. Lo accolse il principe co' modi i più cortesi, e i buoni il rividero con gioja. La sua grande esperienza nella guerra,

e il suo valore, il coraggio riaccesero in tutti i cuori. Tale era il generalissimo delle armate del gran mogol, col quale voleva abboccarsi Nadir-Schah, e trattar di pace.

Nirzamamoulouk, o piuttosto *Azefia*, nome col quale ora è più conosciuto, e che userò per l'avvenire, Azefia, dico, cui era noto il genio delle sue genti, dubitando che pel suo allontanamento gli assalisse un panico terrore, e si dessero alla fuga, non accettò la proposizione del re perso, ed anzi esortò Camordikan, Simolkan, ed alcuni altri generali, di escire generosamente da' loro trinceramenti, e di tenergli dietro per combattere nemici, che in polvere, diceva egli, ridur voleva, sotto i piè de' suoi cavalli. Avuta da que' generali la promessa di ovunque seco lui combattere, dichiarò all'imperatore la di lui risoluzione di affrontare il nemico. L'imperatore vi acconsentì, e nella vegnente notte tutti gli apprestamenti si fecero per pugnare al nascere del dì. Ma avendo l'imperatore trascorsa la notte nel suo serraglio, udì il consiglio degli eunuchi vili al par di lui, e cambiò avviso, rivocando l'ordine dato a *Azefia* di correre la sorte di una battaglia. Questo contr'ordine trasse alla disperazione Azefia, veggendo egli miseramente perire la sua armata, ed appigliossi al partito di andare a Nadir-Schah, accompagnato soltanto da dieci uffiziali. Nadir-Schah levossi in piè quando il vide, dicendogli: « Siavi segno della mia stima lo alzarmi per farvi onore; nè minore è l'amor mio per voi; sedetevi. » E Azefia, fatte, siccome suolsi, tre riverenze, sedette; Nadir-Schah i motivi espose del suo malcontento col mogol, ed era il primo perchè

Mahadmad-Schah ingiustamente riteneva il trono trasportato altre volte dalla Persia da Timourleng, o Tamerlan fondatore della monarchia mogolese. Il secondo, perchè i Persi avendo somministrato ed assoldato diecimila uomini affinchè l'avo di Mahadmad-Schah, zio di Gehanguir, salisse in sul trono, l'impero del Mogol non aveva ancor risarcito la Persia delle spese da lei fatte in suo favore. Il terzo, perchè l'imperatore non aveva soccorso la Persia, siccome aveva promesso, nelle ultime guerre che sostenne contra i Turchi, e nelle quali, per mancanza di soccorsi, soggiacque a grandi perdite. Il quarto, perchè l'imperatore, contra il diritto delle genti, aveva ritenuto prigioni i suoi ambasciatori, senza manco degnarsi di rispondere alle lettere da lui scrittegli. Il quinto, perchè Mahadmad-Schah era causa che da sì lungi ei fosse venuto, e con tante pene per chiedere giustizia.

Azefia rispose al re di Persia, che ben fondate sembravangli le sue lagnanze, e che scriverebbe all'imperatore affinchè riparasse i suoi falli il più prestamente, ed il meglio possibile; che del resto egli pregava S. M. di non aggravar lui de' motivi del suo malcontento, poichè da molti anni egli viveva lungi dalla corte, nè alcuna parte egli aveva preso negli affari del governo; che più facilmente poi egli perdonar doveva l'ultimo articolo, della pena cioè di sì lungo viaggio, poichè egli e i suoi compatriotti grandemente desideravano di attrarlo nel loro paese, per avere tutti insieme l'onore di baciargli i piedi. Rise Nadir-Schah a questi detti; poscia fissamente guardando Azefia: « Le vostre risposte, gli disse, sono

giuste, e ingegnose, e mi sono grate; ma ascoltatemi: io vi deggio più seriamente parlare. Io vi comando di andare al vostro signore, e di dirgli ch'ei da me venga dimane; io farò la metà del cammino, e c'incontreremo nel mezzo de' nostri due eserciti; io vo' accordargli la pace, ma se della mia generosità non è punto commosso, io gli farò tagliare la testa. » Andò Azefia all'imperatore e gli narrò il fiero ragionamento, e non potendo inspirargli quel nobile coraggio ond'egli era animato, lo indusse ad accettare il propostogli abboccamento. I due principi s'incontrarono il dimane alla presenza delle due armate, e l'un l'altro chiamaronsi col nome di fratello alla maniera asiatica, e si abbracciarono con apparenti segni di reciproca amistà. L'imperatore offrì la sua corona a Nadir-Schah: « Io saluto la vostra corona, rispose egli, essa è mia; io ve la rendo. Tutto ciò ch'io esigo si è che voi restituiate alla Persia ciò che le è dovuto. » L'imperatore gli promise di pienamente soddisfarlo, e fatta la promessa, più non si parlò che di dilettevoli cose. Durò sei ore la conversazione, e Nadir-Schah invitò l'imperatore il dimane ad un banchetto, che fu sontuoso, e costò tre lak di rupie. Vi comparvero i due re accompagnati da' principali signori della corte, e vestiti di panni di uno splendore, e di una magnificenza che abbagliava. Sul finir del banchetto furonvi vari bei fuochi artifiziati, e molti sonatori allegrarono l'illustre comitiva; vennero poscia le ballerine che seguono sempre il re, che molto dilettarono colle loro agili e graziose danze.

Ritornossene l'imperatore al suo campo assai pago. Alla sua volta egli invitò il re di Persia ad un banchetto, ma assai più sontuoso. Tutti i cibi erano serviti in vasellami d'oro, e il banchetto finì con un dono ch'ei fece al re di Persia di sei destrieri tartari di perfetta bellezza, e di due elefanti, uno de' quali era carco di gemme ed altre preziose cose, e l'altro di rupie. Alcuni giorni dopo la doppia festa, Nadir-Schah mandò all'imperatore uno scritto, col quale gli chiedeva quaranta carol di rupie per le spese da lui fatte nella guerra contra i Turchi, e per quelle che di recente aveva fatto, o far doveva per ritornarsene in Persia. Mahadmad-Schah mandogli soltanto venti carri di rupie d'oro, e cento cammelli carchi di rupie d'argento, ordinando ad Azefia suo plenipotenziario che si adoperasse in ogni maniera per far diminuire la somma chiesta da Nadir-Schah. Adempì Azefia con buon evento la ricevuta commissione. Nadir-Schah ricevette la mandatagli somma, e contentossi di dodici carol di rupie da pagarglisi nel termine di quattro anni, e di cinque carol di preziose gemme col famoso trono di Tamerlano. Terminata la convenzione, Azefia presentolla all'imperatore suo signore, perchè la soscrivesse; ma il ricusò, adducendo per ragione, ch'egli non era in grado di pagare una somma sì ragguardevole; ch'ei più presto rinunzierebbe all'impero, che di acconsentirvi; e che se maggiormente si voleva sollecitarlo, egli andrebbe a rilegarsi in un angolo della sua provincia di Bengala, per vivervi da darvisio il resto de' suoi giorni. Azefia disse all'imperatore, che abbastanza ei non

poteva essere riconoscente alla generosità colla quale Nadir-Schah gli aveva restituito la corona; che non pensasse alla richiestagli somma, poichè ei ben sapeva ove ritrovarla; ch' egli porrebbe una imposizione a' gentili, siccome far si soleva nelle gravi circostanze dell' impero; e che invece di dodici carol, ne ricaverebbe ventiquattro, dodici de' quali entrerebbero nell' imperiale tesoro. L' imperatore si consigliò co' suoi visir, e questi furono d' avviso di non pagare i dodici carol. Allora Azefia innalzando la voce: « Imperatore, disse egli, assalite adunque il nemico co' vostri visir. » Molti di loro erano infatti di questa opinione, ma altri pretesero che i soldati dalla fame indeboliti, e dalle sofferte miserie, erano di combattere incapaci, e la deliberazione si cambiò poscia in vani disputamenti, ed inutili altercazioni, senza adottare alcun partito. Il tempo intanto passava in cui Azefia doveva rispondere; parte egli dunque pieno di dispetto, e giunto al re di Persia: « Principe, disse egli, io vi recò la mia testa; io vi aveva promesso di far soscrivere dall' imperatore mio signore, il trattato che in suo nome io aveva fatto; ma egli ricusa di soscriverlo; disponete della mia vita come vi aggrada. »

Nadir-Schah dal furor soprappreso, fè ritener prigione Azefia, e vietò che gli si desse a mangiare e a bere per tutto il dì, e spedì tosto un messo all' imperatore, per dirgli, che poichè egli non aveva maggior buona fede di un infedele, egli si preparava a trattarlo da infedele, e a passar tutta la sua armata a fil di spada; che egli stesso saria tagliato a pezzi, colle sue donne, co'

suoi figli e con tutta la sua progenie, e la sua capitale ridotta in cenere. Tosto comandò il combattimento, e pubblicar fece nel suo esercito, che dopo aver distrutto l'inimico, ir si doveva a Dehli, e tutta porre la città a fuoco e a sangue; che alcuno non doveva essere salvo, e che la ricca capitale era abbandonata ad un generale saccheggiamento. Udì Azefia nella sua carcere i terribili progetti di vendetta, che si apparecchiavano pel dimane, e segretamente ne avvisò l'imperatore, affinchè si appigliasse alla generosa risoluzione di combattere e di difendere la sua vita e la sua corona. Ma lungi dall'appigliarsi a questo coraggioso proponimento, il povero principe fu vie più invilito; e nello stesso istante fè apprestar del veleno per lui, per la sua moglie, pe' suoi figli, e per tutta la sua famiglia. Nondimeno ei rispose ad Azefia che troppo tardi si avvedeva, qual grave fallo aveva commesso nel non dar retta a' suoi saggi consigli, e il pregava che se egli ancora qualche mezzo scorgeva per salvare il suo imperatore e la sua patria, quale egli si fosse il ponesse in opra.

Mandò tosto Azefia a supplicare il re di Persia di concedergli, per l'ultima volta un momento di abboccamento. Gli concedette il re questa grazia, e fu condotto dalla sua carcere alla tenda del principe, ove giunto, lo scongiurò colle lagrime agli occhi di sospendere per un giorno soltanto l'effetto della sua giusta collera; e dopo alcuni momenti di riflessione: « La mia clemenza, rispose Nadir-Schah, vi concede ciò che voi chiedete; ma colla condizione che l'imperatore, vostro signore, venga

all' istante a porsi in poter mio, o per farlo morire, o per lasciarlo in vita, siccome io giudicherò a proposito. » Spedì subitamente Azefia all' imperatore un messo per avvisarlo della risposta del re, che senza più oltre deliberare, partì per abbandonarsi alla discrezione di Nadir-Schah. Giunto alla sua tenda, cotanto ei rimase intimorito dal fiero aspetto del re perso, che non ebbe forza di pronunziare un solo accento a sua giustificazione. Nadir-Schah, senza dir nulla, comandò, con un semplice segno della sua mano, che lungi ei fosse tratto dal suo cospetto, e condotto in luogo sicuro, il che immediatamente fu eseguito. Poscia s' impadronì di tutta l' artiglieria dell' armata nemica, e tagliar fece la testa a molti, visir, omrah, e hazaris, ed altri subalterni ufficiali di ogni grado e condizione, fatti prigioni nella guerra; distribuì vettovaglie nel campo de' Mogoli, nella quantità, e per quel tempo che era necessario, onde tutto il danaro che vi rimaneva escisse, il tutto vendendosi ad un prezzo indicato dalle genti del re di Persia, cioè assai caro. Una prodigiosa quantità d' uomini e d' animali vi perirono.

Sadatkan, Perso di nazione, luogotenente generale delle armate del Mogol, aveva tradito il suo signore, e si era unito al principio della guerra, col re di Persia, per alcuni motivi di malcontento ricevuti dall' imperatore. Questo ribelle spesso consigliava Nadir-Schah di abbacinare il suo prigioniero, e rinchiuderlo fra quattro mura, o fargli tagliar la testa, e salire egli sul di lui trono, e unire la corona del Mogol a quella della Persia.

Non ascoltò Nadir-Schah il consiglio del vendicativo cortigiano, avend' egli adottato un altro sistema. Lasciò i suoi nemici bloccati ne' loro trinceramenti da una porzione delle sue genti, lor somministrando soltanto i necessarj viveri; quindi, co' suoi più agguerriti, andò verso *Dehli*, ove entrò trionfante il settimo della luna di marzo. Mahadmad-Schah, spogliato di tutti gli ornamenti dell' imperiale dignità, seguiva il vincitore, e fu poscia sotto buona custodia rinchiuso in una torre. Nadir-Schah alloggiò nell'imperiale palazzo. Salì sul trono del Mogol, e si fece incoronare imperatore fra le acclamazioni del suo esercito, e de' popoli, che di buon grado cambiavano signore; si coniarono monete colla sua effigie, e comandò da sovrano in tutto il tempo che vi rimase. Il peso delle nuove rupie improntate col conio di Nadir-Schah, era di venti grani maggiore di quelle del Mogol, ed eravi impressa questa leggenda: « Egli è nato per essere il re del mondo. Il re de' re, chi è? Nadir-Schah. »

Il dimane del suo ingresso in Dehli, Nadir-Schah divise il suo esercito in due corpi: uno rimase nella piazza e nella cittadella; l' altro stava di fuori ne' campi e custodiva le porte della città, di maniera che nessuno senza il suo ordine entrar poteva nè escire. I viveri e i foraggi abbondavano soltanto per le sue genti, ed erano venduti ad un prezzo eccessivo agli abitanti della città; impunemente le genti perse commettevano ogni sorta d' ingiustizie. Udita però da Nadir-Schah la licenza de' suoi soldati, procurò di porvi riparo, col divieto ad ogni

cavaliere e fante di ritenere più di cento rupie d'argento, sotto pena di aver tagliato il ventre: il che irremissibilmente si eseguiva, mentre egli si appropriava tutte le immense ricchezze del palazzo. Tutte quasi erano d'oro, di argento, o d'argento dorato le suppellettili destinate all'uso dell'imperatore: vasellami, tavole, letti, canapè, seggiole portatili, ombrelli, lumiere, vasi da betel, cassette, ec.

La gran sala, chiamata la *sala reale* ove stava il trono, era dall'alto al basso ricoverta di lamine d'oro e d'argento finamente lavorate; e le soffitta risplendevano dagli appiccati diamanti. Dodici colonne di massiccio oro, adorne di perle e preziose pietre, chiudevano i suoi tre lati; ma il baldacchino, che raffigurava un pavone, era più d'ogni altra cosa di maravigliosa magnificenza. Gl' imperatori del Mogol, dappoi che sono maomettani, scelsero questo uccello per le lor armi; coperto era il trono coll'ombra della sua coda, e delle sue ali, e il magistero col quale eransi collocati, e sparsi i diamanti, i rubini, gli smeraldi, ed ogni maniera di preziose gemme, rappresentavano al naturale i diversi colori del vago uccello, e dir si può che quest'opra era una maraviglia dell'universo. Le tolte gemme dal trono, all'imperatrice, alle principesse, e a tutte le donne del serraglio ascesero a centocinquanta carol di rupie; ne' loro appartamenti si trovarono sin' a dieci carol d'oro, o d'argento monetato.

Allegravasi Nadir-Schah veggendo vie più accresciuti i suoi tesori; tutto sembrava tranquillo, quando un funesto accidente intorbidò la sua gioja. Egli aveva fatto prigioni di guerra, siccome io dissi, tutti i generali

dell' esercito del mogol, e quattro di loro erano custoditi in un palazzo da venti cavalieri persi. Questi un dì, gozzovigliando fra loro, si diedero cotanto in sul bere, che sebbene la loro legge vieti il vino, s' inebbriarono. I prigioni col soccorso de' numerosi loro domestici, assalirono le guardie, e le uccisero, e si sparsero subitamente per le vie gridando: « Vittoria! vittoria! Mahadmad-Schah ha ucciso Nadir-Schah con un colpo di *cataris* » (spezie di pugnale delle Indie). A questa voce, che tutta empì la città, il popolo prese le armi, ed assalì da ogni parte le perse genti. Cinque o seimila Persi furono uccisi in quel movimento, che durò quattr' ore, e più lungamente saria durato, se Nadir-Schah, dalla fortezza in cui si ritrovava, non avesse continuamente cannoneggiato la città; dalle otto ore della sera sino a mezzanotte, che acquetossi il tumulto. Il dimane, al nascere del dì, Nadir-Schah, meno sdegnato dalla falsa voce della sua morte, che dalla perdita de' suoi soldati, fè sonare a raccolta, e tutte le sue genti si ritrovarono all' istante ragunate ne' grandi bazar sotto le armi e in ordine di battaglia. Nadir-Schah scorse tutti i bazar, colla nuda scimitarra in mano, e destinò a' diversi corpi altrettanti diversi quartieri della città da saccheggiare. « Ite, compagni, lor disse egli, ite, saccheggiate, uccidete, abbruciate tutto; trattiamo i vili e perfidi Mogoli siccome meritano. » Ogni comandante partì colle sue genti verso l' indicatogli quartiere. Nadir-Schah andò colle sue nel campo di Nichok, il più bello, e il più ricco quartiere della città; entrò nella moschea di Roxerdoullak, posta in su

una piccola eminenza, donde lo sguardo suo poteva ovunque rivolgere; e colà sedutosi, comandò che il fuoco si appiccasse a' quattro angoli del quartiere, e che tutti si uccidessero gli abitanti, senza distinzione di qualità, di età, di sesso. Gli ordini suoi furono esattamente eseguiti, e nello stesso tempo si saccheggiava senza pietà, si violava, si uccideva negli altri quartieri; chi scampava dalle fiamme, periva col ferro; non udivansi se non grida ed urli lamentevoli d'uomini, di donne, di fanciulli; non avvi eccesso, non violenza, non crudeltà, non abbominazioni, che non sieno state commesse, non solo dalle genti perse, ma da una quantità di plebaglia, che cercava di aver parte ne' rubamenti.

Azefia, che per ispeciale favore non era stato compreso nel numero de' prigionieri di guerra, escì dal suo palazzo, e a traverso mille pericoli, giunse al campo di Nichok. Colà, senza turbante, e co' panni squarciati, gettossi a' piè di Nadir-Schah. Rialzollo il principe, e presentar il fece, in un bacino d'oro, di confetti, che in quel momento egli mangiava. Azefia, il cui cuore era pieno di dolore il ringraziò senza porvi mano: « Oime! principe, gli disse egli, come assaporar potrei, queste dolci cose che mi offrite, mentre a grossi rivi io veggo scorrere il sangue de' miei concittadini? Me pure seco loro fate piuttosto morire. Milioni di sciagurati che voi uccidete, non sono di me più colpevoli: non temete che Dio faccia cadere su voi questa moschea, e vi schiacci? Avvi forse giustizia nella vostra vendetta? Pel fallo dunque di alcuni particolari, una intera innocente città,

messa esser deve a fuoco e a sangue? A me la cura affidate di ritrovare i colpevoli; co' più crudeli supplizj io li trarrò di vita; ma prima d'ogni cosa comandate il termine al saccheggio, ed alla uccisione. » Nadir-Schah, che nudriva un'alta estimazione per Azefia, non rimase offeso dalle ardite sue parole, e spedì vari uffiziali per far cessare il saccheggio e l'uccisione; ma malgrado i suoi ordini, continuarono, scemando a poco a poco, sino alle nove ore della sera, e non cessarono se non quando il gran proposto dell'esercito, scorse i quartieri col reale timballo, uccidendo, o facendo uccidere dalle sue guardie, chi tuttavia commetteva ostilità. Tre quarti di Dehli furono rovesciati, o ruinati, e il fuoco durò otto dì senza poterlo estinguere. I palagi de' principi, e de' signori furono particolarmente l'oggetto del furore, e dell'avarizia del soldato; e dicesi che perì un milione d'anime.

A questa desolazione un'altra ne succedette: furono obbligati quelli che si salvarono dall'incendio e dalla uccisione a portare nella cittadella tutto il danaro, e tutte le gemme che possedevano, e chi cadeva in sospetto di tenerle celate, era disteso in su una spezie di croce di sant'Andrea, ove legato, sì crudelmente si percuoteva, che o morir doveva fra i tormenti, o consegnare tutto il rimastogli oro o l'argento. Fu Azefia incaricato di ricercare i beni di tutti gli uffiziali dell'imperatore, dal visir sino al fante, e tutto ciò che possedevano i giojellieri, i baniani, della corte, della città e dell'esercito: dolorosa commissione per Azefia, ma che dovette adempiere per evitare maggiori mali. Molti baniani ricchissimi,

veggendosi tutto ad un tratto ridotti alla mendicità, si avvelenarono di disperazione. A tutte le ore del giorno e della notte recavansi nella cittadella, o alla casa di Azefia immense ricchezze, le quali ammucchiate apparivano altrettante montagne. Là innalzavasi un monte di rupie d'oro; qui un altro di rupie d'argento; un terzo altrove di vasi, e di vasellami d'oro e d'argento; un quarto di serici tappeti, di stoffe d'oro e d'argento, e d'altre rare materie, e preziose; e gli stessi mucchi vedevansi in una corte del palazzo di Azefia.

Cento operaj furono occupati per quindici dì a liquefare e ridurre in verghe l'oro e l'argento non monetato, affinchè più facile ne fosse il trasporto. Due verghe bucate in mezzo e insieme unite con una grossa corda formavano il carico di un cammello; si empirono cinquemila forzieri di rupie d'oro, ed ottomila di rupie d'argento, ed eravi altresì una inconcepibile quantità d'altri forzieri di diamanti pieni, di perle, e di preziose gemme. Ciò per avventura sembrerà incredibile agli Europei, che non hanno se non una superficiale idea dell'impero del Mogol; ma chi vi dimorò lungo tempo, o vi viaggiò particolarmente sulla spiaggia della Pescheria e nel regno di Golconda, sa quanta sia la quantità di perle e di diamanti, che si trasportano ogni anno alla corte. E giudicar si possono le ricchezze di quest'impero dall'annuale tributo, pagato dalla sola provincia di Bengala ogni anno all'imperatore; cioè quattrocento buoi carchi di rupie d'oro e d'argento; e pongasi mente che vi sono nell'impero trentadue province, alcune delle quali sono estese

al par della Francia. I governatori di queste grandi province vivono sì splendidamente, che in molte cose ben addietro lasciano l' ordinaria magnificenza de' nostri re d' Europa. Giammai non si affacciano al pubblico se non con imponente pompa, e per gli uffiziali riccamente vestiti che li circondano, e pel numero degli elefanti, de' cammelli, de' cavalli e de' fanti che lor fanno corteggio. Il governatore di Morzulabad, quando io mi ritrovava in quella capitale della provincia, manteneva sessanta elefanti, ed aveva assoldato settemila cavalli, e quattromila fanti, accampati sempre alle porte della città sulle sponde del Gange.

La grandezza e la potenza dell' *imperatore mogolo*, trovansi in certo qual modo riunite in *Dehli*. Molti gentili re e tributarj dell' impero vi soggiornano; e gli uffizj adempiono di primi ministri dell' imperatore. Comandano, e mantengono a loro spese fino a venti e trentamila uomini, ed è perciò ch' essi sono di soverchio indipendenti, ed anco formidabili quando si riuniscono. I principi del sangue non possono assentarsi dalla corte, e ricavano i loro assegnamenti da alcuni feudi dati loro dall' imperatore, coll' obbligo di mantenere un certo numero di soldati. Ed egualmente i visir, gli omrah far debbono lo stesso uso de' loro assegnamenti; ma la maggior parte in feste li consumano, in cavalli, in servi. È Dehli una città che non ha l' eguale; più magnifica pe' suoi cocchj, più vasta per l' estensione, più popolosa che le nostre più grandi città dell' Europa. Escono talvolta da Dehli per combattere centomila uomini, senza che alcun se

ne accorga. Essa è posta sul Gemma in una vasta campagna e fertilissima, e divenne la capitale dell' impero, dappoichè Chajahan abbandonò Agra.

Aveva in Dehli la nostra compagnia *due chiese*, che furono abbruciate in quell' incendio, ed erano state costrutte per la liberalità dell' imperatore Gehanguir, che del pari al di lui successore era assai affezionato alla cristiana religione, la quale fece considerabili progressi sotto i loro due regni. Le più belle speranze si erano allora concepite per lo avvenire, ma svanirono collo svanirsi della potenza portughese nell' India. Due gesuiti portughesi che stanziavano in Dehli, e che dirigevano settecento e più cristiani, furono abbastanza fortunati per isfuggire l' orribile scempio; i cristiani in grado di portar le armi trovavansi nell' esercito dell' imperatore, e tutti quasi rimasero uccisi. Il palazzo di una nobile donna cristiana, celebre per la sua pietà, e grandemente apprezzata dall' imperatore e dalla corte, soggiacque alla stessa sorte delle nostre chiese. E che diverranno tante giovani vedove, e tanti giovani fanciulli cristiani? A quali pericoli non sono essi esposti? Quanto è dolorosa cosa che la nostra povertà, non ci permetta di procurar loro de' soccorsi! L' ultimo tratto di severità esercitato dal re di Persia a Dehli fu di far pubblicamente strozzare i quattro omrah, autori della sommossa, scoperti da Azefia, e condotti dinanzi al principe colla corda al collo, e quantunque fossero suoi congiunti, ei manco chiese la sua grazia, giudicandoli indegni di perdono.

Più nulla trattenendo Nadir-Schah nell' Indostan, pensò

a ritornarsene ne' suoi stati. Prima però di partire regolò ogni cosa, e dichiarò a *Mahadmad-Schah*, con quali condizioni il rilogava sul trono, cioè: i regni di Cachemire, di Caboul, di Moultan, ed alcuni altri paesi, sino al fiume Atak, sarebbero per lo innanzi uniti al dominio de' re di Persia; che Mahadmad-Schah pagherebbe ogni anno alla Persia, per tutta la sua vita, tre carol di rupie; che non avrebbe se non il titolo e gli onori d'imperatore, e che Azefia governerebbe l'impero; che in caso di guerra l'impero del Mogol presterebbe ajuto al re di Persia contra i suoi nemici, e che la Persia del pari il presterebbe all'impero del Mogol; che Mahadmad-Schah non avrebbe per le sue annuali spese, se non un lak di rupie, e non altri uffiziali, se non quelli che gli sarebbero concessi. Avendo il principe mogolo accettato queste condizioni, e ringraziato Nadir-Schah della sua bontà, gli fu renduta la corona, e risalì sul trono. Due cose egli aveva da prima chiesto al re di Persia, cioè: che la cessione egli approvasse che far voleva al figlio suo degli onori dell'impero e della corona, e che per lo meno avesse il di lui figlio il governo dell'impero invece di Azefia; ma l'una e l'altra cosa gli furono negate. Governa *Azefia* l'impero del Mogol con un consiglio di ventinove omrah, scelti da Nadir-Schah, e i popoli sembrano contenti di questo nuovo reggimento; nè mai essi abbastanza stimarono, e amarono il loro imperatore perchè si tema di qualche rivoluzione a favor suo. Sperasi che fra pochi anni con questo saggio governo, ritornerà Dehli al par di prima ricco e popolato, ed è fin d'ora

in istato da celebrar feste e straordinarie allegrezze pel matrimonio di uno de' figli di Nadir-Schah, il quale sposò una principessa del sangue imperiale. Il re suo padre presentollo per la spesa del suo matrimonio, di quattro lak di rupie, e di molti ricchi ornamenti fè dono alla principessa mongola.

Nadir-Schah, carco delle spoglie dell' impero del Mogol, finalmente escì col suo esercito da *Dehli* verso il principio del mese di giugno. Si fa ascendere il valore delle tolte ricchezze a trecento carol di rupie d' argento. Nè maraviglia recar debbono tanti tesori, se si pone mente alle manifatture ed alle derrate dell' Indostan che vi attraggono una gran parte del danaro dell'Asia e dell' Europa, che più non esce una volta entratovi. I Maratti, nazione abituata a' rubamenti, avevano gran voglia di togliere sì gran bottino, e per alcuni giorni tennero dietro a' Persi; ma non osarono assalirli, poichè andavano con maraviglioso ordinamento. Oltre a ciò diecimila cavalieri mandati dal figlio maggiore di Nadir-Schah afforzavano l' esercito, e questo principe, valoroso del pari al padre suo, comandava un' armata di cinquantamila uomini, che lungi stava sempre ottanta leghe. Il re aveva diviso le sue genti in due corpi d' esercito, per vettovagliare più comodamente, per non essere impacciato da una soverchia moltitudine, per tenere in soggezione le conquistate contrade dietro alle sue spalle, per supplire alle perdite cui soggiaceva in vari combattimenti, e per assicurarsi la ritirata nel caso di un rovescio di fortuna, o di una sconfitta. I due eserciti sempre egualmente

distanti l'uno dall'altro, ritornarono in Persia. Nadir-Schah, prima di abbandonare il *Candahar*, fecè construire in due luoghi due buone fortezze per impedire a' Mogoli di penetrare in Persia, e per avere la facilità di ritornare nel loro impero, ogni qualvolta il volesse. La nobiltà, e tutti gli stati del regno lo accolsero in Ispahan colle dimostrazioni della più alta gioja.

LETTERA (ESTRATTO) DEL FRATELLO BAZIN

AL PADRE ROGER

Bender-Abassy, alli 2 febbrajo 1751.

Voi mi dite, mio reverendo padre, che in Europa, e particolarmente in Francia, sempre in modo vario si parlò dell'origine, e delle prime imprese del celebre *Schah-Nadir*, o *Thamas-Kouli-Kan*. Altra contezza io dar non vi posso, se non dalle notizie che ne udii, poichè verso la fine soltanto del 1741, cominciai ad essere del suo seguito. Ecco ciò che intesi dopo la sua morte, da alcuni soldati suoi compatriotti, che meco viaggiarono, e che furono suoi compagni di guerra, o più presto di rubamenti, in tutto il tempo del suo regno. Era egli, mi dissero, della nazione degli Atichar, anticamente trasportata dal Khorassan da Schah-Abas, uno de' più grandi re della Persia. Kharrat, villaggio di quella provincia posto nelle montagne del Kalat, fu il luogo della sua

nascita. Era il padre suo, Iman-Kouli, custode di cammelli, cioè egli aveva alcuni cammelli, ed il mestiere esercitava di trasportar mercanzie, e condur carovane. Il figlio chiamossi Nadir-Kouli, fin al momento in cui Schah-Thamas suo predecessore, in riconoscenza de' segnalati servigi che gli aveva prestato, onorollo col dargli il suo nome, e volle che si chiamasse Thamas-Kouli-Kan. Giunto Nadir-Kouli in età capace, abbandonò la casa paterna, e si pose al servigio del capo della sua nazione, uomo di guerra, e ben presto Nadir-Kouli coraggiosamente assalì e dispogliò le carovane mal difese dal padre suo. Divenuto ricco volle rendersi indipendente, e il divenne infatti. Una schiera di masnadieri si ragunò sotto i suoi ordini, e mercè dell' ardimento del capo, della sua intrepidità, e spezialmente della sua fortuna, acquistò un ascendente ed una superiorità che più non conobbe ostacoli.

L' ambizione aveva dato principio alla sua fortuna, e la ferocia la assodò; dichiaratosi rivale del capo sotto il quale egli aveva da prima pugnato, lo assalì, il vinse, il fè prigione, e, lungi dal rispettare in lui i diritti della riconoscenza, manco non rispettò quelli della umanità; il suo primo maestro, fu la sua prima vittima, e il fece scorticare sotto i suoi occhi. Uno de' suoi seguaci che aveva disobbedito un suo comando, fu legato con una grossa corda nel mezzo del corpo, e bucato un muro, si attaccò un bue a' due capi della corda. Stimolato l' animale dal pungiglione, faceva straordinarj sforzi a sè tirando con grave stento la corda, e quanto più i suoi progressi erano ritardati dall' ostacolo che vincere

doveva, altrettanto allungavano il supplizio dello sciagurato, che finalmente passò, dislogato e tutto rotto, dallo stretto foro praticato nel muro, e mille morti soffrir dovette prima di terminare gli sventurati suoi giorni. Io non vo' raccontare altre crudeltà, la cui sola rimembranza mi fa orrore; queste gesta annunziarono l'eroe perso e simili sanguinose esecuzioni non furono se non il primo saggio di quelle che offuscarono la gloria del suo regno.

Io mi ritrovava nel 1741 in Derbent, antica città situata sulla spiaggia del mar Caspio, quand'egli vi giunse coperto di gloria e carco di tutte le ricchezze dell'India: fu colà ch'io il vidi per la prima volta. L'esercito suo, accresciuto d'assai per via, e nelle varie sue spedizioni, era allora di centocinquantamila uomini, Indiani, Tartari Usbeck, ed Aguan; pochi Persi aveva seco, non ignorando egli che i popoli affezionati naturalmente a' loro sovrani, mal volontieri seguono un usurpatore, ed hanno sempre per tradirlo l'esempio ch'egli stesso lor diede. Egli voleva allora combattere i *Lesghis*, popolo difficile a vincersi perchè sparso nelle montagne; e stabilì la sua piazza d'armi in Derbent, ovunque spargendo lo spavento. Intimoriti i montanari, non pensarono alla prima se non a sottomettersi; ma veggendo che anche dopo la loro sommissione erano esiliati nel Khorassan, spogliati di tutti i loro beni, e sacrificate le loro famiglie pel minimo sospetto del vincitore, si appigliarono al partito, che suggerisce la disperazione. Abituati que' popoli al saccheggio, tutti quasi sono soldati, e con destrezza fan uso delle armi da fuoco, ed assai bene conoscono il

diviso guerreggiare. Le mogli, i figli, le ricchezze collocarono in sull' alto de' loro più inaccessibili scogli, e cominciarono a scaramucciare, a tendere agguati, a rubar vettovaglie, ed osarono fin anco una notte assalire il quartiere del re. Sorpreso il principe, fu costretto a ritirarsi coll'esercito in disordine, lasciando a' vincitori un considerabile bottino. Dopo la sconfitta, ritornò a Derbent per rassegnare le sue genti, e pieno di furore pel ricevuto insulto, dannò a morte molti de' suoi uffiziali e soldati.

Quindi ei cercò qualche luogo più praticabile per combattere con vantaggio i masnadieri; ma il nuovo tentativo non fu più del primo felice, e molti uomini perdette, e molti cavalli, senza poter offendere i suoi nemici. Questi sempre in moto, stancavano e indebolivano il suo esercito con iscorrerie continue, per lo che ei fece edificare per rinchiuderli ne' loro monti una fortezza all'ingresso delle strette, che chiamò *Carascon*, cioè ruina della Persia; ma i montanari non ne furono ritenuti, e malgrado la sua fierezza, fu costretto a propor loro un accomodamento che accettarono.

Essendo stato ucciso il di lui fratello Ibrahim-Kan nel paese di Chakila, ei partì per vendicarlo; ma ritrovati monti e strette impraticabili, saccheggiò la pianura, ed abbruciò tutti i villaggi che vi si trovavano. Stanco di tanti viaggi e inutili combattimenti, pose il campo dinanzi *Bardes*, e fu allora ch' ei commise un' azione ben crudele, che sola basterebbe per renderlo l'abbominazione della posterità. Correndo egli grave pericolo nell'assalto di un forte, e fischiando le palle da ogni lato dintorno

a lui, un uffiziale accorse, e si pose a lui dinanzi dal lato ove il pericolo sembrava maggiore. Ritornato alla sua tenda, Thamas il fe' chiamare; andovvi l'uffiziale, sperando un guiderdone degno della azione, ed al servigio proporzionato. « Perchè, gli disse il principe, vi siete voi posto a me dinanzi? — Per salvare la vostra vita, rispose l'uffiziale, esponendo la mia. — E che? forse tu mi credi un uomo vile? gli disse il monarca irritato; sia egli strozzato. » Ed all'istante si eseguì la sentenza, castigando così la generosità, come una viltà, o un tradimento.

Passato il Kur, che è un gran fiume, si attraversò un deserto che ci condusse vicino alla città di Ganja, che lasciammo alla nostra destra, e si giunse al piè delle montagne che gli Armeni chiamano Sekhnac. Dalle strette di quelle alte ed orribili montagne, fece il re passare il suo numeroso esercito per giugnere al lago di Goguetschay, che dir vuole *fiume cilestro*, ove trovansi abbondanti le pasture, ed ove ei voleva soggiornare alcuni mesi per ristorare la sua cavalleria. Scosceso era il cammino e difficile, ma il più breve, e per assicurarsi le spalle dagli assalti de' montanari, ritenne prigioni i capi che gli servivano di ostaggi; dieci giorni si camminò per quelle gole, e sebbene fosse il mese di giugno, avemmo abbondanti nevi, e freddissime pioggie. Si construivano frettolosamente in su i più profondi fiumi de' piccoli ponti, su quali l'armata passava in tanto disordine, che un gran numero di soldati precipitarono nel fiume sospinti da quelli che in folla disordinatamente seguivanli.

Finalmente si giunse al principio di luglio 1743 a *Goguetschay*, ove si pose il campo per quattro mesi, ed ove circondato da centomila uomini fece celebrare i matrimonj del di lui nipote *Charok-Mirza*, di *Nazarolla-Mirza*, e d'*Isman-Kouli-Mirza* suoi propri figli. Tutti gli apprestamenti erano stati fatti ad Ispahan, e tutti i ballerini e sonatori avevano ricevuto il comando di condursi al campo, ove ei fè venire molto sego e molt'olio per fare straordinarie illuminazioni, le quali però non ebbero effetto, e il sego e l'olio vendette a' vivandieri, ritraendone considerabili somme. Ma questa esazione non è da tenersene conto; ei diceva che ridur voleva nel suo regno cinque famiglie ad una sola pentola, cioè, condurle a tanta povertà, che sarebbero costrette di successivamente l'una all'altra prestarsela; e la promessa serbò.

Reza-Kouli-Mirza, suo primogenito, non fu presente al matrimonio del nipote, nè a quello de' suoi fratelli; era egli caduto in sospetto al padre suo di aver posto in agguato un assassino per ucciderlo, e sebbene da sè stesso, colla confidenza e colla sicurezza che la innocenza inspira, si fosse dato nelle sue mani, negando altamente l'imputatogli parricidio, pure avendo forza il dubbio, al tribunale di un usurpatore, di prova, il sospetto pronunziò la sentenza, ed il furore la eseguì; ei fece accecare lo sfortunato principe. Molti grandi del regno testimonj della esecuzione, rimasero in un silenzio di maraviglia e d'orrore, prodotto dagli avvenimenti barbari ed inaspettati; e accusati alla lor volta da Thamas di non essersi offerti al supplizio per salvare il di lui figlio, ne fece

strozzare cinquanta lo stesso dì alla sua presenza. Questa orribile scena ebbe luogo a Ayran-Carab.

Malgrado tutte queste crudeltà, era la *Persia* abbastanza tranquilla. Aperte erano le vie, e con sicurezza mercanteggiavasi dall' una all' altra città, e i mercatanti stranieri erano anco più degli altri rispettati. Aveva egli stabilito in alcuni luoghi delle poste reali, le quali però non servivano se non per lui, ed erano di danno al pubblico. Ben di rado si può viaggiare in Persia con sicurezza, e se per caso trovasi cammin facendo un corriere del re, o di qualche gran signore, il cui cavallo sia malconcio o stanco, ei fa scendere con violenza il cavaliere che ha miglior cavallo, e li cede il suo; ed è per ciò, che tutti quasi i ricchi mercatanti, altra cavalcatura non hanno nelle carovane se non un asino.

Le immense ricchezze tolte da Thamas-Kouli-Kan al Mogol furono alla prima deposte a Maschet, ed a Casbin; due anni dopo, decise di allogarle in una fortezza inaccessibile e imprendibile. Scelse *Kalat*, che è una doppia catena di scoscese montagne lunga quindici a sedici leghe, che allontanandosi nel centro, ed avvicinandosi alle estremità, forma una spezie di ovale. Trovasi nel mezzo una fertile pianura, ma cattiva ne è l'aria. Non vi sono se non due vie un po' praticabili per penetrare in quella stretta, chiamate le due porte di Kalat. Colà ei fece trasportare i suoi tesori, e da quel momento in poi, quel soggiorno di orrore un luogo gli parve di delizie, e il più dilettevole del suo regno. Io mai non seppi a quale somma ascendere potesse il tesoro; ma so che dopo la

sua morte, tutto l'oro e tutto l'argento monetati furono asportati a Maschet, in forzieri, due de' quali formavano il carico d'un cammello, o di un buon mulo. Io li vidi ammucchiati nella pubblica piazza, e a guisa di montagna alti innalzavansi quanto la real casa di Maschet.

Mentre eravamo accampati a Goguetsehay, si sparse la nuova che Takhi-Kan, governatore del Fasistan, e uno de' più valorosi sudditi del re aveva inalberato a Chiras lo stendardo della ribellione, mosso dalla diffidenza di Thamas. Era questi un gran signore, la di cui famiglia, una delle più antiche del regno, occupava un grado assai distinto. Thamas-Kouli-Kan, che nomato lo aveva governatore di tutto il paese che si distende sino al golfo Persico, temette di averlo fatto troppo possente, e comandò ad un uffiziale di ritenerlo prigione senza strepito, e per vie meglio ingannarlo gli mandò un ordine segreto, ch' egli stesso far dovesse prigione l' uffiziale; ambidue l' un l' altro si ricercarono, e nel momento dell' esecuzione degli ordini, veder fecero ambidue la reciproca commissione. Takhi-Kan conosceva il carattere del re, e si credette perduto, e preso quindi consiglio dalla sua disperazione ragunò una considerabile armata, e risolvette di vendere caro almeno la sua libertà, e la sua vita. Poco durò la sommossa; Chiras fu investito, e in breve spazio di tempo fu presa la città ed il ribelle, il quale tratto con tutta la sua famiglia, ad Ispahan, fu fatto eunuco, gli si strappò un occhio, e non gli si lasciò l' altro, se non perchè egli avesse il dolore di vedere disonorate le sue mogli, ed uccisi i suoi figli. Quindi fu

condotto al re, che gli chiese perchè egli erasi ribellato, e chi gli aveva somministrato il danaro per ragunare e mantenere sì numeroso esercito. « Principe, gli rispose lo sventurato, cui niun' altra speranza più rimaneva, se non la morte, la cagione della mia sommossa fu l' ordine vostro di farmi prigione, e per sostenerla, tolsi per forza a' mercatanti, ed a' ricchi il danaro cui io aveva d'uopo, e il feci all'esempio vostro. » Vergognato il re della risposta, fè sembiante di non esserne offeso, e per consolarlo in qualche maniera de' rigori usati contra lui, il mandò vicerè in quella parte delle Indie, ceduta dall'imperatore del Mogol.

Un' altra ribellione ben presto tenne dietro a questa. I malcontenti della provincia del *Sirvano*, si unirono a' principali capi de' Lesghis, e scrissero al gran signore pregandolo che lor mandasse un giovane chiamato *Sem-Mirza*, rifuggitosi a Costantinopoli nelle ultime turbolenze della Persia, il quale dicevasi figlio di Schah-Hussein, e quindi legittimo erede del regno. Permise il gran signore ch' ei partisse, e comparve in Persia scortato da un corpo di genti ottomane, che si unirono a' ribelli. Attenta e desiosa stava tutta la Persia, di vedere una rivoluzione, mossa da un principe del sangue de' suoi re contra l' usurpatore del trono. Thamas-Kouli-Kan mandò contra lui Charok-Mirza, suo nipote, co' suoi più esperti generali. Vennero le due armate alle mani, e dopo sanguinosa pugna quella del pretendente fu vinta, e cadde egli stesso in potere del vincitore, che per comando dello zio, strappar gli fece un occhio, tagliare il naso, e le

orecchie; e in questo stato sulle terre de' Turchi il rimandò. Ben tosto la sua vendetta contra i Turchi rivolse; e levato il campo da Gouguetschay nel mese di settembre 1744, avvicinò l'armata alle frontiere della *Turchia*, e numerosi distaccamenti pervennero fin' a Bagdad, ed a Mossul, che fu assediata. Io allora non mi ritrovava coll'esercito; ma udii dalle pubbliche notizie che Thamas-Kouli-Kan vinse un gran combattimento, il quarto e l'ultimo ch'egli ebbe co' Turchi. Tante vittorie fatto avevano il di lui nome formidabile; in Turchia, ed a Costantinopoli, il popolo altrimenti non lo chiamava se non tapous-kan, cioè *principe da clava*.

Ma se dagli stranieri era egli temuto, non era meno da' suoi sudditi abborrito. Le esorbitanti contribuzioni che egli imponeva, e spezialmente il barbaro rigore col quale ei le faceva esigere, avevano condotto i popoli a estrema miseria; i suoi uffiziali eziandio accrescevano la pubblica sventura colle loro particolari esazioni. Vincitore intanto de' Turchi e de' ribelli, andò a svernare a Ispahan, donde partì per visitare il suo Kalat, e deporvi nuove ricchezze; da colà si condusse e Maschet, ove soggiornò sino alla primavera, che passò, colla state, ne' dintorni di Zangan, Sultania, e Sakhou Boulak, e al principio di dicembre ritornò a Ispahan, ove fermossi quarantacinque giorni, ne' quali furono per suo comando o senza castigamento commesse ogni sorta d'ingiustizie e crudeltà. La sua armata sparsa nella città e nelle vicine campagne, ovunque portò la desolazione; vedevansi furiosi soldati scorrere per le vie conducendo seco loro frotte

di venti e trenta sciagurati che crudelmente percuotevano, perchè non potevano soddisfare la loro avidità; ed ovunque alte grida udivansi e dolorose dallo sbigottimento o dalla disperazione mandate. Se qualch'uno dalla propria casa fuggiva, quella del vicino era rubata; se un villaggio disertava, pagar facevasi la città dalla quale dipendeva; tutto era sossopra e in una continua agitazione; una città presa d'assalto, ed abbandonata al furore del soldato vincitore, scene non vede di quelle più orribili, onde Ispahan fu il teatro nel soggiorno dell'imperatore. I suoi sospetti crescevano colle sue crudeltà; ogni dì era l'estremo per qualche famiglia, e dal palazzo io mai non esciva, senza abbattermi in venticinque o trenta cadaveri d'uomini strozzati per suo comando, o da' soldati ammazzati.

Prima della sua partenza, ei volle avere un esatto conto di tutte le preziose suppellettili del suo palazzo. Un tappeto che serviva di ornamento al trono, da tre anni era scomparso: cadde alla prima il sospetto sul custode delle gioje della corona, che dopo duri colpi di bastone, dichiarò che il di lui predecessore lo aveva venduto. « Ed a chi? soggiunse Thamas. Chi mai saria cotanto ardito di comperare le suppellettili del mio palazzo? » Dimandò l'accusato del tempo per fare le sue perquisizioni, e ritornato alcuni giorni dopo, dinunziò quai compratori otto mercatanti, due de' quali erano indiani, due armeni, e quattro ebrei. Furono essi ritenuti, e, dopo alcune interrogazioni si strappò loro un occhio, e tutti gli otto insieme furono legati pel collo ad una

stessa catena; il dimane per comando di Thamas, si accese un gran fuoco, entro al quale, tutti insieme incatenati furono gettati. Tutti gli spettatori, e gli stessi carnefici rimasero spaventati per sì barbara esecuzione, la prima che di tal natura egli ordinasse. Malgrado tutte le sue ricerche, e tutti gli adoperati tormenti, l'autore del furto rimase sconosciuto.

In quel tempo, cioè verso la fine del 1746, fui innalzato alla dignità di suo *primo medico*; il che io dico, non per unire il racconto delle mie alle sue avventure, ma perchè veggiate ch'io posso rendervi un conto fedele delle sue ultime azioni, poichè nella qualità di primo medico, io doveva ovunque seguirlo, e quando ei fu ucciso, la mia tenda era allato alla sua. *Thamas-Kouli-Kan*, di già più che sessagenario, trovavasi da due anni, nella salute malconcio. Egli era di forte temperamento e robusto; ma le continue fatiche di tante campagne, e tanti penosi viaggi lo avevano indebolito d'assai. In certi tempi egli si trovava più male, e temeva di soggiacere a qualche seria malattia. Non godevano i medici persi la di lui confidenza, e per verità io dir posso ch'essi non la meritavano. Avendo egli udito celebrare la scienza de' medici europei, commise al sig. Pierson, residente della compagnia di commercio in Inghilterra, di chiamarne uno o due, a' quali ei prometteva grandi vantaggi. Glielo promise il residente, ma parvegli difficile cosa; e Thamas, premuroso della loro venuta continuamente ne chiedeva nuove al signor di Pierson. Io mi ritrovava allora in Ispahan, e dopo la mia venuta in Persia, m'impacciava

di medicina, avendone studiato i principj, e mi ritrovava bastantemente in grado di curare una ordinaria malattia. Dio benediva le mie cure e i miei rimedj. Ebbi la fortuna di rendere utile l'opra mia; varie cure un po' singolari mi acquistarono fama, ed alcuni signori ch'io sanai, volevano, or son già quattr'anni, ch'io ricercassi d'essere medico del principe. Ma costantemente il negai; quando il sig. residente imbarazzato per la fatta promessa, di me si ricordò. I vantaggi egli espose al padre superiore, che la missione otterrebbe, e la facilità che questo ufficio mi darebbe di utilmente servire la religione, in un paese, ove di continuo ella è esposta agl' insulti, ed alle persecuzioni. L'affare terminò siccome egli il desiderava, e fui presentato al re, il quale molte dimande mi fece, e parvemi contento delle mie risposte; mi disse che il dimane mi avrebbe parlato da solo a solo, e volle ch'io rimanessi nel suo palazzo, per esaminare a fondo la sua malattia, e per consultarne co' medici persi. Comandò che mi si dessero cinquanta toman, un cavallo, due muli, ed alcuni domestici; il toman vale 60 lire della nostra moneta.

La malattia di Thamas-Kouli-Kan era un principio di idropisia: spesso era egli preso dal vomito, ed un'ora dopo il suo pasto rimetteva quanto aveva mangiato. Questi accidenti non andavano scompagnati da molti altri: grande stitichezza, oppilazione di fegato, asciugaggine di bocca, ec. Appena io ebbi conosciuto il suo male, ei voleva ch'io ne tentassi la guarigione; ma l'affare era dilicato, e io aveva d'uopo di tempo per apparecchiare i

rimedj. Eravamo nel cuor del verno, e gli domandai due mesi di dilazione giudicandoli necessarj, per aspettare una stagione più dolce. Egli mi concedette venticinque o trenta giorni, nel qual tempo escì da Ispahan, e andò verso *Fars*. Cammin facendo ei commise inaudite crudeltà, e sapendo che il famoso Schah-Abas, uno de' suoi predecessori, assai destro cacciatore aveva altre volte trasportato in alcune città le teste degli animali da lui uccisi, colle quali eransi fatti varie spezie di piramidi, egli volle alla sua volta ergere un simile monumento, non già di teste d'animali, ma di teste d' uomini, indicandone egli stesso l' altezza; la piramide nella città di *Kerman* era di trenta piedi. In quella città, dopo il concedutomi indugio, raggiunsi la corte. Fui presentato al re da uno de' suoi ministri, e benignamente mi accolse, e comandò che si ergessero due tende, una per me, e l' altra per gli domestici, ch' egli mi aveva destinato, e volle che la mia tenda fosse sempre allato al suo haram, privilegio conceduto al solo intimo medico.

Quando io fui allogato, mi disposi ad usare i rimedj da me apparecchiati. Uno degli antichi medici mi disse, che secondo l' usanza, e le intenzioni del re, era d' uopo ch' io stesso, prima di lui, e sotto i suoi occhi, la stessa dose di medicina per lui preparata, inghiottissi; mi sottoposi alla prova, e promisi di prenderne il primo alcune gocciole; ma soggiunsi, che non essendo io ammalato, nè di un temperamento robusto al par di quello del principe, mal a proposito esporrei la mia salute ad un rischio inutile per la sua. Rimase il principe persuaso

delle mie ragioni, e per ventiquattro o venticinque giorni eseguì il prescrittogli modo di vivere, e si trovò assai meglio, e quasi guarito. Ma uno straniero, le cui cure avevano un esito felice, e che dal re era onorato della sua confidenza, doveva destare la gelosia e l'odio de' quattro medici, ed una imprudenza dal re commessa, diè loro occasione di procacciare il mio danno. Un giorno egli aveva preso per mio consiglio un purgante; rigido era il tempo, un freddo vento, con violenza soffiava, e tutta la terra era coperta di neve, che cadeva in quantità: io il pregai di restare nella sua tenda; ma egli non credette di dovere alle decisioni della facoltà medica quella sommissione, che pe' suoi comandamenti esigeva. Salì a cavallo, e fece lungo viaggio assai prima che la medicina avesse avuto il suo effetto; il moto del cavallo, il rigore del tempo, l'eccesso della fatica furongli causa di una spezie di rivoluzione, e mandò un po' di sangue emorroidale. Egli fu colto dallo spavento: i suoi medici mi accusarono di avergli dato alcune corrosive droghe, che gli abbruciavano gl'intestini. « Ma in somma qual rimedio? disse loro il re. » Essi non osarono ricettarlo, ma risposero che quegli che composto aveva il veleno, solo poteva conoscerne l'antidoto. Chiamar mi fece, e guardandomi con occhi di collera infiammati, mi rimproverò il suo male, ed in tanto me lo spiegò. Io gli risposi ch'egli aveva avuto torto di esporsi al rigore della stagione, e nello stesso tempo gli apparecchiai un lenificativo che calmò l'irritazione delle viscere, e il buon esito avendomi riacquistato il suo favore, mi presentò

di un cavallo di gran prezzo, che spesse fiate egli aveva salito. La sua salute perfettamente si ristabilì; qualche tempo dopo dar mi fece trecento toman, cioè diciottomila franchi circa della nostra moneta; e nello stesso tempo mi disse, che dar mi voleva altre prove della sua riconoscenza, con doni di lui più degni.

Verso la fine del mese di marzo 1747, levò il campo per condursi a *Maschet*; e passar dovemmo orribili deserti, in su un' arida terra, ed in cocenti sabbie, ove non trovavasi acqua dolce, e malgrado le usate cautele, scavando alcuni pozzi, cercando sorgenti e trasportando l' acqua da distanza in distanza, una parte degli uomini, de' cavalli, e de' cammelli di fame perirono, e di sete. Esciti da questo pericolo, in un altro cademmo. Giunti a *Dgimgim*, che dir vuole *acqua sotto terra*, con incredibile stento si fecero tre leghe prima di giugnere in un luogo sicuro, e praticabile a' viaggiatori. Ricoverta è quella tremola terra di una densa crosta, la quale ad ogni passo, sotto i piè de' cavalli si apriva, ed era d' uopo star sempre in guardia, onde non affondare in sotterranei abissi. Io vedeva scomparire a me dintorno i cavalli e i cavalieri; e per difenderci da tanto pericolo stendemmo, cammin facendo, sul suolo de' tappeti, delle coltrici, delle coperte, per assicurare i piè de' cavalli. Per colmo di sventura, il mantenimento di un cavallo costava sessanta lire moneta di Francia; ed anco a questo prezzo difficilmente si ritrovava di che mantenerlo. Io dovetti per lungo tratto camminare a piedi, poichè il mio cavallo rimasto due giorni senza mangiare, lungi dal potere

portar me, a mala pena sè stesso reggeva. Ma quando a Dio piacque, si giunse a *Tonctabas*, città della provincia del Khorassan, lontana sei giornate da Maschet, e la prima che si trova su quella via. Il re che veder voleva tutta la sua famiglia, colà chiamò tutti i suoi figli, e sedici io ne contai schierati a lui dinanzi. Dopo averli lungo tempo considerati, ei diresse la parola a' tre maggiori, e lor propose l' un dopo l' altro di ceder loro la corona. La ricusarono essi scusandosi sulla loro incapacità, la loro giovinezza, e la mancanza di espérienza, e il supplicarono di lasciar loro la gloria di obbedirgli, per apparar meglio l' arte di regnare. Altri motivi forse gli obbligavano al rifiuto. I giovani principi ben conoscevano il carattere del padre loro. L' esca ch' ei presentava alla loro ambizione, era piuttosto un' insidia, che una sincera offerta; egli cercava piuttosto a conoscere i loro sentimenti che a soddisfarli, e un solo desiderio per la corona, stato saria una sentenza contra i loro giorni. Alla fine di aprile giugnemmo a Maschet, ove egli cominciò a rinnovare le crudeltà commesse a Ispahan. Negli ultimi due anni della sua vita portò all' estremo grado l' avarizia, e le vessazioni. Stranieri e abitanti del paese, principi e governatori, soldati e uffiziali, tutti il suo furore paventavano. Segrete trame ordironsi da ogni parte, e gli stessi suoi congiunti si unirono a' malcontenti, e più non cercarono che l' occasione di togliergli la vita, per assicurare a loro stessi la propria. Ebbe egli qualche sospetto delle tentate congiure, e la diserzione di una parte del suo esercito, non gli permise di più dubitarne.

Egli aveva mandato *Alì-Kan* suo nipote, nel *Sistan*, con quarantamila de' suoi più agguerriti soldati, per ricondurre all' obbedienza quella provincia, che si era ribellata. Temette che il giovane principe non si dichiarasse capo de' ribelli, e con pretesti onorevoli volle richiamarlo, per conoscere i suoi pensieri, ed assicurarsi della sua fede. Alì-Kan che ben sapeva in qual modo ei trattava quando nascevagli il minimo dubbio, promise un pronto ritorno, ma con ispeciose ragioni di più in più il ritardava, e tanto aspettò, che fattosi certo dell' affezione dell' esercito ch' ei comandava, apertamente ricusò di abbandonare le affidategli schiere. Tutte le vie della dolcezza adoperò Thamas per attrarlo: lusinghiere promesse, onorevoli distintivi, le più alte assicurazioni del suo favore, nulla ommise; ma inutilmente. Tutta la Persia gli occhi aveva rivolti al giovane principe, e lo scioglimento aspettava della pubblica discordia tra lo zio ed il nipote. Non udiva il re se non voci di sedizione; si ritenevano i suoi corrieri, s' intercettavano i suoi ordini; ogni giorno una nuova procella gli annunziava, e i suoi timori non gli lasciavano un momento di riposo. Godeva ognuno d' ingrandirgli il pericolo, e tutti si allegravano della sua inquietudine. La sua famiglia, ei mandò, e le sue ricchezze, nella famosa fortezza di Kalat; e quando il tutto ebbe posto in sicuro fè sembiante d' ignorare, ed anco cercò di scusare la disobbedienza del nipote. Si dispose a muovere guerra alla nazione de' *Curdi* che si era ribellata, ed avviossi alla loro volta con quindici o sedicimila uomini, e numerosi cannoni. Si ritirarono i Curdi

nelle montagne, e libera lasciarongli la pianura. L'armata, costeggiando sempre la catena degli scogli che l'accesso difendono di Kalat, lungi accampò la metà di una lega da *Cotchan*, il dì 19 giugno. Parve che in quel luogo avesse Thamas qualche presentimento della sciagura che lo aspettava; pronto ei sempre avea nel suo haram un sellato ed imbrigliato cavallo. Cercò un dì di fuggire nel castello di Kalat, ma sorpreso dalle sue guardie, le sventure queste gli esposero cui la sua fuga stata saria cagione; tutti lo assicurarono della loro fede, gli giurarono di difenderlo da' suoi nemici, e dichiararono di essere pronti più presto a perdere la vita, che abbandonarlo. Ei si lasciò persuadere, e ritornò al campo.

Ben si avvedeva Thamas che da qualche tempo tramavasi contra la sua vita; ma ei non sapeva da chi. I più malcontenti ed irritati fra i signori della sua corte, erano *Mahomet-Kouli-Kan*, suo parente, e *Sala-Kan*. Capo era il primo delle sue guardie; intendente della sua casa il secondo. Questi gli dava minor timore, poichè per l'uffizio suo non aveva alcuna autorità su i soldati; ma dell'altro temeva giacchè era uomo di risoluto animo, amato e pregiato dagli uffiziali pel suo valore, e però ei decise di prevenirlo. Trovavasi nel suo campo un corpo di quattromila *Aghuan*, straniere genti, a lui ben affette, e nemiche de' Persi. La notte del 19 al 20 di giugno, ei chiamò tutti i loro capi. « Io sono malcontento delle mie guardie, disse loro; il vostro amore per me, ed il vostro coraggio mi sono noti. Voi dovete dimani porre in ceppi tutti gli uffiziali. Non risparmiate

la vita di quelli che oseranno resistervi. Trattasi della sicurezza della mia persona, e non affido che a voi la cura de' miei giorni. » Contenti di questa nuova prova di stima e di confidenza, i capi degli Aghuan comandarono a' loro soldati di porsi sotto le armi; ma l'ordine non fu tanto segreto, che non traspirasse. Udironlo i congiurati; Mahomet-Kouli-Kan, che ovunque aveva esploratori, avvisonne Sala-Kan, e i due capi si diedero reciproca fede, con uno scritto da loro firmato, di non abbandonarsi, e di trarre di vita quella stessa notte il nemico comune, che decisa aveva la lor morte il dì seguente. Fecero essi soscrivere quell'atto a sessanta uffiziali de' loro più fidi, lor ricordando che a tutti del pari interessar doveva la vendetta, poichè tutti dovevano essere il dimane ritenuti prigioni dagli Aghuan. Lo scritto tutti firmarono, e promisero di ritrovarsi nell' indicata ora a compiere la lor vendetta, cioè al tramonto della luna, la seconda circa dopo mezzanotte.

La impazienza di aspettare, o il desiderio di segnalarsi, attrassero al luogo del ragunamento quindici o sedici de' congiurati prima del tempo. Entrarono nel ricinto della tenda reale, spezzando tutto ciò che si opponeva al loro passaggio, e fin nel luogo penetrarono ove dormiva lo sventurato principe; lo strepito ch' essi fecero entrando il risvegliò. « Chi è là? gridò egli con una spaventevole voce; ov' è la mia sciabola? ove le armi mie? » Intimoriti gli assassini da queste parole si ritirarono; ma pochi passi avevano essi fatto, quando i due capi della congiura si presentarono, ed avendoli animati, gli

obbligarono a rientrar con loro. *Thamas* non era ancor vestito; *Mahomet-Kouli-Kan* corse il primo, e gli diede un gran colpo di sciabola che stramazzollo in terra, e due o tre altri seguirono il suo esempio. Lo sciagurato principe, notando nel suo sangue, procurò di rialzarsi, ma la forza mancogli. « Perchè mi uccidete voi? disse egli: lasciatemi la vita, e tutto ciò ch'io posseggo è vostro. » Egli ancor parlava quando *Sala-Kan* colla sciabola in mano su lui scagliatosi gli tagliò la testa, e ad un soldato la consegnò per portarla a Alì-Kouli-Kan, che ancor trovavasi a Herat. Fu il soldato ucciso per via, e non fu la testa presentata al principe successore se non tre settimane dopo l'avvenimento.

Così perì nell'età di 65 o 66 anni, dopo tredici anni di regno, il principe più ricco del mondo, il terrore dell'impero ottomano, il conquistatore delle Indie, il padrone della Persia e dell'Asia, il famoso *Thamas-Kouli-Kan*, rispettato da' suoi vicini, da' suoi nemici temuto, e cui non mancò se non di essere amato da' suoi sudditi. La sua barba dipinta in nero, fea singolar contrasto co' suoi capegli tutti bianchi. Era egli di forte temperamento e robusto, di altissima statura, e di proporzionata grossezza; il volto egli aveva bruno, meno ritondo che lungo, senza però esserlo di troppo; aquilino il naso, bella abbastanza la bocca, il labbro inferiore un po' eccedente, piccoli gli occhi e perspicaci, vivo lo sguardo e penetrante, dura la voce e forte, ma il cui suono egli sapeva addolcire a misura che l'interesse il richiedeva, o il suo capriccio.

Artefice solo della sua fortuna, non dovette se non a lui stesso il suo innalzamento. Malgrado la bassezza de' suoi natali, egli sembrava nato pel trono. Dotato dalla natura di tutte le qualità che formano gli eroi, una parte anco di quelle aveva che formano i gran re. Difficilmente nella storia si troverà un principe di più vasto genio, di uno spirito più penetrante, di un coraggio più intrepido. Grandi erano i suoi progetti, adattati i mezzi, e preparato l'eseguimento, prima eziandio che l'impresa fosse nota. Lo sguardo ei portava su tutte le province del suo impero; nulla gli era sconosciuto, e nulla ci dimenticava. Le fatiche non lo sgomentavano; i perigli non lo invilivano; gli ostacoli stessi e le difficoltà entravano nell'ordine de' suoi progetti. Egli non aveva stabile stanza: il suo trono stava nel mezzo dell'armi, ed i suoi più cari confidenti, erano i suoi più valorosi guerrieri. I rigidi freddi del verno, gli eccessivi calori della state, la neve e le pioggie, la fame e la sete, le fatiche e i perigli animavano il suo coraggio, e non isbigottivano la sua fermezza. Spesso fu egli veduto rapidamente correre dall'una all'altra frontiera; mentre tutti il credevano occupato in una provincia, in un'altra, e la più lontana, una vittoria otteneva. Intrepido ne' combattimenti, il suo valore giugneva sino alla temerità; sempre in mezzo del pericolo, i suoi più coraggiosi, nel vigor della pugna, precedeva, e veniva lor dietro quand'era d'uopo ritirarsi; il primo e l'ultimo sul campo di battaglia, alcun mezzo non era da lui trascurato che la prudenza suggerisce; ma sdegnava i ripieghi ch'essa presenta, e

nel suo coraggio soltanto affidava, e nella sua fortuna; e così operando, la vittoria decise a suo favore nelle luminose imprese, e ne' più importanti combattimenti. Ecco le belle sue qualità, e per le quali meritò di essere paragonato ad Alessandro; qualità che forse avrebbero fatto dimenticare la sua nascita, e a forza di ammirare il monarca, si saria forse scusato l' usurpatore. Ma la sordida sua avarizia, e le inaudite crudeltà che stancarono la sua nazione, furono causa della sua perdita; gli eccessi e gli orrori, cui si condusse pel suo violento e barbaro carattere, fecero scorrere a rivi il pianto e il sangue nella Persia. Egli ne fu l' ammirazione, il terrore, e la esecrazione. Difficile sarebbe il decidere di qual religione ei fosse, e molti di quelli che credono di averlo fondatamente conosciuto, pretendono ch' egli non ne avesse alcuna. Talvolta ei diceva pubblicamente, che sè stesso stimava quanto Maometto ed Alì; ch' egli al par di loro valoroso nell' armi, credeva di essere giunto a quel grado di gloria, ch' essi avevano acquistato. Giammai io non udii discorrere in qual modo egli abbia trattato il padre suo, che da giovanetto abbandonò, e forse morì nel tempo delle sue prime imprese. Con tenerezza egli amava la madre, e pianse la sua morte con un dolore che parve sincero, e per lasciare alla posterità un eterno monumento della sua tenerezza, e del suo dolore, fece edificare, al suo ritorno dall' Indie, una bella moschea sulla di lei tomba.

P. S. Nel racconto de' principali avvenimenti della vita del celebre Nadir-Schah, mi dimenticai, mio reverendo padre, alcuni tratti, che termineranno di darvi una compiuta idea della durezza del suo carattere, e degl' immensi tesori da lui ammucchiati. Avendo egli udito parlare della marineria degli Europei, gli venne tosto in pensiero di avere una flotta sull' Oceano, ed una sul mar Caspio. Comperò alcuni vascelli dagl' Inglesi, e comandò la costruttura d' altri a Bender-Abassy; ma non ritrovandosi i legnami in quella contrada, tagliar ne fece in un' altra provincia, e furono i suoi sudditi obbligati a trasportare a loro spese quegli enormi massi, per lo spazio di trecento leghe, e a traverso orribili deserti. Questa inutile impresa perir fece migliaja d' uomini. Ottenne un esito più fortunato sul mar Caspio, ove si videro alcuni suoi vascelli, ed altri tre erano cominciati quando egli morì. Un' altra impresa fece egli al par di questa micidiale pe' suoi sudditi. Comandò che portar dovessero da Tauris a Maschet, e a Kalat grossi pezzi di marmo bianco; più di dugento leghe lunga è la via sempre per terra, e fra impraticabili deserti.

Immense erano le ricchezze da lui ammucchiate a *Kalat.* Dopo la sua morte, una parte de' suoi tesori fu trasportata a Maschet, su vari cammelli ciascuno de' quali portava due forzieri di danaro monetato. Io li vidi nella piazza di Maschet. La magnificenza delle sue tende era superiore, a quanto ci si racconta del lusso degli antichi re dell'Asia. Una eravene fra le altre, a fiori ricamata su un fondo d' oro, e sopraccaricata di perle, e preziose

pietre, e di una ragguardevole altezza e lunghezza.... I suoi troni erano magnifici, e quello tolto all'Indie, io credo che sia il più ricco che veder si possa. Egli ha sei piedi in quadrato su dieci di altezza. Veggonvisi otto colonne tutte di diamanti ornate e di perle. Il cielo del trono internamente e al di fuori, è carco di rubini e di smeraldi, sormontato da due pavoni, che a tutte le estremità delle penne della coda, hanno un grande smeraldo, e infinite preziose pietre, collocate in modo che i vari colori di quell'uccello raffigurano. E ricchissimi erano altri cinque suoi troni; uno ei ne fece fare con una gran lamiera d'oro smaltato in pietre preziose, e di un assai fino lavoro. Io vi mando la pianta del suo campo. Il nuovo sofì Soliman, il terzo che dopo Thamas-Kouli-Kan salì sul trono, mi chiamò alla sua corte nella qualità di suo medico; se vi vado, cercherò di conoscere tutto il seguito di questa rivoluzione, e manderovvene il racconto.

LETTERA (ESTRATTO) DEL FRATELLO BAZIN

AL PADRE ROGER

Goa, alli .....

Dopo la sanguinosa scena ch'io vi ho descritto, mio reverendo padre, nell'ultima mia lettera, i congiurati, e i loro complici si sparsero nel campo, fecero man bassa su tutti coloro che a *Thamas-Kouli-Kan* erano stati

cari, nè risparmiarono chi aveva goduto del suo favore. Entrarono nell' appartamento delle sue donne, che tremanti e smarrite gittaronsi alle ginocchia degli assassini, scongiurandoli di non commettere brutalità, o furori, che loro non sarebbero stati di alcun vantaggio. L' onore si lasciò loro e la vita, e bastò a' barbari di spogliarle delle loro gemme, delle pietre preziose, e di tutto l' oro onde Thamas le aveva presentate. Dall' haram, corsero gli assassini alle tende de' tre suoi confidenti ministri, due de' quali uccisero, e salvo rimase il terzo, chiamato *Mavar-Kan*, per lo che si credette ch' ei fosse seco loro d' accordo, e del numero de' congiurati. Nè mal fondato era il dubbio, poichè si vide poscia quest' uomo impigliatore, e perfido, successivamente ministro sotto tre regni, conservare tre volte la sua vita, e la sua dignità tradendo i suoi signori. Queste prime uccisioni furono seguite da un' orribile confusione in tutto il campo. Ovunque si rubava, ovunque si uccideva; udivansi in ogni parte orribili grida; il sangue scorreva a rivi; l' esca del bottino armava l' avarizia, e l' impunità irritava la vendetta. I quattromila *Aghuan* cui Thamas aveva la vigilia comandato di ritener prigioni gli uffiziali delle sue guardie, credere non potevano ch' ei fosse morto; corsero alla sua tenda per difenderlo; ma furono assaliti da seimila delle sue guardie, e da quattromila Persi. I valorosi stranieri sostennero l' assalto con un coraggio invincibile, e malgrado l' ineguaglianza del numero obbligarono i nemici a ritirarsi. Entrati nella tenda dell' infelice principe, al quale avevano dedicato i loro servigi

e la loro vita, non ritrovarono che un cadavere, senza testa notando nel suo sangue. A tal vista caddero le armi dalle loro mani; l'aria rimbombò de' loro gemiti, e pensarono finalmente a ritirarsi. Furono inseguiti, ma inutilmente, poichè terribili li rendeva il loro disperato valore.

I grandi del regno, i generali, e gli uffiziali delle guardie ragunaronsi poscia a consiglio, e deliberarono sulla scelta di un successore. Divisi non furono i pareri, e tutti convennero di offrire la corona a *Alì-Kouli-Kan*, nipote di Thamas, al quale avevano di già mandato la sua testa. Spedirongli una solenne deputazione a Herat, ove egli era allora accampato con quarantamila uomini. Si dubitò ch'ei fosse il capo della congiura, ed è certo almeno ch'ei ricusò di venire alla corte, che ignota non gli era la trama, e che il risultamento ne aspettava con manifesta impazienza. Egli non era se non il quinto erede; ma i pericoli da lui corsi sotto il regno di suo zio, i dispiaceri cui soggiacque, la opposizione che appariva tra il di lui carattere e quello del predecessore, i voti e la scelta determinarono a favor suo. Inoltre era egli capo di un considerabile esercito a lui ben affetto, e sembrava in istato di rimettere ovunque il buon ordine. Manifestò a' deputati la sua riconoscenza, acconsentì di salire in sul trono, e prese il nome di *Adel-Schah*, che dir vuole *il re giusto*. Riconosciuto e salutato quale sovrano dalle sue genti, lasciò i dintorni d'Herat, e diè volta verso Maschet, ove però non volle entrare, per lo timore di affamarla, e indurvi carestia, e pose il campo nelle vicinanze.

Lungamente colà non si fermò, giacchè ei non si credeva re, se de' tesori non si rendeva padrone, e de' principi figli di suo zio, che l'impero contrastar gli potevano. La sua prima spedizione fu dunque contra la fortezza di *Kalat*, la quale sebbene reputata imprendibile pure assalir la volle; ma l'assedio affidò ad un nuovo generale, la cui scelta troppo non onorò il suo discernimento. Era questi un Giorgiano chiamato *Zorab-Kan*, intimo suo confidente, e l'oggetto dell'odio de' Persi, i quali sdegnavano di essere comandati da uno straniero, anzi da uno schiavo. Ciò non dimeno la speranza del bottino dissimular fece il malcontento, e con estremo vigore fu spinto l'assedio; il tradimento si unì al coraggio, e in sedici giorni venne la piazza in poter loro. Il nuovo re di già lagnavasi della lunghezza dell'assedio, quando un corriere mandato dal generale, gli recò la notizia della presa della fortezza, e soggiunse che il suo signore aspettava gli ordini del monarca, e la di lui decisione sulla sorte de' principi prigionieri, e delle donne del serraglio. Comandò Adel-Schah che si facessero morire i due figli maggiori di Thamas-Kouli-Kan, che gli altri a lui si mandassero incatenati, e che il ventre si aprisse a tutte le mogli del defunto re, ed a quelle de' suoi figli, che si credessero incinte, per timore che nascesse qualche erede della reale famiglia, che un giorno contrastar potesse l'impero a' suoi. L'ordine fu eseguito. Gli si mandarono i principi, che tosto ei fè rinchiudere, e poscia avvelenò. *Carok-Mirza*, il più giovane, nell'età di quattordici a quindici anni, solo sopravvisse al veleno, o pel suo temperamento

più robusto, o per la dose forse più debole. Egli era il primogenito del figlio di Thamas-Kouli-Kan, e di una figlia di Schah-Thamas: l' avolo suo gli destinava il trono, cui aveva dal lato della madre, incontrastabili diritti. Malgrado queste legittime pretensioni, ch' egli poteva far valere un dì, il nuovo re non credette di dover temere un tal rivale, e in sì tenera età; lasciollo nel serraglio di Maschet, e il fè custodire in istretta carcere. Presto noi il vedremo giugnere alla corona, vendicare la morte dell' avolo suo, e togliere la vita a colui che non lo credeva capace di contrastargli il trono.

Adel-Schah, credendovisi ben assodato per la uccisione de' principi suoi rivali, entrò trionfante nella città di *Maschet*, e recatosi alla principale moschea, ornossi del reale pennacchio fra le grida e gli applausi di tutto il popolo. Per di lui comando tutti i tesori che trovavansi a Kalat erano stati trasportati a Maschet, e deposti nella pubblica piazza, affinchè il re, sortendo dalla moschea, veder li potesse. Fu poscia costrutta nella città una spezie di cittadella, ove furono rinchiusi; in tre mesi l' opera fu compiuta, e dintorno vi si scavarono alcune fosse di straordinaria larghezza, e profondità, afforzate da bastioni, su cui furono posti numerosi cannoni. Gli operaj erano pagati con una liberalità senza esempio nella Persia, ricevendo una mercede quattro volte maggiore di quella che suolsi dar loro ne' pubblici o particolari lavori.

Era Adel-Schah nel vigor degli anni, naturalmente valoroso, liberale, e benificatore. La Persia liberata dalle crudeltà dello zio, molto essa sperava nelle qualità del

nipote, e tutto prometteva al giovane principe un felice regno e tranquillo. Ma ei non seppe prevalersi di questi vantaggi; maravigliollo il suo innalzamento; la sua fortuna lo abbagliò, e la indipendenza corruppe il di lui cuore. Ebbrio della sua grandezza e delle ricchezze, servir le fece alle più infami dissolutezze, che portò agli ultimi eccessi. Zorab-Kan, ond'io parlai, terminò di renderlo odioso; e lo innalzamento di uno straniero schiavo, la gelosia destò e lo sdegno de' grandi signori, cui era difficile il rispettare una sì ingiusta scelta. Nessuna qualità ci possedeva per coprir la vergogna della più vile nascita, e tutta ne aveva l'abbiezione e i sentimenti. Le largità di Adel-Schah, contennero gli abitanti di Maschet ne' primi tre mesi del suo regno; ma i viveri mancando nella città, se ne chiesero alla nazione de' Curdi, i quali li ricusarono, e persuasi che il rifiuto attrarrebbe loro una sanguinosa guerra, si ritirarono nella città di *Coschan*, ove avevano i loro magazzini. Colà andò Adel-Schah ad assediarli. Coschan si difese lungo tempo; micidiali erano le sortite; ma i cannoni del re cotanto offesero la città, che finalmente dovette cedere; furono aperti i magazzini, cessò la carestia, e ritornò il re trionfante a Maschet.

Mahomet-Kouli-Kan, autore della congiura contra Thamas, un'altra ne aveva tramata contra Adel-Schah, pensando il traditore di aprirsi la strada al trono. Adel-Schah lo aveva ritenuto nel suo uffizio di capitano delle guardie, e ricolmo di benefizj. Avvisato della congiura, del tempo, e del luogo dell'eseguimento, il principe

dissimulò, e di ritorno a Maschet fè imprigionare il colpevole, e dopo avergli rimproverato la sua ingratitudine, e la sua perfidia, strappar gli fece gli occhi: « Sia egli condotto, soggiunse, nell' haram delle mogli del defunto re, desiose della sua morte; io lo abbandono alla loro vendetta. » Appena egli entrò nel serraglio, mosse dal furore, si scagliarono le donne sull' uccisore del loro antico signore; gli spilloni e le forbici furono le loro armi, ed egli non cessò di soffrire se non quando furono stanche di tormentarlo, e morì dopo aver provato mille supplizj.

Fin da' primi giorni del suo regno aveva Adel-Schah mandato il fratel suo *Ibrahim-Mirza* a Ispahan con un distaccamento di 12,000 uomini per assicurarsi di quella città, aprir le vie, e sottoporre tutto il paese alla obdedienza ed al dovere, pensando di bentosto colà condursi; tutta si disponeva la sua corte a tenergli dietro, ma ei non poteva risolversi ad abbandonare il suo tesoro, e il trasportarlo era cosa assai difficile. La provincia inoltre di Khorassan brulicava di sediziosi, che non aspettavano se non la sua partenza, per sollevarsi apertamente; le sue genti, abituate sotto Thamas-Kouli-Kan, a' movimenti, a' viaggi, a' combattimenti, si annojavano del soggiorno in Maschet, ed altamente querelavansi per la loro inazione. Un grosso corpo di *Lores* chiese più volte la permissione di ridursi nel loro paese, posto ne' dintorni d'Ispahan. Dopo molte negative, levarono il campo al principio di una notte, e con tanta segretezza e diligenza, che già scorso avevano dieci leghe, prima

ch' altri della loro partenza si avvedesse. Sdegnato il re della loro diserzione, salir voleva a cavallo ed inseguirli; ma Zorab-Kan gli disse, non essere una tale impresa degna di lui, e disdicevole cosa che un principe inseguisse un pugno di fuggiaschi; quindi il pregò di affidare a lui la spedizione, sperando di vendicarlo fra breve tempo, e pienamente. Frettoloso in fatti egli partì, e soppraggiunse i fuggiaschi verso la fine della seconda giornata; ma Zorab più coraggioso che prudente, senza aspettare tutte le sue genti, disordinatamente gli assalì. Voltaronsi i Lores, il circondarono, e tutti quasi uccisero i valorosi che lo accompagnavano: egli ebbe la fortuna di salvarsi. I Lores tranquillamente continuarono il loro cammino, e non rimasero prigioni se non alcuni malconci fanti e cavalieri, che non avevano potuto tener dietro agli altri. Zorab-Kan sfogò su loro la sua vendetta, e fè loro tagliare la testa, che mandò a quelle unite di tutti gl' infelici che per via ritrovava, a Maschet, qual monumento di sua vittoria. Aveva Adel-Schah promesso 240 lire per ogni testa di Lores, e vie più accrebbe questa crudeltà, comandando di decapitare tutti gl' individui di quella nazione rimasti nella città, senza eccettuarne le donne e i fanciulli.

Finalmente ei pensò daddovero al suo viaggio, temendo che la diserzione de' Lores, e le crudeltà seco loro usate, surgere facessero un partito contrario ne' dintorni d' Ispahan. Nessuna nuova ei riceveva del fratel suo *Ibrahim*, che trovavasi nella capitale, e il suo silenzio gli dava non poca inquietudine, e cominciava a temere un

cambiamento nella sua fortuna. Il verno si avvicinava, ed impossibile sarebbe divenuto il viaggio, differendolo più lungamente. Partì egli dunque il dì 7 dicembre 1747, non altro portando seco se non un po' di danaro monetato, e le gemme più preziose. Più noi ci avvicinavamo ad Ispahan, e maggiormente si udiva parlar di ribellione, di due possenti rivali; uno era *Zetali-Kan*, kadgear di nazione, di già padrone della provincia di Mazanderan; l'altro *Ibrahim-Mirza*, fratello del re. Adel-Schah decise di assalire per lo primo Zetali-Kan, il meno pericoloso, e cinque mesi gli furono d'uopo per estinguere la di lui sommossa, nel qual tempo Ibrahim potè assicurare l'esito della sua. Inutilmente cercò Adel-Schah di attrarlo nel suo campo, scrivendogli le più tenere lettere, e dicendogli che persuadere ei non si poteva, che un fratello tanto a lui caro, dichiarar si volesse suo nemico, poichè la loro divisione saria la perdita d'ambidue, e lo scongiurava a condursi al campo, ove il tratterebbe più presto da fratello, che da re. Fece ancor più; mandò Zorab-Kan a Ispahan, con ordine di adoperare ogni mezzo onde persuadere il giovane principe ad aderire al suo desiderio: ma se le vie della dolcezza, e della conciliazione non potevano cosa alcuna sull'animo suo, gli comandò di ritenerlo prigione con Sala-Kan, da lui considerato quale autore della cospirazione. Avveduta non fu la scelta del negoziatore. Zorab-Kan, vinto dal vino si lasciò sfuggire il suo segreto, e la sua indiscrezione gli costò la vita. Comandò Ibrahim ad alcuni suoi confidenti uffiziali, di trarlo di vita, nello stesso palazzo, mentre

esciva dal bagno, e l'ordine fu eseguito. Egli ben si avvide che la morte di Zorab-Kan attrarre doveva su lui tutte le forze del fratel suo, e colle proprie escito da Ispahan andò alla volta dell'esercito del re, ed incontrattolo tra *Tehran*, e *Casbin*, venne seco lui alle mani; lungo non fu il combattimento, sebbene le armate fossero quasi di un egual numero, poichè il tradimento fin dal principio della pugna ne aveva apparecchiato l'esito; Adel-Schah diè prova di un coraggio e di un valore, che avrebbero senza dubbio deciso della vittoria a suo favore; ma dopo breve e debole resistenza, le sue più agguerrite genti passarono nel partito nemico. Ei dovette fuggire con due suoi fratelli, che sempre avevano pugnato allato a lui; inseguito, e raggiunto fu condotto al vincitore, che di catene il cinse, e il fè accecare. Ebbe luogo il combattimento nel mese di giugno 1748, un anno dopo la morte di Thamas-Kouli-Kan.

Le ricchezze che il principe aveva seco furono rubate da' soldati; il suo trono ridussero in pezzi per estrarne i diamanti ond'era coperto. Il vincitore fu proclamato re. *Miraslan-Kan*, governatore di Tauris, che condotto gli aveva de' rinforzi, non aspettò questa pubblicazione, ma diè volta colle sue genti verso il suo governo, senza manco congedarsi dal principe. Una tal condotta destò de' dubbj sulla sua fede, e ben tosto vedrassi, che a ragione di lui si dubitava. *Ibrahim-Schah*, credendo di dovere operare nel principio del suo regno con circospezione, e particolarmente di non irritare i grandi, soffrì ciò che impedir non poteva. Ritornò a *Ispahan* per farsi

riconoscere, seco lui conducendo il detronizzato, e ceco fratello, qual più certo monumento della sua vittoria. Ma la sua possanza era ben lungi dall' essere intera; ei mandava de' governatori nelle province, ma senz' autorità vi si trovavano; la licenza dell' armi ovunque spandeva lo spirito d'indipendenza; le città movevansi guerra fra loro; tutte le province erano in preda a tutti gli orrori delle guerre civili. Non ancora era egli accampato vicino a Ispahan, quando si manifestò la ribellione del governatore di Tauris, che sotto Tamas-Kouli-Kan aveva comandato eserciti, ed erasi acquistata fama di uno de' suoi più valorosi, ed intelligenti capitani. Veggendosi egli capo di una considerabile armata, punto non dubitò di non potere facilmente opprimere un giovane principe senza esperienza, e che la vittoria a lui doveva, ottenuta sul suo fratello. Non s' intimorì Ibrahim per le minaccie, e per la fama del suo nemico; ma fattosi certo della fedeltà delle sue genti, trovò il mezzo di smuovere quella de' soldati del suo avversario. Quand' ebbe disposta ogni cosa escì in campo, e raggiunse il ribelle ne' dintorni di Tauris. Colà, Miraslan-Kan soggiacque alla sorte che aveva perduto lo sfortunato Adel-Schah; le sue genti, dopo il primo scontro, lo abbandonarono, e tutto il suo valore fu inutile. Costretto a fuggire salvossi in casa un suo amico; ma questi temendo di essere creduto complice, avvisò di notte tempo gli uffiziali del re, i quali sul far del dì, recaronsi alla sua casa, il fecer prigione, e il condussero col suo fratello, e col suo figlio a Tauris, ove il principe era ritornato dopo la vittoria. Dimandollo perchè

tradito lo avesse, e che mai sperava da una ribellione, e da un delitto, la cui grandezza ben doveva essergli nota. L'orgoglioso prigioniero non si degnò d'implorare la clemenza del vincitore, e sebbene stretto ne' ferri rispose in modo che appena avrebbe osato colle armi in mano, e non temette di aggiugnere l'insulto alla fierezza. Mosso il re da giusto sdegno, comandò che fosse strozzato, e il fu all'istante.

Terminata questa impresa, e signore di una delle principali province dell'impero, Ibrahim-Schah soggiornovvi tre mesi per far più facilmente sussistere la sua armata, per regolarvi gli affari, ed aspettare più sicure notizie di quanto accadeva nella provincia del Khorassan. I grandi signori che ritrovavansi a Maschet, o ne' dintorni, trassero dal serraglio *Charok-Mirza*, nipote di Thamas-Kouli-Kan, che Adel-Schah vi aveva fatto rinchiudere, e decisero di porlo in sul trono. Gli uffiziali ed i soldati cui erasi affidata la custodia de' tesori trasportati da Kalat in quella città, entrarono nella congiura. Il possedere tante ricchezze era un vantaggio di non lieve momento, e seppe il principe approfittarne con accorgimento, per accrescere il numero de' suoi partigiani. Questi udir facevano a' popoli che il cielo lo aveva salvato da tanti pericoli con una spezie di miracolo, per collocarlo in su un trono che occupar doveva dopo la morte del di lui avo Thamas-Kouli-Kan. Dava inoltre quel principe di sè molte belle speranze; la natura seco lui cortese, lo aveva dotato di un felice carattere, e di tutte le qualità, che guadagnano ed affezionano i cuori. Questa unione di favorevoli

circostanze gli schiuse la via, e ben presto i voti ei riunì della maggior parte del regno. Furonvi fin anco de' divinatori maomettani che osarono profetizzare in favor suo, ed annunziarono ventiquattro anni per lo meno di un felice regno e pacifico. Queste predizioni rallegravano il popolo, che stanco di tanti cambiamenti, ardentemente desiderava un costante ed uniforme governo. Mandaronsi segretamente alcune lettere a' principali uffiziali dell' armata d'Ibrahim-Schah per iscandagliare i loro animi, ed attrarli al formato partito, e le risposte furono conformi a quanto si desiderava, per lo che si credette di poter escire in campo. I capi delle due armate sollecitavano d' intelligenza, i due rivali ad avvicinarsi. Charok-Mirza, sortì da Maschet colle sue genti al principio di giugno 1749, ed avanzossi sino alla frontiera della provincia del Khorassan, ed Ibrahim-Schah partì, quasi nello stesso tempo, con tutte le sue forze, dalla provincia di Adiarbejau per affrontarlo. La vittoria era decisa prima della pugna, e dopo alcuni movimenti che più presto annunziavano una fazione, che non la cominciassero, l' esercito d'Ibrahim seguì i suoi capi, e si unì all' esercito del suo rivale. Il principe vittorioso comandò d' inseguire il vinto, la cui testa gli fu bentosto recata. Lo sventurato Adel-Schah detronizzato dal di lui fratello, cadde nelle mani del vincitore, e fu condotto a Maschet, ove era stato governatore per due anni sotto il regno di suo zio, ed ove, divenuto sovrano, aveva distribuito una parte de' suoi tesori; colà egli fu trattato siccome l'ultimo degli uomini; la vita ei soltanto chiedeva, e la vita gli

fu concessa, per allungare le sue sventure. Charok-Schah giuntovi qualche tempo dopo, il chiamò, gli rimproverò la morte di Thamas, la uccisione di tutti i principi della sua famiglia, il veleno a lui dato, e il fè condurre ad un vecchio casolare vicino alla città, ove gli fu tagliata la testa.

Chi daddovero desiderava lo innalzamento di Charok-Schah, era di avviso che prestamente ei condur si dovesse ad Ispahan, per ricevervi gli omaggi della capitale, ove era aspettato con impazienza; questa premura de' popoli sembrava annunziargli la generale sommessione di tutta la Persia. Ma i signori della provincia di Khorassan, a' quali ei doveva la corona, desideravano che restasse a Maschet, fin tanto almeno che vinta fosse una vicina nazione, che ricusava tuttavia di riconoscerlo. Egli vi si fermò contra il consiglio, e malgrado le preghiere de' suoi veri servitori, e fu vittima della sua compiacenza per gli altri. Non erano ancora trascorsi cinque mesi ch' ei possedeva il supremo potere, che in Maschet stesso, ov' ei si credeva adorato, formossi un partito contra lui. Un *molla* o dottore maomettano, chiamato *Mirza-Mahomet*, pretendeva di essere disceso dalla famiglia dello schah sultano Hussein, e quindi legittimo erede del trono. Nel tempo del regno di Thamas-Kouli-Kan, egli fingeva di essere un uomo semplice e solitario, che nello studio occupato, e nella pratica della legge del gran profeta, non temeva se non il commercio ed il conversar degli uomini. Ma quando sul trono ei vide un principe di quattordici a quindici anni, la sua ambizione si destò; e, ben

lungi che la pietà estinto avesse in lui la sete degli onori, se ne fece una via per giugnervi. In alcuni particolari ragionamenti co' molla, osservò loro che non solo era vantaggioso allo stato, ma un dovere di religione, il ravvivare i resti della reale famiglia, quasi estinta dall' invasione degli Aghuan, e per l' usurpazione di Thamas-Kouli-Kan; che il solo egli era scampato dalle violenze dell' usurpatore; che divenuto signore, sarebbe il loro appoggio; che il loro interesse ed il loro dovere esigevano del pari una impresa che dando alla Persia un sovrano legittimo, assicurava loro un possente protettore e generoso; che se il riponevano in sul trono de' suoi antenati, la prima delle leggi ond' ei darebbe l' esempio quella saria della riconoscenza. Queste parole spesso ripetute a' suoi amici, e da questi sparse nel pubblico, fecero quella impressione negli animi ch' ei se ne aspettava. Formossi nel popolo un partito, cui la speranza del bottino diè prestamente de' capi. Sgraziatamente per Charok-Schah, il fedele *Emir-Kan*, che tratto lo aveva dalla sua carcere, era lontano, essendo andato al soccorso di Herat, assediato dagli Aghuan. Questi terribili stranieri, la cui opera cotanto aveva giovato a Thamas-Kouli-Kan, erano penetrati nella Persia dal Candahar, sotto la condotta di un intelligente capo, e speravano di conquistare una seconda volta l' impero. Quest' ultima circostanza era favorevole all' ambizioso divisamento del perfido molla, ed ogni cosa cooperar sembrava a porlo sul trono. Ei vi salì; ma non per lungo tempo; prese il nome di *Schah-Soliman*, e fece accecare il detronizzato principe.

Il fedele Emir-Kan, udito il misfatto, ritornò sollecitamente a discacciare l'usurpatore, e tanto fu pronta la vendetta, quanto fu giusta. Fè prigioniero il colpevole e i suoi due figli, cui si strapparono gli occhi, e dopo altri tormenti, furono tutti e tre rinchiusi in una carcere, non per altro concedendosi loro la vita, se non per allungare i loro supplizj, il più grande de' quali era la stessa vita. Da abili medici ei fece visitare gli occhi di *Charok-Schah*, e parve, che la fortuna che salvo lo aveva dal veleno datogli da Adel-Schah, salvi avesse pure in parte i suoi occhi dalla violenza del ribelle, e i medici assicurarono che almeno da un occhio egli avrebbe veduto. Emir-Kan fece annunziare in tutte le province dell' impero il ristabilimento del legittimo re, e la speranza della sua vicina guarigione. Questa novella rallegrò tutte le città, ed Ispahan più d'ogni altra manifestò il suo zelo, sperando di essere ben presto onorata dalla presenza e dalla dimora del suo sovrano; ma non ebbe questa consolazione, poichè i medici s' ingannarono, ed il principe non riacquistò la vista. Egli rinunziò la corona di propria sua volontà, e il leale e generoso Emir-Kan ricusò di cingersela dopo lui.

Era Ispahan, fra tutti questi cambiamenti, bastevolmente tranquillo, poichè *Aboulfat-Kan*, capo di una nazione di Lores, che ne era governatore dopo la morte di Thamas, andava d'accordo col mayar-kan, e questa buona intelligenza contribuiva a mantere la pace, goduta soltanto nella capitale. *Alì Merdon-Kan*, capo di un' altra nazione di Lores, nemico della prima, e lo stesso uffiziale,

che due anni innanzi erasi disgiunto colle sue genti dall' esercito di Adel-Schah ne' dintorni di Maschet, vi si acquartierò. Temendo ch' ei vi destasse de' movimenti, Adel-Schah nomò uno de' suoi generali per discacciarlo; ma credette bene di allontanarsi volontariamente, prima di esservi costretto dalla forza, non abbandonando però la speranza di rientrarvi quando che sia, per le segrete intelligenze ch' egli aveva, spezialmente, col *mayar-kan*, la cui politica era di vivere bene con tutti, di aspettare il risultamento, e di dichiararsi pel più forte. Alì Merdon-Kan, soffermossi, per eseguire il suo divisamento, ne' dintorni della capitale; le sue genti accrebbero, ed assediò la piccola città di Gaza, lontana tre sole leghe da Ispahan, e impadronitosene vi si afforzò. *Selim-Kan*, nomato governatore da Charok-Schah, unì le sue genti a quelle di Aboulfat-Kan nemico dichiarato del ribelle, armò chiunque seguir il volle, ed in buon ordine andò alla volta di Gaza. Dopo dieci giorni di resistenza, Alì Merdon-Kan, sprovvisto di artiglierie, e di munizioni, ben si avvide che saria costretto a cedere, e però tenne a bada gli assediatori con varie proposizioni, promise di rendere la città a ragionevoli patti, e chiese di abboccarsi collo stesso Selim-Kan, o con qualche altro distinto uffiziale da lui giudicato opportuno per un trattato sicuro e vantaggioso ad ambo i partiti. Si convenne del luogo, l' uffiziale fu nomato, e stabilito il giorno; ma di notte tempo colle sue genti egli uscì, e prese la via, senza essere inquietato, delle sue montagne. Bentosto ritornò con altre forze; minacciò di assediare lo stesso *Ispahan*, e corse tutta la

campagna fino alle porte della città. I signori che vi si erano rinchiusi, sdegnati per tanta audacia, deliberarono di trarne terribile vendetta, e sortirono in buon ordine con molte artiglierie, per assalirlo; ei fè sembiante di fuggire, ed essi lo inseguirono; e quand' opportuno gli parve il tempo e favorevole il luogo, volse la fronte, e guadagnò la pugna. La vinta armata si ritirò in disordine, e rientrò in Ispahan, abbandonando tutti i suoi cannoni, che il vincitore rivolse contra la città. Ma i borghesi custodi del luogo da lui assalito sostennero l' assalto, e combattendo valorosamente il costrinsero ad allontanarsi.

Respinto da *Ispahan*, le sue armi rivolse contra *Iulfa*, che ne è lontana due piccole leghe, città tutta di cristiani piena, e di ricchi mercatanti; egli sperava di entrarvi a viva forza; ma nel passaggio all' altra sponda del canale, uno de' suoi cannoni restò impantanato, e credendo egli quest' accidente un cattivo presagio, diè volta, e presentossi una seconda volta dinanzi Ispahan. Cambiò il luogo dell' assalto, e non avendo seco l' ottava parte delle genti necessarie per investire quella grande città, abbandonò il quartiere del fiume, fè appuntare molti cannoni verso la porta di Totchi, e per due dì fieramente la offese. Avvicinossi alla città malconcia dalle sue artiglierie, ma le intelligenze segrete assai meglio gli valsero de' suoi sforzi. Il terzo dì, 31 maggio, gli fu aperta la porta da alcuni suoi partigiani, e vi entrarono le sue genti, che si sparsero in tutti i quartieri, e vi commisero i più orribili disordini. Asilo alcuno non fu rispettato, nessuno fu salvo; ei non aveva permesso il saccheggio che per

ventiquattr' ore, e durò tre dì, in capo a' quali entrò nella città, e al palazzo subitamente si condusse, ed alloggiovvi. Eransi i signori rinchiusi nella cittadella, determinati a difendersi; ma egli offrì loro una onorevole e vantaggiosa capitolazione che fu accettata.

Alcuni giorni dopo ei ragunò tutta la nobiltà, e le principali persone della città. « Voi vedete, disse loro, che ogni provincia a sua voglia vi dà un sovrano. Ispahan, che è la capitale ha più delle altre il diritto di sceglierne uno, che sia anco il loro. Date liberamente i vostri voti; io vi prometto e vi offro mallevadore il mio capo di difendere e mantenere sul trono chi la vostra scelta vi collocherà. » Molti di quelli che componevano l' assemblea, dissero doversi dare l' impero a colui che era più d' ogni altro in istato di sostenerlo, e di conservarvi la pace; che poichè la sorte dell' armi a lui dato aveva la corona, i loro voti essi univano a quelli della vittoria. « No, ei rispose subitamente, io non aspiro a questo onore; la mia ambizione si limita ad assodare un padrone degno di comandarci, e ad obbedirgli pel primo. Io so che in questa città vi sono tre eguali fratelli discesi dagli antichi nostri sofì, i quali vivono sconosciuti nella indigenza, e nella oscurità; ella è onorevole cosa ed utile alla nazione, essere governata da' discendenti de' suoi re, e questi tanto più ne sono degni, che oltre a' diritti della nascita, avranno apparato dalle loro stesse sventure a sollevare le nostre; scegliamo uno de' tre per nostro re, e vergogniamoci di non averlo scelto più presto. » Un sì nobile procedere gli applausi attrasse

di tutta l'assemblea. Il maggiore di que' principi aveva trent' anni; ma a cagione de' suoi difetti e di quelli del secondo si preferì l' ultimo nell' età allora di diciotto a vent' anni, il quale tutte le qualità possedeva che annunziano un buon principe. Fu chiamata la madre, e gli si comandò di condurre il figlio suo. A questa inaspettata nuova, la madre vinta dal dolore piagnendo disse: « Me lassa! qual pensiero volgete in mente? I miei figli non son fatti per regnare; sempre vivemmo nella pace; lasciateci la nostra indigenza, e la nostra tranquillità. Oimè! piuttosto d' innalzarlo in su un trono tinto ancora del sangue di quelli che il precedettero, scavate una tomba, e comandate che il figlio e la madre sepolti vi sieno. — Non temete, gli rispose Alì Merdon-Kan; conducete il figlio vostro; i miei giorni vi saranno mallevadori della sua e della vostra vita. » Andò essa pel figlio suo, e il vincitore colle proprie sue mani ornollo del reale pennacchio, il fece proclamar re, e il nome gli diede di *Schah-Ismael*. Generale fu la gioja per tutta la città, e i principj del suo impero provarono di già, quanto lodevole sia stata la scelta, la cui gloria appartiene ad Alì Merdon-Kan; egli ne prova la gioja per la riconoscenza che il principe pubblicamente gli manifesta; e, primo fra i suoi sudditi, più felice ei si crede che se egli stesso fosse re. Voglia Iddio, per la felicità della Persia, conservar lungamente sul trono questo giovane principe! Ho l' onore, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE GRIMOD

AL PADRE BINET

Ispahan, alli 20 agosto 1750.

Dopo un anno ed otto mesi di cammino, eccomi finalmente, mio reverendo padre, nella capitale della Persia. Io non vi dirò quant' ebbi a patire a cagione degli eretici, degl' infedeli, de' ladri; tacere il deggio per timore che un giorno mi si dica: Voi già riceveste il vostro guiderdone. Ma i principj questi sono e il noviziato di un missionario. Quant' io qui veggio, e che tocca la nostra intera missione, ben altre maggiori disgrazie annunzia, e tacer non si debbe. Dopo vent' anni, cioè dappoi che Thamas-Kouli-Kan salì sul trono, mille sciagure desolarono questo paese, ed anco la missione perciò soggiacque a non pochi patimenti, e vide insensibilmente il suo popolo a perire, o disperdersi, o rifuggire in altre contrade. Infinite persone di fame morirono o di ferro; molti fuggirono; ed Ispahan, che annoverava, siccome ognuno sa, quasi due milioni d' anime, è ora ridotto, tutto al più a venti o trentamila.

Ma le passate miserie nulla sono a paragone di quelle cui oggidì io sono oculare testimonio. Sembra che Dio abbia abbandonato questo regno al furore de' suoi nemici. I Persi più non esistono. Vari popoli, chiamati *Cordi*, abituati fin dalla infanzia a' rubamenti ed al saccheggio,

s' impadronirono del loro governo, e quasi in ogni parte sono essi signori. I Persi più non osservano nè giustizia nè leggi; ma i popoli mandati da Dio per punirli, sono ancor più malvagi di loro. Il loro capo, nomato Alì Merdon-Kan s' impadronì d'Ispahan dopo tre giorni di assedio, ed entrovvi il primo dì di giugno di quest' anno. Rileggete nelle storie le più vive e le più energiche descrizioni di rubamenti e di saccheggi di città, e non ritroverete tutto al più che una piccola parte delle crudeltà commesse nello sgraziato dì in cui questo capo di fuorusciti entrò nella capitale. La vista sola di questa infelice città è capace di strappare le lagrime a' più duri cuori. Non vi si veggono se non rovine su rovine, e voi trascorrete due o tre leghe senza ritrovarvi una sola abitata casa. Io dico due o tre leghe, poichè immensa è la estensione d' Ispahan, la cui circonferenza, senza parlare de' sobborghi, e de' villaggi che sono contigui, è di sette a otto leghe, e venti per lo meno se i sobborghi vi unite. Iulfa, per esempio, è grande, del pari ed anco più, di Lione. Il sobborgo altre volte abitato da tutti i cristiani sì eretici che cattolici, fu salvo dalla generale rovina, e non fu siccome il resto della città abbandonato al saccheggio; ma poco ei guadagnò per questo preteso riguardo. Il barbaro vincitore esigette sì esorbitanti contribuzioni, e con tanta ferocia, che forse saria stato meglio ch' ei lo avesse abbandonato al saccheggio, poichè gli abitanti allora avrebbero sottratto alla avidità del soldato una infinità di preziose cose; e tanto più facilmente lo avrebber fatto non essendovi casa o di

Persi, o di Armeni, senza qualche sotterraneo nascondiglio; e questa è una singolare cautela che qui si ha nel fabbricare le case, e che bene spesso è assai più nocevole che utile; poichè quando si esige del danaro o per imposizioni, o per qualunque altra siasi cagione, quelli cui se ne chiede hanno bel dire di non possederne, conviene, malconci da' colpi di bastone, o di dissotterrarlo se ne hanno o di torlo a prestito da altri se non ne posseggono; e quando hanno dato quanto da lor si voleva, si ricomincia a percuoterli. Quanti sotto i colpi morirono!

Nè salvi non fummo dalle sue crudeltà; e se non caddero su me, egli è perchè non ho ancora meritato di soffrire per Gesù Cristo. Or sono due o tre mesi che gli abitatori del quartiere, ove noi dimoriamo, avendo udito che pagar dovevano una nuova imposizione, tutti fuggirono, e ci lasciarono esposti al furor de' soldati, venuti per la esecuzione. Non vi faccia maraviglia il timore del popolo in simili circostanze, poichè egli non è che troppo ragionevole. Conoscono essi i barbari comandi che i soldati ricevono, quando debbono esigere delle somme di danaro: « Prendi la tale somma, dicesi a ciascun di loro, nel tal luogo. Se tu non trovi alcuno, prendila al vicino. Se il vicino fuggì, fa che gli stessi sassi ti diano la comandata somma; ma non ritorna senza recarla perchè è finita per te. » Giudicate a qual violenza condurre si deggiono uomini, per loro natura già crudeli, quando ricevono simili ordini, e che trattasi effettivamente della loro vita. Vennero adunque nel quartiere ove dovevano

esigere il danaro, e non vi avendo trovato alcuno, entrarono con inganno nella nostra casa, condotti da un fanciullo, che la indicò loro. Il primo di noi che ritrovarono fu il F. Bazin medico e chirurgo, e ferocemente assalitolo il maltrattarono colla più orribile inumanità; poscia chiesero cento scudi: « Dalli, dicevano essi, dalli all' istante, creali se non gli hai, o noi li trarremo dalla tua pelle. » Intanto raddoppiavano i colpi sulle spalle del povero fratello e sotto la pianta de' piedi. Subitamente si diè loro tutto il danaro che avevamo, ma mancando assai alla richiesta somma, demmo altresì due candelieri d' argento. Il padre Duhan, nostro superiore, ignorando la lingua persa, parlò loro col mezzo di un interprete. Essi il percossero, il legarono ad una colonna, e tormentare il volevano co' colpi di bastone sotto i piedi; ma veggendoli assai gonfi, n' ebbero, per quanto barbari, pietà, e dopo due o tre colpi il lasciarono. Ma questo crudele accidente, fece sul di lui indebolito corpo, una sì pronta impressione, che dopo otto giorni morì. Egli era un missionario perfetto, e non solo i cattolici, ma gli eretici eziandio il consideravano siccome un santo. Le lagrime e il dolore per la sua morte, formano il più compiuto elogio delle sue virtù.

Terminati appena i suoi funerali, ci si recò la più afflittiva notizia. Un servo del governatore venne con un cristiano alla nostra casa; e ci dissero che a stento impedir potevano a' soldati di entrarvi, e che era d' uopo dar loro all' istante dodici libbre d' argento. Non vi fu mezzo per sottrarci a tanto danno, e tolte ci furono tutte

le suppellettili d'argento della nostra chiesa, avendo potuto a mala pena salvare i sacri vasi dalle mani di que' furiosi. Eccoci dunque d'ogni appoggio privi, senza soccorsi dall'Europa, carchi di debiti per pagare le imposteci contribuzioni, costretti a vendere le nostre suppellettili, i nostri panni, gli alberi del nostro giardino per sussistere, e fin'anco sprovveduti di che comperare del riso, che è il comune nutrimento de' poveri di questo paese. Ma tutte queste miserie non affliggono che l'esteriore. La pace che Dio ci fa gustare nel fondo del cuore, ce li rende sopportabili, ed anco desiderevoli. La fame, la sete, la povertà esser deggiono l'alimento di un missionario. Infelice colui che non compera a questo prezzo l'onore e la gloria di annunziare il Vangelo alle straniere nazioni.

Tutti intanto fuggono, tutti si nascondono. Noi avevamo alcuni protettori nella compagnia olandese, e ne' signori inglesi qui stabiliti pel commercio; ma partirono, siccome partirono i ministri stranieri. I padri agostiniani, ed i padri cappuccini, presero lo stesso partito; e più non vi rimangono se non un padre carmelitano, ed un padre domenicano, co' quali noi viviamo nella più stretta unione.

Tale è lo stato attuale, mio reverendo padre, della Persia; tutti i giorni noi udiamo: « Si strapparono gli occhi ad un tal signore; un altro fu percosso sino alla morte; trafitto un terzo. » Dopo la morte di Nadir-Schah cinque salirono sul trono. Tre furono uccisi, il quarto accecato, e il quinto da poco tempo proclamato.

Trascorre questi la sua vita nell' haram colla madre, colle sorelle, e colle sue donne, e di nulla s' impaccia. Egli non fu eletto re, dicesi, se non per insegna, e per coprire le ingiuste esazioni fatte da chi il circonda, sulle città lontane da Ispahan. Ogni sorta d' inganni pongono i grandi in opera. Mandano talvolta un corriere lungi dieci o venti leghe, ove rimane per qualche tempo celato, e fingendo poscia di venire da una lontana provincia, racconta che il paese si è ribellato, e col pretesto di ragunar soldati, si esigono enormi contribuzioni. A questa scena altra ne segue e lo scioglimento è sempre qualche esazione di danaro. In mezzo di tanti mali, noi ci sosteniamo colla pazienza; ma privi di qualunque umano appoggio e lungi dispersi tutti i nostri cristiani, egli è a temersi che ben presto noi pure saremo costretti ad abbandonare del tutto un regno, ove più non si veggono se non delitti, estorsioni, e confusione.

FINE DEL TOMO OTTAVO

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO

MISSIONI DELL'ARMENIA

QUADRO DELL'ARMENIA DEL PADRE MONIER . *pag.* 5
Descrizione della città di Erzeroum . . . . . » 7
Descrizione d'Erivano e del monte Ararat . . . . . » 9
Ritratto degli Armeni . . . . . » 12
Giurisdizione e maniera di elezione del patriarca d'Armenia » 15
Apostolato di san Gregorio in Armenia . . . . . » 21
Rito degli Armeni . . . . . » 24
STORIA DELLA MISSIONE D'ERIVANO . . . . . » 46
STORIA DELLA MISSIONE D'ERZEROUM . . . . » 57
DIARIO DEL VIAGGIO DEL PADRE MONIER DA ERZEROUM A TREBISONDA . . . . . » 69

MISSIONI DELLA PERSIA

QUADRO DELLA PERSIA . . . . . » 76
Governo . . . . . » ivi
Amministrazione della giustizia . . . . . » 78
Fabbriche ed edifizi persi . . . . . » 83
Città della Persia. — Descrizione di Chiraz . . . . » 95
Descrizione di Bagdad. — Commercio della Persia . . » 96
Carattere de' Persi . . . . . » 99
Costumi, usi, superstizioni . . . . . » 100
Il nourouk, festa maomettana . . . . . » 104
Matrimoni persi . . . . . » 106

Funerali de' Persi. — Costumi ed usi delle donne . *pag.* 113
NOTIZIA SUL SIRVANO PROVINCIA DELLA PERSIA » 121
Maniera di coltivare nel Sirvano . . . . . » 125
Usi e linguaggio degli abitanti del Sirvano . . . . . » 130
Descrizione di Chamakié . . . . . » 131
Stabilimento di una missione a Chamakié . . . . . » 133
Assassinamento del padre Pothier . . . . . » ivi
Genere di divertimento degli abitanti di Chamakie . . » 137
DIARIO DEL VIAGGIO DEL PADRE DELLA MAZE DA CHAMAKIÉ A ISPAHAN . . . . . » 140
Vita errante de' Turquemi e descrizione del Guilan . » 151
LETTERA DEL PADRE BACHOUD AL PADRE FLEURIAU. 25 *settembre* 1721 . . . . . » 178
Sette maomettane che dividono i Persi . . . . . » ivi
Conspirazione del primo ministro di Persia. — Irruzione de' Lesghi . . . . . » 181
Presa di Chamakié . . . . . » 183
RAGGUAGLIO STORICO delle rivoluzioni della Persia sotto Thamas-Kouli-Kan sino alla sua spedizione nell' India » 184
Stato della Persia dal momento dell'apparizione di Thamas-Kouli-Kan . . . . . » 188
Ritratto di Thamas-Kouli-Kan, al suo comparire sulla scena del mondo . . . . . » 189
Vittoria di Thamas-Kouli-Kan su i ribellati Aghuan . . » 193
Ritorno del re legittimo di Persia nella sua capitale . » 196
Fuga e dispersione degli Aghuan . . . . . » 198
Thamas-Kouli-Kan, volendo impadronirsi del trono, vi colloca un figlio di Schah-Thamas nell' età di 5 mesi . » 205
Vittoria di Thamas-Kouli-Kan su i Lesghi e sulle genti di Ganges nel Daghestan . . . . . » 208
Altra vittoria ottenuta sul generale ottomano Abdallah. — Presa di Ganges. — Liberamento di Erivano . . . » 210
Presa di Candahar, ultimo asilo degli Aghuan . . . » 214

Condotta di Thamas-Kouli-Kan dopo il suo innalzamento al trono . . . . . *pag.* 216
Tentativi contra i missionarj nel tempo che Thamas-Kouli-Kan si avvia alla conquista dell'India. . . . . » 217
LETTERA DEL PADRE SAIGNES ALLA SIGNORA DI SANTA-CIACINTA DI SALVATERRA, religiosa orsolina. 10 *febbrajo* 1740 . . . . . » 222
Nascita, condotta, e innalzamento di Thamas-Kouli-Kan » ivi
Guerra contra l'impero del Mogol . . . . . » 223
Nirzamamoulouk (Azefia), generalissimo mogolo, si ritira dalla corte. — Rende il suo appoggio al suo signore » 225
Abboccamento dell' imperatore mogolo con Thamas-Kouli-Kan . . . . . » 229
Azefia si costituisce prigione di Thamas-Kouli-Kan . . » 233
L' imperatore mogolo consegna sè stesso a discrezione. — Ingresso di Thamas-Kouli-Kan in Dehli . . . . . » 234
Tesori ritrovati in Dehli. — Saccheggiamento di questa città. — Condotta di Azefia . . . . . » 235
Potenza, ricchezza del Mogol e di Dehli sua capitale. — Chiesa de' missionarj . . . . . » 240
Thamas-Kouli-Kan ristabilisce l' imperatore del Mogol sul suo trono. — Condizione che gl' impone . . . . » 242
Thamas-Kouli-Kan parte da Dehli, e ritorna a Ispahan, seco portando immense ricchezze . . . . . » 243
LETTERA DEL FRATELLO BAZIN AL PADRE ROGER. 2 *febbrajo* 1751 . . . . . » 244
Origine, guerre, tratti di crudeltà di Thamas-Kouli-Kan » ivi
Thamas-Kouli-Kan, infermo d' idropisia, chiama appo lui il fratello Bazin, nella qualità di medico. — Difficile situazione di questo fratello . . . . . » 256
Conspirazione contra Thamas-Kouli-Kan . . . . . » 263
Sua tragica morte . . . . . » 264
Suo ritratto. — Ricchezze trovate nel suo tesoro di Kalat » ivi

LETTERA DEL FRATELLO BAZIN AL PADRE ROGER *pag.* 268
Conseguenze dell' assassinamento di Thamas-Kouli-Kan. » ivi
Ali-Kouli-Kan, nipote di Thamas, sale sul trono, e prende il nome di Adel-Schah . . . . . » 270
L'autore della congiura contra Thamas-Kouli-Kan, ucciso » 274
Ibrahim-Schah congiura contra il fratel suo Adel-Schah, lo sconfigge in una battaglia, il rende cieco, e sale in sul trono . . . . . » 276
Charok-Mirza, nipote di Thamas-Kouli-Kan, favoreggiato da' principali uffiziali dell' armata d' Ibrahim-Schah, il fa uccidere e sale in sul trono . . . . . » 279
Mirza-Maometto fa accecare Charok-Mirza, e s' impadronisce del trono; è detronizzato pochi giorni dopo, e accecato . . . . . » 282
Schah-Ismaele, della famiglia degli Anti-Sofi, è innalzato al trono . . . . . » 287
LETTERA DEL PADRE GRIMOD AL PADRE BINET . » 288
Stato delle missioni della Persia. — Questo impero in preda all' anarchia . . . . . » ivi

FINE DELL' INDICE DEL TOMO OTTAVO

Continuazione dell' Elenco

DE' SIGNORI ASSOCIATI

Alla presente Opera

ADRIANO

Armanni N. N., Nobile, Avvocato.

ADRO

Cossardi Sebastiano.
Ferrari Bartolomeo.
Rodolfi Pietro, Dottor Fisico.
Signoroni Giovanni.
Tanfoglio N. N., I. R. Commissario Distrettuale.
Tedeschi Bartolomeo, Maestro di terza Classe Elementare.
Ussoli, Don Pietro, Sub-Economo dei Benefizj vacanti.

AROLO

Besozzi, Don Alberto Ferdinando, fu Don Carlo.

CASTREGATO

Sbardolini Carlo, Segretario della Deputazione Comunale.

CHIARI

Barcella, Don Lodovico, Maestro Elementare.
Begni, Don Tommaso, Bibliotecario della Morcelliana.
Bigoni Paolo.
Curti Francesco.
Dusini, Dottor Bartolomeo, Avvoc.
Formenti, Don Livio, Direttore e Catechista delle Scuole Elementari.
Rotta Antonio.
Sbarbori Giovanni Battista, Maestro di terza Classe Elementare.
Svanera, Don Lorenzo, Curato dell' Ospitale.
Zane Giacinto.

COCCAGLIO

Bertuzzi, Don N. N., Arciprete.

MILANO

Giraud Onorato.
Pianca Angelo.
Prestinari Giovanni, Droghiere.

ORTA

Penotti Giuseppe, Avvocato.
Suna (Da), Padre Luigi, per il Convento.

ROCCA-FRANCA

Bonomini, Don Giacomo, Vicario.

ROMAGNANO

Donetti, Don Gaspare, già Regio Professore di Retorica.

VARALLI

Carelli, Don Benedetto, Commendatore.

URAGO D'OGLIO

Salvoni, Don Antonio.

2017-Pc 61